ABATE BENEDETTO PIERAMI
BENEDETTINO DI VALLOMBROSA

# VITA DEL SERVO DI DIO PIO X

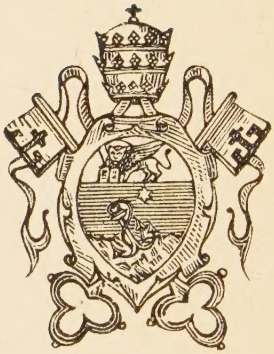
PVBBLICATA A CVRA DELLA POSTVLAZIONE
CON PREFAZIONE DEL BARONE
L. DE PASTOR.

CASA EDITRICE MARIETTI
TORINO - ROMA
MCMXXV

F. BENCIVENGA.

# VITA DEL SERVO DI DIO

# PIO X.



ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/vitadelservodiop0000vari

Deus repleat te omni benedictione.

Pius PP. X

ABATE BENEDETTO PIERAMI
BENEDETTINO DI VALLOMBROSA

BENEDICTUS - MARIA

# VITA DEL SERVO DI DIO PIO X

PVBBLICATA A CVRA DELLA POSTVLAZIONE
CON PREFAZIONE DEL BARONE
L. DE PASTOR.

CASA EDITRICE MARIETTI
TORINO - ROMA
MCMXXV

F. BENCIVENGA.

**Tutte le copie sono Numerate:**

*Edizione in carta fine* N° 1184

PROPRIETÀ LETTERARIA (Febbraio 1925).

*Questo volume è depositato, secondo le leggi, in Febbraio 1925, e tutti i diritti di traduzione in qualsiasi lingua sono riserbati all'* Editore - Tipografo Pontificio
Comm. MARIO E. MARIETTI - Torino.

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE

CARDINALE RAFFAELE MERRY DEL VAL

DELL'IMMORTALE PIO X

COLLABORATORE ILLUMINATO MINISTRO FEDELE

CHE NE CONDIVISE IN DIFFICILI TEMPI

LE QUOTIDIANE CURE NEL GOVERNO DELLA CHIESA

ED ORA CON CUORE DI FIGLIO

GELOSO NE CUSTODISCE LE MEMORIE PIÙ CARE

QUESTE MODESTE PAGINE

RACCONTO DELLA VITA E DELL'OPERA

DEL SERVO DI DIO

DEDICA UMILMENTE E CONSACRA

L'AUTORE

*

APPROVAZIONE

DI SUA ECCELLENZA MONS. GIUSEPPE GAMBA

ARCIVESCOVO DI TORINO

*Con grandissimo piacere approviamo la stampa della* Vita di Papa Pio X *di s. m., persuasi che la medesima varrà a produrre frutti preziosi di santità e di zelo apostolico nei Sacerdoti e in tutti i fedeli che la leggeranno con animo pio e con desiderio di spirituale profitto.*

*Torino, 4 Dicembre 1924.*

† GIUSEPPE, *Arcivescovo.*

**Imprimatur.**

Florentiae, 5 Aprilis 1924.

† FIDELIS TARANI
*Abb. Gen. Vall.sae*

VICARIATO DI ROMA

—

Via della Pigna N. 13 - A

℣

*Roma, li 14 Luglio 1924.*

*Car.mo P. Abate,*

*Il suo divisamento di scrivere e dare in luce una vita popolare di quel grande e santo Pontefice che fu Pio X, a me sembra degno di ogni lode ed incoraggiamento. Me ne congratulo quindi di cuore con Lei, e da Dio Le prego lumi e forza per compiere, in modo degno del soggetto, e con spirituale vantaggio del popolo, il non facile lavoro.*

*Mi abbia con particolare osservanza*

*Suo aff.mo in G. C.*

† BASILIO CARD. VICARIO.

Rev.mo P. D. BENEDETTO PIERAMI
*Abate di S. Prassede*
Roma.

# PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI PIO X

## Prefazione di Sua Eccellenza il Barone LUDOVICO de PASTOR alla vita di Pio X.

Sonvi uomini, i quali esercitano un fascino irresistibile: fra questi eletti fu Pio X. Non erano soltanto la sua commovente semplicità e bontà angelica quelle che Gli attiravano ogni persona; vi si aggiungeva un potente fascino che trova la sua migliore espressione ove si dica che chiunque L'avvicinava aveva la convinzione profonda di trovarsi al cospetto di un Santo. Una più minuta cognizione della sua vita non può che rinforzare questa impressione. Non è facile, a vero dire, descrivere la vita di un Santo, perchè anche attorno alla figura di Pio X ben presto dopo la sua morte si avviticchiò la leggenda. Di tali abbellimenti Egli non abbisognava, ed anzi con quanto maggior critica viene scritta la sua storia, tanto meglio e con maggiore efficacia risalterà nella sua singolare grandezza il suo vero essere. Anche a riguardo di Lui, vale la sentenza applicata da Leone XIII alla storia della Chiesa Cattolica, che, cioè, essa non può che guadagnare dalla luce solare della verità storica.

LUDOVICO DE PASTOR.

# AL LETTORE

*Appena nominato Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione dell'umile Servo di Dio Pio Papa X, fu mia premura di studiarne più di proposito la vita, le virtù e l'opera molteplice per redigere gli articoli da servire per il processo ordinario.*

*Nel corso di questo lavoro sorse in me l'idea di scriverne anche una vita popolare, incoraggiato in ciò dall'autorevole consiglio di Persone Eminenti, cui manifestai il mio proposito, allo scopo di far meglio conoscere la grande figura di questo Pontefice restauratore di tutto in Cristo.*

*Pertanto, dietro la scorta di quanto sinora fu pubblicato di Pio X, degli atti del suo fecondo apostolato, delle informazioni assunte dai Congiunti dell'augusto Pontefice, da Em. Cardinali e da altri testimoni oculari, mi accinsi ben volentieri all'opera, sia per la venerazione che ho sempre nutrito verso il Servo di Dio, sia per soddisfare al desiderio di molti devoti di Lui.*

*Ben presto però dovei persuadermi che non era cosa agevole compendiare in un piccolo volume la sovrabbondante copia di materia che emergeva dalla*

*vita, dalle virtù e dalle gesta gloriose di questo santo Pontefice, che governò la Chiesa in tempi tanto difficili. Per volerne lumeggiare, sia pure in succinto ed in forma popolare, la ieratica figura e l'intenso apostolato, si richiedeva un volume di ben altra mole; e sarebbero occorse elucubrazioni di tal natura e ponderazione da superare le mie deboli forze e farmi rinunziare allo scopo prefissomi. Mi sono quindi contentato di compendiare, in forma piana e modesta, più che era possibile, pur non tralasciando gli atti di maggiore importanza di un così laborioso Pontificato; di modo che si può dire che io abbia tracciato semplicemente le linee principali della vita di Pio X, dalle quali, in seguito, meglio sviluppate ed ampliate con le notizie che si attingeranno dai processi di Beatificazione e da altre fonti, potrà venire alla luce una storia più ampia e dettagliata da soddisfare al desiderio di tutti.*

*Se scrivere la vita di un Santo è cosa sempre difficile, poichè si tratta di giudicare delle azioni e delle opere di chi seppe inalzarsi al di sopra della comune degli uomini; tanto più questo si verifica per quella di un Pontefice, che, per la sua eminente posizione sociale e per le relazioni che ebbe coll'orbe cattolico in tempi così difficili, impresse un'orma indelebile nella storia.*

*Ho dovuto dunque, in forza di queste considerazioni, limitarmi al semplice racconto dei fatti, lasciando ad altri, più di me competenti, l'arduo compito di vagliare al lume della sana critica le azioni e le imprese del Servo di Dio. A me basta che dalla lettura di queste modeste pagine il benevolo lettore possa formarsi un concetto della vita,*

*delle virtù, dell'opera complessa e della fama di santità che Pio X si acquistò in vita, la quale andò di continuo così aumentando dopo la sua morte, da indurre gli Em. Cardinali di Curia a promuoverne la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.*

*Questa vita viene alla luce in una data storica della massima importanza; il 20 Agosto di quest'anno ricorre il primo decennio dalla preziosa morte di Pio X, ed io sono lieto di pubblicarla come ricordo di questo fatto storico, e umilmente deporla ai piedi della sua tomba assieme ai voti ardenti che si fanno da molti fedeli dell'orbe cattolico, affinchè presto siano decretati gli onori degli altari al Pontefice che profuse tutte le sue energie per il bene della Chiesa e della società.*

Roma, 29 Giugno 1924
*Festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.*

D. Benedetto Pierami,
*Abate di S. Prassede.*

## PROTESTA DELL'AUTORE

In ossequio ai Decreti di Urbano VIII (13 Marzo 1625 e 5 Giugno 1651) e ai decreti della S. C. dei Riti si protesta che ai miracoli, alle rivelazioni e grazie delle quali si fa menzione, non s'intende dare altra autorità che puramente umana.

S. S. Pio X allo studio

PARTE PRIMA

# Dalla nascita all'Episcopato

# I.

## Nascita e fanciullezza di Pio X.

A Riese, ridente villaggio di 4500 abitanti in quel di Treviso, la mattina del 13 febbraio 1833, nella chiesa parrocchiale di S. Matteo, alla presenza di D. Pier Paolo Pellizzari, delegato dell'arciprete D. Giuseppe Menapace, si unirono in santo matrimonio Giovan Battista Sarto e Margherita Sanson, entrambi di umile condizione sociale (1).

Giovan Battista possedeva una modesta casetta, tre campicelli ed una mucca; fungeva da cursore del Municipio coll'onorario di cinquanta centesimi di *svanzica* al giorno e col diritto di una piccola questua. Margherita faceva la sarta di campagna, ma del resto era donna che si adattava a tutto in famiglia.

Se i novelli sposi non avevano molti beni di fortuna, nè potevano vantare nobiltà di natali, potevano però gloriarsi di discendere da famiglia di antico

(1) Riese, *Libro dei matrimoni.*

stampo, di viva fede e di profonda religione. Il loro santo e fecondo matrimonio fu allietato da ben dieci figli, quattro maschi e sei femmine. e cioè: Giuseppe, Giuseppe Melchiorre, Angelo, Teresa, Rosa, Antonia, Maria, Lucia, Anna e Pier Gaetano; ma il primo dei maschi e l'ultimo, non molto dopo venuti alla luce, se ne volarono in Paradiso.

Chi avrebbe mai pensato che il primo dei figli superstiti di questa modesta famiglia un giorno sarebbe stato il « Successor del maggior Piero »? Oh! disegni imperscrutabili della divina Sapienza! Essa pose le sue compiacenze su di lui sin da fanciullo, adornandolo di eccelse virtù, ponendolo in tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, affinchè potesse acquistare una perfetta conoscenza dei bisogni della società e di tutto l'organismo della Chiesa, e così si addestrasse a guidare con mano sicura la nave di Pietro in mezzo agli scogli di un mondo guasto e corrotto.

Questo fanciullo, destinato a grandi cose, nacque il 2 giugno 1835 e il giorno seguente gli venne amministrato il santo battesimo dal parroco D. Pier Paolo Pellizzari, che gli impose i nomi di Giuseppe Melchiorre (1).

La numerosa famiglia Sarto doveva imporsi sacrifici di ogni genere, sia per le ristrettezze finanziarie, sia perchè i figli ancor piccoli erano incapaci di guadagnarsi il pane quotidiano; doveva lottare per rimediare il pranzo colla cena, e il futuro Papa vestiva e calzava assai modestamente. Eppure in quella famiglia regnava sovrana la pace e la concordia; tutti

(1) Riese, *Libro dei battezzati.*

si rassegnavano alla volontà del Signore, contenti del parco desco che loro mandava (1).

Non è poi a dirsi quanto Margherita Sarto, sposa e madre esemplare, e donna di profondi sentimenti cristiani, si studiasse d'informare il suo amato *Bepi* e gli altri figli a quelle virtù che essa aveva ereditato dai suoi pii genitori, e quanto egli, a preferenza degli altri, corrispondesse alle premurose cure materne, addivenendo in tal modo un vero tesoro di figlio, che formava la consolazione di tutti in famiglia e l'ammirazione del popolo.

Pertanto il fanciullo Giuseppe cominciò ben presto a manifestare segni non dubbi che sarebbe divenuto qualche cosa di straordinario e che avrebbe lasciato di sè orme indelebili nella storia. Cresceva ogni giorno in virtù, si guardava come dall'aspetto di un aspide da quei compagni che avrebbero potuto contaminare la purezza dell'anima sua, addivenendo così l'esempio dei fanciulli suoi coetanei, per la bontà e l'aborrimento da tutto ciò che poteva offendere il Signore e per l'amore alla virtù e a quanto riferivasi ad essa. Nutriva poi una divozione speciale verso la Vergine Santissima e spesso si recava al suo Santuario delle Cendrole, distante un chilometro da Riese, per pregare la sua Madre celeste e versare nel seno amoroso di Lei le sue pene e le sue gioie e ripetere da Lei grazie e favori. Quando si trovava nei suoi campicelli presso quel Santuario, allorchè sentiva suonare la Messa, era assalito da una santa nostalgia per andare a servirla, e, siccome aveva gli zoccoli, chiedeva in prestito le scarpe a qualche compagno vicino.

(1) Dalle sorelle di Pio X.

E quel Santuario gli fu sempre caro per tutta la vita. perchè gli ridestava le più dolci memorie della sua fanciullezza (1).

Giuseppe Sarto cresceva ogni giorno in pietà; tutto ciò che contribuiva alla conoscenza e all'amore di Dio esercitava in lui un fascino irresistibile, tanto che mai fu veduto mancare in parrocchia alla dottrina e al catechismo e alle altre istruzioni che vi si tenevano periodicamente, e che egli apprendeva con massima facilità, sì da destare l'ammirazione di tutti. Era per lui una consolazione frequentare la chiesa, assistere alla sacre funzioni, lieto sempre quando poteva servire come chierichetto all'altare; anzi fra le pareti domestiche si dilettava, insieme ai fratelli, a costruire piccoli altari, dove, con infantile semplicità, si esercitava nelle ecclesiastiche cerimonie, che gettavano nel suo tenero cuore i primi germi di quella vocazione che un giorno doveva consacrarlo a Dio nel sacerdozio.

Le spiccate tendenze alla vita ecclesiastica di questo ottimo fanciullo richiamarono l'attenzione del parroco D. Tito Fusarini, che pensò tosto a coltivarle. Frattanto il piccolo Sarto frequentava le scuole elementari con assiduità e profitto, rivelando un'intelligenza eccezionale e un'attività instancabile. All'età di undici anni veniva preposto a capo dei chierichetti che servivano nelle funzioni parrocchiali, e in tale ufficio addivenne ben presto un ottimo direttore di cerimonie, dando prova di essere all'altezza della sua posizione per la rara competenza con cui dirigeva i compagni; e questi alla loro volta gli erano oltre

(1) Dalle sorelle di Pio X.

modo affezionati, riscontrando in lui dignitosa disciplina, bontà d'animo, grande divozione e vero spirito religioso.

Terminate che ebbe con massima lode le classi elementari, il curato D. Luigi Orazio incominciò a dare a Giuseppe Sarto delle lezioni di latino (1). Notò subito in lui ingegno pronto, memoria sveglia e grande docilità d'animo; per cui si convinse che aveva in sè le qualità proprie di uno studente che tendeva allo stato ecclesiastico. Fu quindi deciso di mandarlo a Castelfranco a fare il corso regolare di ginnasio. In questo frattempo gli venne amministrato il sacramento della Cresima (1846) da Mons. Giovanni Battista Santori Canova, Vescovo titolare di Mindo; e dal parroco Fusarini fu ammesso alla prima Comunione (6 aprile 1847) che ricevè con grande fervore e purezza di cuore, avendo tanto anelato di unirsi a Gesù in Sacramento.

## II.

## Da Riese a Castelfranco Veneto.

Castelfranco, piccola ma graziosa città, ricca di memorie antiche pei suoi avanzi di torri medioevali, di spalti, di scarpate, di mura ricoperte di edera, di fosse di circonvallazione, investita in ogni stagione dai benefici raggi del sole, dista sette chilometri da Riese. Venne edificata dai Trevisani verso il 1199 sulla riva sinistra del torrente Musone per fronteg-

(1) Marchesan, pag. 26.

giare le incursioni dei Padovani e Vicentini, e, come tutte le altre terre medioevali, ebbe essa pure le sue vicende guerresche e, associando l'arte alla scienza, diede alla società celebri artisti e scienziati, tra i quali basti ricordare il Giorgione, rinomato pittore, l'architetto Preti e il matematico Jacopo Riccati. La strada provinciale che da Riese conduce a Castelfranco, or diritta, or tortuosa, fiancheggiata qua e là da platani e da fabbricati, svolgendosi in mezzo ad ubertosa pianura, cui fanno corona i lontani colli Asolani e il monte Grappa e giù giù in fondo l'antico medioevale Castello, presenta al viandante un magnifico panorama che gli suscita nell'animo qualche cosa di suggestivo.

Il giovanetto Giuseppe Sarto frequentò le prime quattro classi ginnasiali a Castelfranco, come alunno esterno, dal 1846 all'agosto del 1850, percorrendo a piedi due volte al giorno la via sopra ricordata, sia durante i rigori dell'inverno, che i calori dell'estate, con un tozzo di pane in tasca per la refezione. Egli, come maggiore tra i fratelli, comprendeva bene le critiche condizioni finanziarie della famiglia, e talora, dominato da questo pensiero, durante il cammino si toglieva le scarpe per non consumarle, facendo la via a piedi scalzi. D'inverno poi era costretto a partire quando era ancora buio, per fare in tempo alle lezioni; eppure faceva volontieri e con spirito di mortificazione quei sacrifici, offrendo tutto a Gesù. Le ore libere, tra la scuola del mattino e quella del pomeriggio, Giuseppe le passava presso la famiglia di Giovanni Battista Finazzi, che, per essere esattore delle imposte del distretto, era in ottimi rapporti col cursore di Riese. Quivi egli mangiava il suo tozzo di

pane, a cui veniva aggiunto qualche cosa dalla buona moglie del Finazzi, che gli era affezionata come una madre, e gli preparava persino il necessario per costruirsi l'altarino onde esercitarsi nelle solite cerimonie come a Riese. Giuseppe corrispondeva a tutte queste amorose premure con dare lezioni ai figli della sua benefattrice, e quivi pure si preparava alle lezioni del pomeriggio con grande diligenza (1).

Talvolta, col consenso del padre, pernottava a Castelfranco per aiutare l'esattore a contare le *svanziche*, e per qualche tempo passò le ore libere anche presso un parente che suo padre aveva in paese e a cui pagava una piccola retta (2).

L'ultimo anno però trascorse assai meglio per il giovinetto Giuseppe Sarto, perchè a lui si associò anche il fratello Angelo, frequentando egli pure quelle scuole. Però al padre rincresceva molto che i suoi amati figli dovessero fare a piedi due volte al giorno quel lungo tragitto, massime nella stagione cattiva: temeva egli che alla fine avrebbero preso qualche malanno. Si decise perciò, non senza suo grande sacrificio, di acquistare un modesto calessino ed un asinello, per risparmiare così ai suoi due figlioletti tempo e fatica.

Non è poi a dirsi quanto il Sarto fosse diligente, assiduo allo studio, buono, cortese e gioviale con tutti, e quanto, perciò, venisse da ognuno amato e stimato, e come dai professori si portasse ad esempio. Nella scuola teneva sempre il primo posto fra i con-

(1) Dalle sorelle di Pio X.

(2) Idem.

discepoli: ogni mese venivano esposte in un quadro le classificazioni, ed egli era sempre capolista. Alla fine dell'anno scolastico si sostenevano gli esami a Treviso ed il migliore era sempre lui (1).

Nei giorni di vacanza e quando tornava dalla scuola, benchè stanco, si metteva subito al lavoro materiale, adempiva con piacere e sollecitudine le commissioni che gli affidava il padre, attendeva alla mucca, all'asinello, prestava l'opera sua nell'orto, nei campi, ed era per lui una vera gioia aiutare la madre nelle faccende domestiche, sorvegliando il fratello e le sorelle minori, affinchè essa si prendesse un po' di riposo; così i fratellini lo consideravano e lo rispettavano quanto i genitori. Era poi una cosa edificante vederlo accostarsi ai santi Sacramenti con tanta pietà, ed il parroco godeva assai quando i giorni festivi ritornava all'ufficio di prefetto dei chierichetti: era una festa per tutti.

Superati brillantemente gli esami del quarto anno ginnasiale, riportando una bellissima votazione, per seguire la voce del Signore, che lo chiamava al sacerdozio, era necessario che il giovanetto Sarto entrasse in un Seminario per compiervi gli studi di rettorica, filosofia e teologia. Il buon Giovanni Battista Sarto non si trovava in condizioni di sostenerne la spesa; le meschine risorse di lui bastavano appena per tirare avanti la numerosa famiglia: non avrebbe potuto sottrarle niente, neppure se avesse immaginato che un giorno il suo amato Beppino sarebbe divenuto Papa. Di fronte a questa critica situazione nella famiglia Sarto non si dispera; tutti pregano e confidano nella

(1) Marchesan, *Vita di Pio X.*

Divina Provvidenza: e questa non mancò di venire tosto a consolarli.

Il Patriarca di Venezia di quel tempo, Cardinale Jacopo Monico, godeva il privilegio di nomina di alcuni posti gratuiti nel Seminario di Padova da assegnarsi a giovanetti della diocesi di Treviso aspiranti al sacerdozio. Il Cardinale, che pure era di Riese e anch'egli di umili natali, venuto a conoscenza del caso pietoso, fu ben lieto di assegnare uno di quei posti a Giuseppe Sarto. La fausta notizia pertanto fu comunicata al giovinetto dall'arciprete D. Fusarini, il mecenate del futuro Pontefice, che con santo entusiasmo gliela comunicò esclamando: « In ginocchio, *Bepi*, e ringrazia il Signore che certo qualche disegno medita su di te: presto entrerai nel Seminario di Padova, e anche tu, come me, sarai sacerdote ». Il giovinetto Sarto con quella sensibilità, che gli riscontreremo sempre nei momenti più gravi della vita, si mise a piangere, ringraziando prima Iddio della grazia ottenuta, e poi manifestando tutta la gratitudine al benemerito patrocinatore della sua causa.

Il Fusarini con grande contentezza benedì ed impose al caro *Bepi* la veste talare. Chi può immaginare la gioia della madre nel vederlo vestito da abatino? Ella impartì subito ordini tassativi che tutti di famiglia gli dessero del *voi* in segno di rispetto alla veste talare che indossava.

Lodevole consuetudine, che nei tempi andati si osservava scrupolosamente in tutte le famiglie, e che ora in molte purtroppo è andata in disuso.

## III.

### Nel Seminario di Padova.

Padova, ove si ergono maestose la cattedrale, la basilica di Santa Giustina e quella del Santo, con le loro molteplici cupole, la celebre Università e tanti altri monumenti, nell'autunno del 1850 accolse fra le sue mura ed ospitò per otto anni Colui che un giorno sarebbe asceso al soglio pontificio col nome di Pio X; e il Seminario, fondato dal vescovo B. Gregorio Barbarigo, ove fiorivano la disciplina e gli studi, l'ebbe alunno carissimo.

Se l'aspetto del medioevale Castelfranco aveva suscitato in Giuseppe Sarto tanto amore all'arte e alla bellezza, quanto più questo amore si sarebbe accresciuto e perfezionato a Padova nell'ammirare un cumulo di capolavori dei più celebri artisti, quali Donatello, Giotto, Michelangelo, Ammannati, Canova ed altri!

Quando il giovane Sarto entrò in Seminario era sui sedici anni; magro, ossuto, di media statura, di ottima salute. La vita di sacrificio che aveva menato in famiglia, l'andare e venire da Riese a Castelfranco in aperta campagna, ora all'aria balsamica, ora all'intemperie della stagione, lungi dal pregiudicare alla sua salute, ne avevano talmente irrobustita la fibra, che non risentì niente della disciplina del Seminario e dell'intenso lavoro che doveva sostenere. Riguardo al morale era di carattere riflessivo, di

animo dolce e affabile, sempre di buon umore, raccolto e divoto, ma senza esagerazione. In quel sacro recesso sentì allargarsi il cuore alla gioia, e, respirando quell'aure pure, il suo cuore palpitò di affetti nuovi e celestiali; gli sembrava di trovarsi in un nuovo mondo, tutto spirituale, ove ogni cosa lo invitava maggiormente alla preghiera, all'esercizio della virtù, allo studio.

Egli era sempre buono, amoroso, gentile e gioviale coi condiscepoli; rispettoso, ubbidiente, sottomesso coi superiori, che trovavano in lui un intrepido assertore della loro autorità. In tal modo divenne ben presto modello a tutti di umiltà e semplicità, virtù che in lui andavano sempre unite a grande fermezza di carattere. I professori e i compagni ne apprezzavano l'ingegno straordinario, ma egli non se ne inorgogliva e non ne faceva mostra.

Il chierico Sarto ogni anno passava le vacanze autunnali in seno alla famiglia, che esultava di gioia nel riaverlo fra le domestiche pareti. Spesso visitava il suo insigne benefattore, l'arciprete Fusarini, ed era per ambedue un vero godimento passare assieme qualche ora conversando affabilmente delle loro cose passate. Frequentava con grande divozione la chiesa e i santi Sacramenti. Tutti poi in paese ne ammiravano il contegno serio e dignitoso, il tratto affabile e la grande pietà senza ostentazione.

A Riese tutti conoscevano bene le critiche condizioni della famiglia Sarto e come Beppino, sebbene accolto in Seminario gratuitamente in quanto al vitto ed alloggio, doveva però provvedersi da per sè le vesti, i libri e tutto ciò che può abbisognare ad un chierico di Seminario. In vista di ciò, alcune buone

famiglie che amavano e stimavano il giovane Sarto, consigliate anche dall'ottimo Arciprete, gli provvedevano il denaro necessario per le predette spese; sicchè al termine delle vacanze di ogni anno era divenuta quasi consuetudine che si facesse una colletta a favore del giovane chierico (1).

Nel secondo anno di Seminario una grave disgrazia turbò la felicità di Giuseppe Sarto. Il 4 maggio 1852 il suo amato genitore venne a morte, gettando nella più squallida miseria e desolazione la numerosa famiglia composta, come si è detto, della madre e di nove (2) piccoli figli. Il pensiero delle condizioni finanziarie, addivenute più critiche che mai, per la perdita anche dell'assegno che spettava al defunto come cursore del Municipio, lo affliggeva di continuo, e ciò tanto più per essere egli il maggiore che avrebbe potuto dare un aiuto alla famiglia.

In questa dolorosa circostanza l'Arciprete Fusarini fu il vero angelo consolatore di Giuseppe, assicurando al morente suo padre che mai avrebbe cessato di sollevare le miserie della sua famiglia, e di aiutare quello negli studi. Così il giovane si rimise nelle mani di Dio e si rassegnò alla divina volontà con spirito di sacrificio.

Attestano le sorelle Sarto che Giuseppe qualche giorno prima della morte del padre ebbe una forte crisi di pianto; pregò il rettore del Seminario a volergli permettere di recarsi in famiglia perchè suo padre era gravemente infermo. Il rettore non sapeva

(1) Dalle sorelle di Pio X.

(2) L'ultimo figlio, Pier Gaetano, nacque il giorno stesso della morte del padre.

spiegare quel pianto, molto più che di recente il giovane seminarista aveva ricevuto una lettera dallo stesso padre piena di buone notizie. Ma purtroppo fu spiegato l'enimma quando si seppe che il vecchio genitore del futuro Pio X era moribondo.

Durante il resto del tempo, che Giuseppe trascorse in Seminario, continuò ognora a progredire nella virtù, facendo tutto con retto spirito d'intenzione; camminando sempre alla presenza di Dio; ovunque diffondeva il buon odore di Gesù Cristo. E poichè ben comprendeva quanto sia necessario il perfetto acquisto della sacra scienza per un sacerdote, che vuol essere veramente la luce del mondo e il sale della terra, onde preservare i popoli dalla corruzione del vizio e innamorarli di Dio e della virtù, perciò applicossi con grande ardore allo studio della Bibbia e dei SS. Padri, che non trascurò mai durante la sua vita. Ne fanno prova le prediche, le lettere pastorali e le encicliche papali.

Coltivò assai anche la musica e il canto sacro, tantochè i superiori gli affidarono la direzione del coro dei seminaristi. Per cinque anni fu prefetto di camerata, ufficio che disimpegnò con tanta prudenza, vigilanza e serietà, da stupirne i superiori che sempre ebbero a lodarsi di lui per l'ottimo andamento di essa.

Teresa, sorella di Giuseppe, di recente si era sposata con Giovanni Battista Parolin, e la madre, credendo di fare cosa grata al suo diletto figlio, per le prossime vacanze pensò di mandare entrambi a prenderlo a Padova con una carrozzella. Giuseppe nel vederli provò grande piacere; però, sebbene amasse teneramente la sorella, s'impensierì all'idea di dover

fare il viaggio su quel veicolo assieme a lei che, certo, non aveva scritto in fronte di essere sua sorella. Temeva egli di dare occasione a sospetti, sia pure infondati, ma non si scompose per questo; con la sua abituale calma posò le valigie sulla carrozza, vi fece salire la sorella dicendo: « Io preferisco di andare a piedi durante il tragitto dell'abitato, perchè così mi diverto di più e acquisto più esatta cognizione dei luoghi che percorriamo », facendo nel tempo stesso segno di sferzare il cavallo. Giunto poi a Riese, manifestò tutto a sua madre, pregandola che in avvenire, quando mandava a prenderlo a Padova, non vi fossero donne (1).

Questo gesto ci manifesta chiaro quanto egli amò la castità, la modestia e la riservatezza, che furono la caratteristica di tutta la sua vita. Infatti in Seminario fu il vero tipo della compostezza e della serietà, tanto da essere tenuto quale modello dei chierici.

A Tombolo, come a Salzano, quando doveva trattare con persone di diverso sesso per ragioni di ministero, si mostrava così riservato, sebbene senza affettazione, che lo tenevano per un santo; dall'incesso, dallo sguardo e dalle parole traspariva da lui una modestia edificante. Conduceva una vita ritirata ed in preghiera, quando era libero dal suo ministero, evitando sempre l'ozio; asserviva il suo corpo allo spirito con mortificarlo, con sottoporlo al continuo ed estenuante lavoro e col concedergli poco riposo.

Fu poi tanto guardingo e rispettoso del suo corpo, considerandolo quale tempio dello Spirito Santo, da lasciare per testamento, fatto Pontefice, che non fosse

(1) Dalle sorelle di Pio X.

imbalsamato secondo le consuetudini; e forse era sua volontà che non gli fossero praticate neppure le iniezioni conservative. Infervorava anche gli altri all'amore della castità, sia nel confessare, che nel predicare, indicando i mezzi necessari per conservarla. Nel vasto programma di restaurazione era compresa pure la riforma dei costumi, massime del clero.

Giuseppe Sarto alla fine dell'anno scolastico 1857-58 aveva omai ultimati i suoi studi; gli esami erano riusciti sempre più brillanti, tanto da riportare questo lusinghiero attestato di encomio:

DISCIPLINAE NEMINI SECUNDUS; INGENII MAXIMI MEMORIAE SUMMAE, SPEI MAXIMAE.

Da monsignor Farina, Vescovo di Treviso, gli erano stati conferiti la tonsura, i quattro ordini minori e i primi due maggiori. Però, non avendo egli raggiunta ancora l'età richiesta dai sacri Canoni, non poteva ricevere il sacerdozio senza una dispensa pontificia. E questa venne chiesta essendo egli meritevole di tal onore; infatti negli otto anni che Giuseppe Sarto passò in Seminario mostrò di essere un vero uomo di Dio, un prototipo di chierico, non ebbe mai osservazioni o rimproveri da parte dei superiori, i quali anzi se ne lodarono sempre; fu da tutti amato e rispettato, e lasciò dietro di sè una scia luminosa di virtù e di santità.

## IV.

### Il Sacerdote e Cappellano.

Monsignor Farina, ottenuta dalla S. Sede la dispensa dall'età per il Diacono Sarto, decise di ordinarlo Sacerdote il 18 settembre 1858; ciò avvenne nel duomo di Castelfranco. Il futuro Papa esultò di gioia perchè finalmente era spuntata l'alba tanto desiderata del più bel giorno della sua vita, affrettato coi voti più ardenti del suo cuore e considerato come premio gratissimo dopo tante fatiche. Quella mattina era calma e serena come l'anima del giovane levita; la carrozza che conducevalo a Castelfranco correva, correva veloce, ma in verità la via non gli era parsa mai così lunga come quella mattina, neppure allorquando era costretto a farla a piedi. La prima vista delle brune torri e delle mura merlate del vecchio Castello gli fecero ad un tratto sussultare il cuore: trepidò, s'agitò, ma tosto si fe' calmo a questo lieto pensiero: — Oggi finalmente sarò sacerdote dell'Altissimo! (1).

Il giorno appresso Egli tripudiante di gioia, circonfuso di luce serafica e con grande divozione cantò la prima sua Messa a Riese assistito dal parroco, fra la comune esultanza dei congiunti, degli amici e dei paesani, che assistevano a quella festa tanto aspettata, come ad una festa di famiglia. Erano tutti quanti commossi fino alle lacrime nel rimirare quel novello levita del quale, argomentando dai precedenti, pre-

(1) Marchesan.

vedevano grandi cose per la gloria di Dio, per il bene della Chiesa e la salute delle anime.

Col 18 settembre 1858 per Giuseppe Sarto era finita la vita del chierico e incominciava quella del sacerdote, in cui avrebbe dedicate tutte le sue energie all'apostolato ed alla cura delle anime. Monsignor Farina che lo apprezzava assai e che aveva riscontrato in lui eminenti doti per addivenire un ottimo pastore, poco dopo di averlo ordinato sacerdote, lo nominava Cappellano di Tombolo, paese di circa 1500 abitanti, affinchè sotto la direzione e sorveglianza di quell'Arciprete, D. Antonio Costantini, uno dei più qualificati parroci della diocesi, si addestrasse nel sacro ministero e dal medesimo fosse corretto (se mai ve ne fosse stato bisogno) di quei difetti e deficenze che a volte si possono riscontrare nei sacerdoti novelli per pura mancanza di esperienza.

Appena quelle due anime di Dio s'incontrarono, si compresero perfettamente; non era il superiore che doveva trattare col suddito e viceversa, bensì il padre amoroso col figlio affezionato, l'amico con l'amico sincero. Quello che voleva l'uno voleva l'altro, ciò che non piaceva al parroco non piaceva neppure al cappellano. In tutti e due una nobile gara per la musica, per l'oratoria, per lo studio delle sacre scienze, per la preghiera, per la prudenza e per la vita ritirata; in entrambi la sola aspirazione di procurare il bene del prossimo, specie dei parrocchiani, il nobilissimo fine di alleviare le miserie morali e materiali dei bisognosi, talmente che il Costantini ebbe a scrivere ad un suo amico: « Mi hanno mandato per cappellano un giovane sacerdote coll'ordine

di formarlo al dovere del parroco; vi assicuro invece che avverrà il contrario. E' così zelante, così pieno di buon senso e di altre doti preziose, che io potrei imparare molto da lui; un giorno o l'altro porterà la mitra, di questo ne sono sicuro, e dopo?..... Chi sa?... ».

Il Costantini da giovane era stato un buon predicatore, e bramava che tale addivenisse il suo novello cappellano; anzi anche migliore. Perciò nei primi anni voleva che gli leggesse le prediche che mano mano veniva componendo, facendogli da parte sua le osservazioni che credeva più opportune. Questo punto, diceva, non va, caro Don *Bepi;* bisogna cambiarlo; quest'altro potrebbe anche stare, però sarebbe meglio cambiarlo così e così; il resto sta tutto bene. E D. Giuseppe, grato dell'osservazione, con profonda umiltà faceva quanto desiderava il vecchio arciprete, il quale a volte, quando era chiusa la chiesa, lo faceva anche salire sul pergamo per osservare se aveva difetti nel modo di porgere e di modulare la voce.

Il sacerdote Sarto a questa scuola e con la sua grande disposizione e buona volontà, unita a vasta coltura, ben presto acquistò fama di valente oratore. Paesi, grosse borgate e città facevano a gara per averlo banditore della divina parola; ovunque il suo facile eloquio, l'ordine dell'esposizione, semplice e chiara, la convincente argomentazione, destavano entusiasmo nei fedeli, che ne ammiravano le preclare doti oratorie. Sotto l'impressione della sua parola gli afflitti e i tribolati si confortavano, i peccatori si ravvedevano, tornando a penitenza, e i ferventi si animavano maggiormente all'esercizio delle

virtù. Di questi successi egli ne rendeva tutto il merito al Signore, da cui viene ogni dono, rimanendosene nella sua umiltà, e solo contentandosi di aver potuto fare un po' di bene alle anime.

La rendita del giovane cappellano non era sufficiente pel suo decoroso mantenimento, eppure faceva continuamente delle elemosine; ogni bisognoso trovava in lui soccorso. Non si curava tanto del vestire e del mangiare: bastava che potesse fare la carità al prossimo. Talvolta si disfaceva di oggetti che gli erano necessari per erogarne in elemosina il ricavato: per questo giunse fino ad impegnare l'orologio ed una posata d'argento, che gli era stata regalata.

L'onorario delle predicazioni era destinato alla madre, ma, anche di questo, una parte spesso andava ai poveri, nei quali vedeva l'immagine di Gesù Cristo. L'arciprete, accortosi di ciò, gli disse di pensare un po' di più alla madre, ed egli rispondeva: « Questi poveretti hanno più bisogno di lei: il Signore provvederà anche ad essa ». Tanta era la fiducia che aveva nella Divina Provvidenza.

A Tombolo, come in tanti altri luoghi, eravi il pessimo vizio della bestemmia; D. Giuseppe si affliggeva oltremodo di questa offesa che si faceva di continuo al Signore, e col suo ardente zelo si adoperò in tutti i modi per estirpare il cattivo vezzo: ma non vi riuscì molto. Tuttavia non si perse di coraggio e, presentatasegli l'occasione, ricorse ad una astuzia.

I giovani, che gli erano tanto affezionati e che mai si sarebbero staccati da lui, un giorno si lamentavano di non saper nè leggere, nè scrivere, nè far di conto. Egli si offerse spontaneamente a far loro la scuola serale: ed avendogli essi domandato cosa potevano dare

in ricompensa, D. Giuseppe, col suo abituale sorriso, rispose: « Niente denaro: un'altra cosa più importante io desidero da voi; cioè, che cessiate di bestemmiare ». I giovani intesero la lezione, e, mediante ripetute osservazioni del maestro, con l'aiuto della divina grazia e con la loro buona volontà, si emendarono. Approfittandosi inoltre il Servo di Dio dell'ascendente acquistato sull'animo di quegli stessi giovani, li addestrò anche nella musica e nel canto gregoriano, affinchè prestassero l'opera loro nelle sacre funzioni della parrocchia.

Per tener lontani i giovani dai pericoli e occasioni di peccato, egli trovava sempre tempo per stare in mezzo ad essi; ed era edificante sentirlo raccontare episodi e fatterelli appropriati alla loro intelligenza; non tralasciava poi mai di avvertirli e correggerli dei difetti, e ciò faceva con tanta buona maniera e garbo da ottenerne la correzione. Sovente, ad esempio di S. Filippo Neri, si vedeva trastullarsi coi fanciulli e giocare con essi, facendo tutto con spirito di carità. Avvenne per questo che alcuni dei predetti fanciulli manifestassero al buon cappellano di essere chiamati allo stato ecclesiastico, ed egli con gioia ed amore ne coltivò la vocazione, trovò tempo e modo d'insegnar loro i primi rudimenti del latino, di formarne lo spirito; mandati poi in Seminario, fecero ottima riuscita.

Il sacerdote Sarto era veramente geniale nel trovare astuzie per togliere gli abusi e gli inconvenienti qualora non vi potesse riuscire in altri modi. A Tombolo, per esempio, vi era l'inveterata abitudine o, meglio, il riprovevole abuso che gli uomini, appena terminata la benedizione col Santissimo, senza aspet-

tare le altre preci che seguono prima di riporlo nel tabernacolo, si alzavano subito in piedi e uscivano in fretta di chiesa. Il pio e zelante Arciprete che riprovava quell'abuso, si provò più volte a toglierlo, ma non vi era riuscito. Un giorno che si lamentava di questo con Don Giuseppe, questi prese a dire: « Stia tranquillo, Arciprete, lasci fare a me, e vedrà che con l'aiuto di Dio vi riuscirò ». E così avvenne.

Qui bisogna premettere che nella chiesa parrocchiale si venerava un'antica immagine di Maria Santissima verso la quale si nutriva da quel popolo tale divozione, che aveva del superstizioso, tanto da doversene lamentare il Vescovo in una visita pastorale. Per antica consuetudine i Tombolesi ritenevano che questa immagine non si potesse scuoprire, neppure in privato, senza che vi fossero accese delle candele, e che, mentre era esposta, ciascuno dovesse stare sempre in ginocchio; il fare diversamente sarebbe stata una vera profanazione per quel popolo. D. Giuseppe si servì appunto di questa credenza per togliere il lamentato inconveniente, ed ecco come.

La prima volta che doveva esservi la benedizione col Santissimo diede ordine di accendere le candele anche davanti l'immagine di Maria: appena l'arciprete ebbe impartita la benedizione e gli uomini, secondo il solito, si alzavano in piedi per uscire di chiesa, venne scoperta la Madonna. Quei popolani, come spinti da una forza arcana, si prostrarono in ginocchio nuovamente e vi rimasero sino a che non fu ricoperta. A questo gesto poi D. Giuseppe aggiunse gli avvertimenti del caso, apportandone le ragioni con tanto zelo e carità, che riuscì a togliere quell'abuso. Ciascuno si può immaginare la gioia che

provò l'arciprete Costantini e la gratitudine che dimostrò al suo fido e zelante cappellano.

Spesse volte, per non disturbare il sagrestano, Don Giuseppe si alzava per tempo a suonare l'*Ave Maria*, e, celebrata la santa Messa, si metteva subito in confessionale e talora vi rimaneva fino a tardi senza preoccuparsi di dare un ristoro al suo stomaco, tanta era la sete delle anime. E poi, quando il tempo glielo permetteva, si ritirava in camera a pregare, a studiare e a prepararsi alle prediche. Di ordinario era tutto il giorno occupato, correva ovunque lo chiamasse la voce del dovere, consolava gli afflitti, metteva la pace fra i discordi, era sempre pronto ove abbisognava l'opera sua benefica.

Alcuni si accorsero che nella camera del cappellano la notte rimaneva sino a tarda ora la luce, e la mattina prestissimo ricompariva; domandatane la ragione, seppero che egli dormiva soltanto quattro ore; il resto del tempo lo passava nello studio, nella preghiera e nella meditazione. Ognuno poi si meravigliava come potesse resistere a sì intenso e continuo lavoro e si mantenesse sempre di buon umore, ognora gioviale e cortese con tutti.

L'arciprete per tre anni fu assai cagionevole di salute, era pieno di acciacchi, non poteva far niente e, a giorni, non gli riusciva neppure di celebrare la santa Messa. Allora tutto il peso della parrocchia si riversò sul cappellano, che si moltiplicava nel sacro ministero. Egli assisteva gli infermi, aiutava il popolo moralmente e materialmente, soccorreva i poveri, istruiva gli ignoranti, correggeva i viziosi e correva sollecito ove faceva d'uopo dell'opera sua. Spiegava il Vangelo, faceva la dottrina ai fanciulli,

il catechismo agli adulti, compiva con decoro le sacre funzioni.

Come figlio amoroso aveva ogni cura della salute dell'arciprete, paziente aspettava l'ora che il buon parroco fosse in grado di celebrar la Messa. Per non togliere il sagrestano dal lavoro, egli stesso suonava le campane, accompagnava in chiesa l'infermo, lo vestiva, gli prestava ogni assistenza, servendolo all'altare, e lo riaccompagnava in casa, ove era il suo infermiere e il suo angelo consolatore. Il Servo di Dio a volte fu veduto in cucina, cinto di grembiule, applicato alle faccende culinarie, e ad altri umili lavori materiali. Oh! sì, del cappellano di Tombolo si potevano ripetere le parole dette di Gesù: *Pertransiit benefaciendo!* Tombolo fu il vero tirocinio della carriera ecclesiastica di D. Giuseppe Sarto, e Costantini ne fu il maestro ricco di dottrina e di esperienza.

Quivi egli aveva già trascorsi nove anni, che furono i più felici di sua vita; nove anni eguali, oscuri, laboriosi, fecondi di opere buone, di intenso ministero e di abnegazione. Il suo vagheggiato sogno sarebbe stato quello di condurre sempre vita oscura e modesta di cappellano di campagna; di questo ne diede prova allorchè, invitato più volte dal Vescovo Zinelli ad insegnare in Seminario di Treviso, umilmente pregò di esserne dispensato per gravi ragioni di famiglia, che il superiore riconobbe giuste.

Ma la Divina Provvidenza, che lo aveva designato all'altissima dignità di Vicario di Gesù Cristo in terra, lo chiamava altrove ad esercitare il sacro ministero, e così egli incominciava l'ascensione degli altri gradi della gerarchia ecclesiastica fino a quello di Sommo Pontefice.

Sono già trascorsi 56 anni dacchè il Servo di Dio, Pio X, con grande rincrescimento lasciò l'umile ufficio di cappellano di Tombolo, e la sua memoria è sempre in benedizione presso quei popolani, e persistono ancora i benefici frutti del suo fecondo apostolato. I superstiti ne esaltano le egregie doti di mente e di cuore, le occulte virtù e la santità della vita, ed uniti al resto del popolo fanno voti ardenti che presto questa santità sia riconosciuta ufficialmente dalla suprema Autorità ecclesiastica con elevarlo agli onori degli altari.

## V.

## Il Parroco.

Nel maggio del 1867, D. Giuseppe Sarto, trentaduenne, fu nominato Arciprete di Salzano, una delle migliori parrocchie della diocesi, che con la popolazione della campagna contava 4500 abitanti all'incirca. Il paese, non molto distante da Mestre, è decorato da numerose e ridenti ville e giardini; anche la canonica, abitata da Pio X per nove anni, con la sua imponente facciata e il giardino cinto da muro e cancellate di ferro, fa l'impressione di una casa signorile. La chiesa abbastanza vasta, è di stile barocco ed il campanile alto settanta metri si slancia verso il cielo snello ed elegante colla sua guglia sormontata da un angelo.

Appena i Tombolesi appresero che il loro amato cappellano era stato promosso arciprete, rimasero

addoloratissimi, perchè venivano a perdere il loro padre, fratello, amico e conforto, che con tanta prudenza ed energia aveva esplicato fra loro il ministero sacerdotale. Nel cuore di D. Antonio Costantini poi era una lotta terribile tra la gioia e il dolore; gioia per la ben meritata promozione, dolore per la perdita irreparabile che faceva del suo fedele ed inestimabile collaboratore.

I Salzanesi invece rimasero sorpresi della nomina a loro arciprete di un semplice cappellano, abituati come erano in passato di vedere ricoperta quella carica da professori, monsignori e da parroci sperimentati altrove. Temevano quindi della buona riuscita di lui e non si mostravano punto entusiasti di quella nomina. Ma si ricredettero ben presto quando il nuovo parroco, prendendo solenne possesso del beneficio, *inter Missarum solemnia* e alla presenza di numeroso popolo, tenne il suo primo discorso inaugurale di circostanza. Allora, compresi di ammirazione, dicevano: « A che pensava il Vescovo lasciando un soggetto come questo sepolto per tanto tempo fra gli ontani e i pioppi di Tombolo? ». Quel discorso bastò perchè il sacerdote Sarto si affermasse senz'altro presso i Salzanesi, che cominciarono subito ad apprezzarne le eminenti doti e ad amarlo come padre.

L'arciprete Sarto, appena insediato a Salzano, si affrettò a scrivere a sua madre, esprimendole tutto il grande rincrescimento per essersi allontanato dai suoi cari Tombolesi, ma, soggiungeva, che era contento della nuova destinazione, perchè aveva trovato un bel giardino con piante da coltivare per divertirsi e distrarsi qualche ora in piena libertà. La sorella Rosa

avrebbe atteso alle faccende domestiche e avrebbe avuto mezzi per aiutare un po' più la famiglia.

Lo zelo già noto del nuovo arciprete non fu minore a Salzano di quello esplicato a Tombolo. Qui anche con maggior fervore ed energia si applicò al bene delle anime commesse alla sua cura; confessava, predicava, assisteva gli infermi, occupavasi della gioventù, correva in soccorso dei bisognosi, compiendo con decoro le sacre funzioni. E questa era cosa di tutti i giorni che faceva con trasporto e piacere. Anche a Salzano incominciò ad addestrare i giovani nel canto, dava loro lezioni, e li affezionava alla chiesa, allettandoli con bei modi e facendo loro spesso dei regalucci.

Le rendite di Salzano erano maggiori di quelle di Tombolo, ma non bastavano alla sua inesauribile carità; tutto veniva distribuito ai poveri in soccorrere casi più bisognosi ed urgenti. Egli pensava a tutti, fuori che a sè, contento solo di poter fare del bene al prossimo. Talvolta, quando vedeva il vero bisogno, dava agli altri anche quello che spesso era necessario a sè: così non di rado si trovava in momenti critici da giungere fino ad impegnare l'anello parrocchiale. La carità lo spinse anche a togliersi il pane di bocca per darlo agli altri e di ciò la sorella gliene moveva lamento. Non si curava poi di comperare quanto gli era necessario per vestirsi e calzarsi convenientemente. La sorella Rosa e gli amici sacerdoti talvolta ricorrevano a degli strattagemmi; acquistavano, cioè, di nascosto le nuove vesti, poi glielo dicevano, ed egli allora pagava.

La parrocchia di Salzano era molto estesa per la campagna, e D. Giuseppe per correre più presto dove

lo chiamava la voce del dovere e non perder molto tempo, acquistò un cavallo ed un calessino. Non l'avesse mai fatto! Molti, approfittando della sua bontà, gli chiedevano quel mezzo di trasporto per i loro affari, ed egli non sapeva rifiutarsi mai, divenendo così l'*omnibus* dei Salzanesi. Avvenne un dì che un tale gli riconducesse il cavallo con le ginocchia rovinate; al poveretto, mentre tutto mortificato si scusava, l'Arciprete, sempre mite e dolce di cuore, reprimendosi, disse: « Non importa, non importa, va bene » (1).

Don Giuseppe Sarto di buon volere si prestava anche ad alleviare il prossimo dalle fatiche materiali, massime se si trattava di vecchi o cagionevoli di salute. Fu visto più volte di buon mattino aprire la porta di chiesa e fare altri umili servizi; e se alcuno gli domandava perchè facesse l'ufficio di sagrestano, rispondeva sorridendo: « Quando io sarò vecchio o malato, sarà il sagrestano che si alzerà di buon'ora ».

Nel 1873 infieriva tremendamente nel Veneto il colera, mietendo dovunque innumerevoli vittime. In questa occasione l'arciprete Sarto fu un secondo San Carlo Borromeo nel dar prove di ammirabile carità, coraggio e abnegazione. Sapendo che l'assistenza dei malati è un dovere più del parroco, che degli altri, non voleva che i cappellani si esponessero al pericolo di contrarre il morbo; perciò con vero spirito di sacrificio e di altruismo si dedicò tutto a tutti; accorreva al letto di ogni infermo, gli amministrava i Sacramenti, lo confortava con paterna carità, e, non solo prestava l'opera sua spirituale, ma altresì una

(1) Marchesan, *Vita di Pio X.*

amorosa assistenza materiale. Fungeva al bisogno da medico, da ispettore sanitario e da infermiere, giacchè quei popolani non conoscevano niente d'igiene, di clinica e di terapeutica.

E, non solo assisteva i malati, ma doveva assistere ed incoraggiare anche i sani. Un vecchio popolano più tardi disse: « Se non fosse stato Don Giuseppe, sarei morto di paura e di dolore in quei tremendi giorni del colera ». E ciò non deve destar meraviglia se si pensa che in quei semplici popolani si era ingenerato il sospetto che le medicine e i rimedi ordinati dal medico fossero somministrati perchè i colpiti dal morbo soffrissero meno e andassero più presto all'altro mondo: perciò non volevano prenderli se non erano somministrati dalla benefica mano dell'Arciprete; allora questi, d'accordo col medico, ordinava le medicine, suggeriva i rimedi e faceva persino le frizioni. Quell'uomo di Dio sembrava divenuto il moto perpetuo: ovunque accorreva di giorno, di notte ove si richiedeva l'opera sua, non curandosi per niente, nè di mangiare, nè di dormire.

In tempo di epidemia, per precauzioni igieniche, i cadaveri vengono seppelliti di notte, seguiti solo dalle persone necessarie per il pietoso ufficio; e l'Arciprete privavasi del dovuto riposo, intervenendo al seppellimento notturno, perchè la triste cerimonia non fosse turbata da atti sacrileghi e così benedire per l'ultima volta le salme dei parrocchiani defunti, pregando pace e riposo sempiterno alle loro anime.

Don Giuseppe un giorno, durante l'epidemia, andò a levare un morto in campagna, assai distante dal paese. O fosse il caso, o altro, fatto sta che vi erano soltanto tre per portare il feretro. Cosa fare in simile

circostanza? Egli non si scompone: recita il *De profundis*, asperge la salma e senz'altro in cotta e stola si mette a portare il morto, supplendo al quarto.

L'intenso lavoro, i continui patemi d'animo, la commozione nel vedere tante famiglie piombate nella più squallida miseria, nella più profonda desolazione: la mancanza del necessario riposo notturno, di nutrizione e di riguardi, finirono per scuotere la salute e la robustezza fisica del zelantissimo Arciprete. Si sentiva quindi debole ed accasciato, provando una grande disappetenza: tutti erano impressionati di lui. Fu pregato e scongiurato dai medici, dai congiunti e dagli amici ad avere un po' di riguardo per la sua salute; ciò nonostante egli continuò a prestare l'opera sua nel sacro ministero come prima, senza preoccuparsi tanto, solo confidando nella Divina Provvidenza. E questo suo confidente abbandono portò i suoi frutti; dove mancò natura, venne realmente in soccorso la divina Grazia, cominciarono a ritornare le forze, l'appetito: e non andò guari che riacquistò la salute primiera, anzi divenne più robusto.

Per lo zelo, la carità inesauribile, l'illibatezza dei costumi, il profumo delle virtù e le benemerenze di ogni specie, D. Giuseppe Sarto si acquistò l'affetto e la stima di tutti i suoi parrocchiani: anzi, persino di quelli di altre religioni. Infatti si narra che l'ebreo Romanin-Jacur, che possedeva in Salzano una grande fabbrica di tessuti, dove erano occupate circa trecento operaie, per la venerazione che aveva verso l'Arciprete, sovente gli mandava somme di denaro per le sue opere di beneficenza. Non basta: sapendo egli che all'ottimo sacerdote dispiaceva assai se alcuno non fosse andato nei giorni festivi a Messa, diede or-

dini severi chè le sue operaie non mancassero mai a questo dovere cristiano, e, se alcuna lo trascurava senza un giustificato motivo, *ipso facto* veniva licenziata. Inoltre D. Giuseppe, con licenza dei superiori, impartì lezioni al figlio di lui, che in seguito divenne Sottosegretario di Stato.

Tutti poi lo rispettavano e veneravano come un santo. Bastava vederlo perchè ognuno si rallegrasse, felice di poterlo salutare e sentire dalla sua bocca una parola paterna di conforto; guai se alcuno di fuori si fosse azzardato di recargli la minima offesa e fargli qualche scherzo! I Salzanesi sarebbero stati capaci di tutto pur di difendere e vendicare il loro venerato arciprete. Un giorno festivo, in cui egli sul suo calessino si recava a visitare un infermo, incontrò alcuni giovinastri forestieri che guidavano una carrozza. Costoro cercarono di mettere a prova la pazienza del pio Arciprete, tentando di fargli imbizzarrire il cavalluccio con impedirgli la corsa, sbarrando la strada. Non l'avessero mai fatto! Se ne accorsero alcuni parrocchiani, e accorsero tosto per prendere le difese. Nella lotta impegnatasi, i malcapitati ne buscarono di santa ragione, rimanendone persino fracassata la carrozza, per quanto l'arciprete si adoperasse in tutti i modi d'impedire quella vendetta. Così quei giovinastri dovettero tornarsene a casa a piedi con le bòtte e il legno rotto, pagando il fio della loro imprudente temerità (1).

L'opera benefica di apostolato dell'arciprete di Salzano si estese a tutto ciò che poteva riuscire di vantaggio, non solo spirituale, ma anche materiale

(1) Schmidlin, *Biografia di Pio X.*

a quella popolazione. L'arciprete Allegri, benefico predecessore del Sarto, aveva fondato un ospedale civico; però i mezzi erano insufficienti allo scopo. Ebbene, questi riuscì a rimediare quanto era necessario per il regolare andamento di quel sanatorio, e così sollevò tante povere famiglie della parrocchia. Rinnovò anche il pavimento e l'organo della chiesa; coi proventi di una lotteria acquistò una nuova *Via Crucis*, riorganizzò la Confraternita del SS. Sacramento assai decaduta, istituì una *Schola cantorum* di volenterosi giovani, che addestrò nel canto gregoriano, che poi eseguivano a perfezione nelle sacre funzioni, aggiungendo alle medesime decoro e splendore con grande soddisfazione del clero e del popolo. Devoto come era della Vergine Santissima, istituì in parrocchia la pia pratica del Mese Mariano, non ancora in quel tempo propagata come ai giorni nostri; e da questa divozione ebbe grande conforto per i frutti che ne riportò. Eseguì altre opere d'importanza e assai dispendiose, e a chi domandava da dove gli venisse il denaro necessario per esse, rispondeva: « Dalla Provvidenza! ».

Si occupò inoltre della questione sociale cercando tutti i mezzi per migliorare le condizioni finanziarie dei suoi parrocchiani; a questo fine si fece promotore delle Casse Rurali di Risparmio, da cui dipende in buona parte il movimento economico delle campagne, la produzione e il benessere delle classi lavoratrici.

E ciò fece, non tanto perchè comprendeva esser queste Casse indispensabili per sollevare economicamente il popolo, ma in modo particolare perchè scorgeva in esse un mezzo potente a tenerlo più saldo e

compatto nella fede e nella religione avita, nel vedere che il clero si occupava seriamente di esso.

Don Giuseppe Sarto aveva raggiunta ormai l'età di quarantun'anno; già stavano per compiersene nove dacchè era stato eletto arciprete di Salzano ove, come a Tombolo, aveva cambiato le anime, migliorati i costumi, commossi ed avvinti i cuori con la parola e l'esempio di una vita santa, restaurando tutto in Cristo. Assorto nell'unico e sublime ideale di far del bene, egli avrebbe passato volentieri tutta la sua vita in quel grosso borgo, immemore di sè, e alieno da ambizioni. Ma, quello che egli non pensava, lo voleva la Divina Provvidenza, che lo invitava ad ascendere un altro gradino nella gerarchia ecclesiastica, facendo che lasciasse orme indelebili di vero zelo apostolico e di carità eroica fra i Salzanesi, fieri dell'onore di aver avuto per loro arciprete un santo.

## VI.

## Canonico a Treviso.

Treviso, città di circa ventimila abitanti, sede vescovile, distante trenta chilometri da Venezia, come tutte le altre città del Veneto è ricca di numerose opere d'arte e di monumenti medioevali. Ha le sue maestose mura merlate cinte da fosse, con colossali bastioni bagnati dalle acque del Sile. E' un ridente soggiorno prescelto e gradito da molti, sia per la sua amena posizione, sia per l'aria quanto mai salubre,

sia ancora per la copia di acque freschissime e cristalline.

Nel 1875 nella cattedrale di Treviso si resero vacanti tre stalli canonicali, l'ufficio del Cancelliere e quello del Direttore spirituale del Seminario. Il Vescovo Mons. Zinelli pensava di conferire uno dei canonicati ad un soggetto che avesse l'attitudine e le qualità per assumere gli altri due uffici; egli amava assai l'arciprete Sarto, ne apprezzava le doti di mente e di cuore e gli sembrava l'uomo adatto per quel posto; si decise dunque di nominarlo subito canonico.

Monsignor Zinelli con quella nomina, oltre a dare un attestato di stima e di riconoscenza ai meriti del Sarto, fu indotto a questo anche per toglierlo da Salzano, ove era sopraffatto dall'eccessivo lavoro del ministero sacerdotale, per cui non avrebbe potuto tirare avanti a lungo senza andare incontro a qualche malattia. Un altro pensiero poi guidava lo Zinelli in questo suo divisamento: ed era quello di liberare D. Giuseppe Sarto dalle strettezze finanziarie in cui versava pel suo buon cuore, incapace di rifiutare a chicchessia l'obolo della carità, per cui a volte era persino costretto a chiedere dei prestiti. Per l'ufficio poi di Direttore spirituale del Seminario egli doveva risiedere abitualmente in questo, e prendere i pasti alla mensa comune dei professori, e così nutrirsi un po' meglio e non digiunare per aiutare i poveri.

Il Vescovo aveva ben ragione di pensarla così, perchè D. Giuseppe per i poveri si sobbarcava ad ogni sorta di sacrifici; infatti narrano le sue sorelle che a Tombolo e a Salzano egli mangiava la carne solamente due volte la settimana, e gli altri giorni si trattava assai parcamente, confortandosi col pensiero che

tanta povera gente non si poteva permettere qualche volta di sfamarsi. Mai si lamentava del cibo; si adattava a ciò che gli si preparava e che le sorelle gli cucinavano in modo semplice, ed era preoccupato solo di aiutare i poveri nei quali vedeva l'immagine di Gesù. Da Vescovo e da Patriarca si permetteva ordinariamente un piatto di carne al giorno, ma anche di questo ne faceva spesso parte ai poveri, che non mancavano mai di presentarsi all'Episcopio o al Patriarchio all'ora di pranzo (1). Ad eccezione di circostanze straordinarie, mai permise che si imbandissero lauti pranzi.

Il piissimo arciprete, appena apprese che era intenzione del Vescovo di promuoverlo a canonico, con la solita sua umiltà lo pregò a volerlo dispensare dall'accettare quella carica e di lasciarlo alla sua parrocchia rurale, a cui era troppo affezionato ed abituato. Ma poichè il Vescovo dichiarò di non voler sentir ragioni, D. Giuseppe di buon animo chinò il capo ed ubbidì.

Come già a Tombolo, così a Salzano, quei popolani rimasero addoloratissimi di quella promozione, quantunque riconoscessero che era ben meritata; lo seguirono però coi loro fervidi voti, e la memoria di lui rimane sempre in benedizione. Il suo successore in quella parrocchia diceva di non aver mai sentito una parola men che rispettosa verso di lui; tutti lo rimpiangevano, ne parlavano con entusiasmo e ne encomiavano le virtù e la santità della vita.

Ottenuta la Bolla pontificia, il 21 luglio 1875, Don Giuseppe Sarto si recò a Treviso per prendere in

(1) Sorelle di Pio X.

duomo possesso del suo canonicato, così detto di Musano, come risulta dagli atti del Capitolo. Però non vi si stabilì subito, perchè prima volle aspettare di raccogliere i frutti del beneficio parrocchiale per corrispondere in parte ai suoi creditori, che solo potè saldare del tutto dopo qualche tempo. Lasciò egli definitivamente Salzano il 27 novembre, e la mattina seguente, prima domenica dell'Avvento, comparve nello stallo canonicale.

I colleghi di Monsignor Sarto, quando entrò a far parte del Capitolo, erano i canonici Antonio De Paoli, vicario generale, Pietro Sarzetto, Giuseppe Martignano, Luigi Sernaggiotto, Ferdinando Pagnoscin, Angelo Rampini, già arciprete di Salzano, Paolo Colferai, Antonio Sabbadini. Però, come già abbiamo detto, Monsignor Sarto era stato chiamato, più che per recitare l'ufficio in coro coi suoi colleghi, per assumere gli importanti uffici di Direttore spirituale del Seminario e di Cancelliere della Curia per i quali ei sembrava fatto apposta. Quando egli assunse l'ufficio di Direttore spirituale, era rettore D. Pietro Jacucci e vicerettore D. Israele Donadi. Monsignor Vescovo due volte al giorno si recava in Seminario, ove s'insegnavano regolarmente diciassette classi: cinque elementari, cinque ginnasiali, tre liceali, e quattro di teologia. I chierici erano settanta e gli alunni centosessanta; in tutti duecentotrenta (1).

Monsignor Sarto adempì l'ufficio di Direttore *fortiter et suaviter*. Nelle sue conferenze, più che prolungarsi in oziose e speculative dissertazioni, come sacerdote di grande esperienza, preferiva di venire

(1) Mons. Bressan.

alla pratica. Con atto di profonda umiltà diede principio al corso delle sue conferenze ai seminaristi, dichiarandosi incapace e indegno di esercitare quell'ufficio, non essendo egli che un povero parroco di campagna; ma il discorso suscitò in tutti tale entusiasmo che dicevano: « Caro quel parroco di campagna! Avete sentito che discorso? ». Spiegava loro con chiarezza ed eleganza i doveri degli ecclesiastici, lo spirito e le virtù di cui devono essere adorni, se vogliono essere veri pastori di anime; ne additava i difetti e quanto male producano nel popolo quelli che non vivono all'altezza del loro ministero. Insisteva *fortiter* nella disciplina, nel rispetto e nella sottomissione all'autorità, senza di cui non vi può essere altro che disordine e rovina; infervoravali alla pietà, allo zelo per la salvezza delle anime; insomma a tutte quelle virtù di cui deve rifulgere la vita sacerdotale. Nonostante le sue molteplici occupazioni, esercitò anche l'ufficio di professore di religione con soddisfazione generale.

Monsignor Sarto era amoroso, affabile con tutti; prestava l'opera sua nelle infermità dei seminaristi, ne aveva una cura tutta speciale; però non tollerava gli abusi, le infrazioni alle leggi, la noncuranza delle sacre cerimonie, la spensieratezza, la poca compostezza e devozione in chiesa nel fare le opere di pietà. Un giorno avvenne che un alunno, entrando in cappella, si facesse il segno della croce da sembrare che scacciasse le mosche: il Servo di Dio non lasciò inosservato quell'atto: nella stessa conferenza lo corresse con tale ardore, zelo e ragioni così persuasive, che il predetto alunno e gli altri in seguito si facevano il segno della croce con grande divozione.

Anche a Treviso Monsignor Sarto erogava in elemosina buona parte delle sue rendite; tuttavia non voleva che si sapesse da alcuno, secondo quel detto del Vangelo: *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera.* Ma, per quanto facesse le cose nascostamente, si venne presto a sapere che aiutava i seminaristi poveri, ad alcuni dei quali comperava la tonaca, ad altri il cappello, a molti i libri e quanto, in fine, fosse stato loro necessario.

E questa sua carità non si limitava solo al Seminario; anche i bisognosi estranei, massime i poveri, che si vergognano di stendere la mano, erano da lui aiutati. Per queste sue continue largizioni era sempre senza denaro, eppure sempre dava.

Avvenne una volta che la famiglia di un seminarista, di umile condizione, si trovasse in un grande imbarazzo: aveva assoluto bisogno di rimediare la somma di lire 150. Il chierico, addoloratissimo, si presentò piangendo al Direttore spirituale, affinchè l'aiutasse in quel terribile frangente; egli si commosse, chiese in prestito la somma necessaria togliendo così quella famiglia dall'imbarazzo.

Quanto era caritatevole e premuroso per gli altri, altrettanto però era rigido verso sè stesso. Si curava poco del vestirsi, del calzarsi e di provvedersi degli oggetti che, sebbene non di assoluta necessità, gli sarebbero tuttavia stati molto utili pel suo grado e decoro. Il Seminario di Treviso era rigidissimo; a serate, nel colmo dell'inverno, egli stava ore ed ore ad ascoltare le confessioni dei chierici ed alunni in un ambiente che sembrava una Siberia; finite le confessioni si ritirava in camera senza tanto preoccuparsi di riscaldarsi alquanto.

Monsignor Sarto fu il vero tipo del Cancelliere: buono, attivo, prudente e all'altezza del proprio ufficio. Il Vescovo Zinelli se ne lodava spesso, affermando di non aver mai trovato un Cancelliere così abile, destro, corrente e facile nel disbrigo degli atti curiali, o nel trattare con ogni sorta di persone come lui. E aveva ben ragione di lodarsene perchè Monsignor Sarto, nelle questioni più intricate della diocesi se la levava magnificamente, risolvendole con una competenza più unica che rara, e tutti ne rimanevano soddisfatti.

Monsignor Zinelli nel 1875, mentre era in visita pastorale, fu colpito da paralisi; e quantunque, per il pronto intervento dei medici e per le assidue cure prodigategli, si fosse scongiurata la catastrofe, tuttavia egli non riacquistò mai la primitiva salute ed energia; anzi, come avviene in simili casi, si andò verificando in lui un progressivo rammollimento cerebrale. Fu allora che il *pondus diei et aestus* si riversò tutto su Monsignor Sarto, perchè egli era Cancelliere di un Vescovo che non era più nelle piene facoltà mentali, il Vicario generale era assai vecchio e l'unico coadiutore di curia era quasi sempre ammalato. Eppure il Servo di Dio arrivava a tutto; portava le pratiche in Seminario, e le espletava con grande esattezza e competenza, privandosi non di rado del passeggio e sacrificandosi con andare a letto più tardi e alzarsi più presto.

E come se ciò fosse poco, fu nominato altresì Primicerio della cattedrale, esaminatore prosinodale e consigliere del tribunale ecclesiastico. E in tutti questi delicati uffici mostrò sempre grande scienza giuri-

dica congiunta a saggezza, di cui si valsero spesso i Vescovi.

In Seminario la stanza attigua a quella di Monsignor Sarto era occupata dal prof. Zanotto, il quale a volte, a notte inoltrata, sentendo che il Sarto era sempre alzato a studiare le pratiche curiali, o altra cosa, gridava dalla sua camera: « Vada a riposare, Monsignore, e lasci gli impicci di curia per un altro giorno: sappia che chi più lavora, meno lavora. » A cui il Sarto rispondeva: « Hai ragione, D. Francesco, va a letto e dormi bene! ». E intanto continuava a lavorare fino a mezzanotte, e alle quattro del mattino era già in piedi. Anzi talvolta fu notato dai camerieri che alla mattina il suo letto era completamente rifatto; segno evidente che aveva passata la notte lavorando (1).

Nonostante tali occupazioni, Monsignor Sarto andava spesso a tenere delle predicazioni importanti nelle città e paesi del Veneto ed anche altrove. Per lui era un vero piacere preparare i fanciulli alla prima Comunione con discorsini appropriati ed edificanti, ed in ciò occupava molto tempo; quello, cioè, che restavagli di libero dai doveri di ufficio. E di ciò si lamentava spesso con lui il buon vicerettore, dicendogli che si avesse dei riguardi, che non si affaticasse troppo, che lasciasse ad altri i fanciulli; ma egli si scusava, rispondendo che era per lui un obbligo di coscienza compiere quella missione. Il Sarto si sentiva spinto a quest'opera di altissimo ministero sacerdotale dall'amore di Dio verso quelle anime innocenti; sapeva egli esser delizia del cuore di Gesù

(1) Mons. Zanotto.

trovarsi in mezzo ai fanciulli, cui imponeva le mani e benediceva quando era in questa vita mortale; sentiva potentemente l'eco di quelle parole dello stesso Salvatore: « Lasciate che i pargoli vengano a me poichè di essi è il regno dei Cieli », con cui, indignato, rimproverava i discepoli che volevano allontanarli da lui; e per questo provava vivo desiderio di conquistarli a Dio prima che l'innocenza dell'infanzia fosse perduta e le cattive abitudini avessero tempo di radicarsi. E forse sino d'allora concepì in cuor suo il disegno che portò a compimento fatto Pontefice, prescrivendo che i fanciulli fossero ammessi assai presto alla partecipazione della Mensa Eucaristica.

## VII.

### Il Vicario Capitolare.

Monsignor Zinelli, colpito di nuovo da paralisi, dopo pochi giorni, ossia il 24 novembre 1879, nonostante le cure, rese la sua bell'anima a Dio e fu compianto da tutta la diocesi, che l'amava qual padre, essendosi egli prodigato per il bene del suo gregge.

Monsignor Sarto, che con tenera premura l'aveva assistito negli ultimi momenti, ne rimase addoloratissimo e con affetto di figlio ne estese questo atto di morte: « Oggi, 24 del mese di novembre dell'anno 1879, alle ore nove e mezzo antimeridiane, in seguito a congestione cerebrale, da cui venne colpito il 20 novembre alle ore 12 meridiane all'incirca, munito dei conforti della religione e specialmente benedetto dal Santo Padre, passava agli eterni riposi S. E. Ill.ma e Rev.ma Monsignor Federigo Maria

nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, nato a Venezia li 23 giugno 1805, nominato Vescovo il 24 agosto 1861, preconizzato li 30 settembre successivo, consacrato ad Udine li 9 febbraio 1862, dopo di aver retta la diocesi con singolare prudenza, col coraggio dell'apostolo, con la carità del padre. La città è dolentissima per la irreparabile sciagura da cui è colpita e si dispone a dimostrare la propria riconoscenza al veneratissimo Vescovo in tutti i modi possibili. Il Signore lo accolga nel suo seno e l'anima di quel benedetto ci impetri presto un altro Vescovo, al quale possiamo esibire la stessa servitù, lo stesso ossequio, la stessa illimitata obbedienza che per tanti anni abbiamo a lui esibita, unico conforto che ci resta in tante amarezze. - Can. *Giuseppe Sarto,* Canc. Vescov. ».

Terminati i funerali in suffragio di quell'anima benedetta, il Capitolo della cattedrale, a norma dei sacri Canoni, tre giorni dopo si adunava per la elezione del Vicario Capitolare; a questa carica venne nominato Monsignor Sarto, che per la sua modestia cercò invano di liberarsi dal peso di governare la diocesi durante la vedovanza.

Egli fu Vicario Capitolare dal 27 novembre 1879 al 23 giugno 1880, ma il breve tempo bastò per far molto; in quel breve periodo di tempo in cui rimase al governo della diocesi trevigiana rivelò quanto egli fosse abile nella guida delle anime. Predicava più del solito, rimediava agli inconvenienti, apportava quelle riforme che le costituzioni apostoliche permettono ai Vicari Capitolari, e frequentava come prima il coro, zelando il culto della chiesa e compiendo con decoro e spirito di devozione le sacre funzioni. Era sua somma cura che i parroci istruissero

il popolo, che insegnassero la dottrina ai fanciulli e li preparassero con diligenza alla prima Comunione.

Il Servo di Dio aveva sempre deplorato che i canonici della Cattedrale usassero, senza averne il debito privilegio, insegne e distintivi che non spettavano neppure ai prelati domestici e ai protonotari apostolici, ma solo a più alte dignità ecclesiastiche. Fatto Vicario Capitolare, perchè il nuovo Vescovo non avesse a trovare questo deplorevole abuso, usò tanta prudenza, abilità e dolcezza nel mostrarne la sconvenienza, che riuscì a toglierlo. Però questa umile sottomissione dei Canonici, fu ben ricompensata allorchè, eletto Pontefice, volle nominarli Protonotari apostolici *ad Instar Participantium*.

Frattanto giunse la fausta notizia che Leone XIII, nel Concistoro del 27 febbraio 1880, aveva preconizzato Vescovo di Treviso Mons. Giuseppe Callegari; ed il Sarto la comunicò subito alla diocesi colla seguente lettera:

« *Al Ven. Clero della Diocesi di Treviso*,

« Con viva gioia mi affretto di comunicare la lieta novella, giunta or ora dal Vaticano, che la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII nell'odierno Concistoro ha preconizzato, Vescovo di Treviso, l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Callegari, professore nel Seminario patriarcale di Venezia. La consolante notizia sarà festeggiata nella domenica prossima in questa città e in tutte le parrocchie della diocesi col lieto suono delle campane verso il mezzodì e con la Colletta nella Messa: *pro gratiarum actione*. Ogni parroco poi nell'annunziare che nel sullodato Monsignore la Provvidenza ci manda un Vescovo per pietà,

per carità, per dottrina vero pastore delle anime, vero padre del popolo, ecciterà nel tempo stesso i proprii figli a ringraziare il Signore, che ha pienamente esaudite le nostre preghiere.

« In seguito si ometterà nella Messa l'orazione *de Spiritu Sancto*, restando però sempre il dovere di pregare pel nostro Vescovo, al quale atto di filiale carità i parroci esorteranno anche i popoli, perchè in tempi così difficili è sì grande il sacrificio di chi sottomette le spalle ad un peso formidabile agli angeli stessi, che ogni cristiano ha il dovere di invocargli continuamente la pienezza delle celesti benedizioni.

« Treviso, li 27 febbraio 1880.

« Can. *Giuseppe Sarto*, Vic. Gener. Capit. ».

Ottenuto il regio *exequatur* alla Bolla pontificia, che lo nominava Vescovo di Treviso, il Callegari fece solenne ingresso in diocesi il 26 giugno 1880 fra le acclamazioni del popolo devoto, che, compreso di venerazione verso di lui per la nobile persona alta e dignitosa, per la scienza e prudenza non comune, cominciò ad amarlo come un padre. Per primo suo atto confermò nell'Ufficio di Vicario generale il Canonico Decano De Paoli, e in quello di Cancelliere Monsignor Sarto, rimanendo così la curia quale era sotto il Vescovo Zinelli.

Monsignor Callegari, mente acuta, si accorse ben presto dell'abilità straordinaria del suo ottimo Cancelliere nel disbrigo degli affari di curia, della grande attività e dello zelo di lui; perciò, essendo egli nuovo nel governo della diocesi, si consigliava spesso con lui

gli dimostrava un affetto e una stima tutta speciale, e Monsignor Sarto lo ricambiava ad usura. Le idee e le proposte dell'uno erano pienamente approvate dall'altro; non si prendeva deliberazione di sorta, senza prima essersi intesi. Insomma Monsignor Sarto, più che Cancelliere, era il vero compagno, il consigliere e il valido e fedele collaboratore del Vescovo Callegari; e fu appunto per questa ammirabile concordia di vedute che Mons. Callegari si occupò non poco per farlo nominare Vescovo di Mantova. Monsignor Sarto, che ebbe agio di conoscere ed apprezzare le virtù e i meriti dell'eminente prelato, divenuto poi Pontefice, volle promuoverlo alla sacra porpora.

Il Callegari però rimase solo due anni a Treviso, perchè nel 1882 fu traslato alla diocesi di Padova, con grande dispiacere dei Trevigiani, e il Vescovo di Adria fu mandato a Treviso, facendovi solenne ingresso il 9 giugno 1883. Il lavoro di curia, colla venuta di Monsignor Apollonio fu assai alleggerito al Cancelliere Sarto, perchè il novello presule, pratico del governo della diocesi e persona attivissima, sbrigava molte pratiche da sè; e così il Sarto potè un po' più attendere alla predicazione, a cui tanto si sentiva inclinato (1).

Ma anche qui già stavano per compiersi i nove anni da che il Sarto era stato nominato Canonico; era giunta ormai l'ora che si avverasse la predizione del buon arciprete Costantini, cioè doveva cingersi la sua augusta fronte colla sacra infula. Nessun altro forse aveva avuto una migliore preparazione per essere Vescovo di Monsignor Sarto, essendo egli passato per

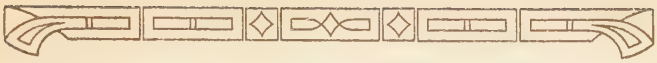
(1) Marchesan, *Vita di Pio X.*

tutti gli uffici ecclesiastici di diocesi: Cappellano Parroco, Canonico, Direttore spirituale del Seminario, Cancelliere, Primicerio, Esaminatore prosinodale, Consigliere del tribunale ecclesiastico e Vicario Capitolare; ed ovunque ebbe encomi dai superiori. Ora gli mancava l'Episcopato per essere meglio preparato ad ascendere al soglio pontificio.

Messa di incoronazione di S. S. Pio X

PARTE SECONDA

# Da Vescovo a Pontefice



# VIII.

## Dallo stallo canonicale alla cattedra episcopale.

Mantova, la città turrita e per eccellenza militare, che sorge in tre isole formate dal Mincio, patria di Virgilio e tanto decantata da Dante Alighieri, un tempo sotto il dominio politico dei Gonzaga, da cui sortì i natali S. Luigi, culla di tanti scienziati ed artisti e che coi suoi graziosi laghetti, quasi baluardo di difesa dai nemici, e le prealpi veronesi, le lontane Dolomiti del Trentino, forma un che di romantico, era rimasta senza pastore, essendo stato traslato Monsignor Berengo da questa sede a quella arcivescovile di Udine. Ma se Mantova poteva vantare una storia illustre, se era ricca di opere d'arte, se la sua posizione era un incanto di bellezza, lasciava per altro molto a desiderare riguardo alla moralità, ai costumi, alla fede e alla religione. Riferiremo in proposito quanto dice il biografo Schmidlin.

In Mantova « le diffidenze politiche avevano prodotto una profonda scissura fra il Pastore e gran parte del clero e popolo caldo per la nuova Italia. Mentre altri preti non studiavano, le nuove teorie filosofiche

avevano seppellito in molti lo spirito ecclesiastico, mettendoli in urto col domma cattolico: non pochi sacerdoti italiani, irreprensibili del resto, erano allora intaccati disgraziatamente dal rosminianismo, un sistema ontologico che risente fortemente l'influenza della filosofia tedesca, la cui vivace opposizione non faceva altro che accrescerne i seguaci: parte aperti, parte in segreto. Alcuni, come il filosofo positivista Ardigò, che era già stato canonico di Mantova, avevano dichiarato la loro rottura completa colla Chiesa, rigettando ogni fede. La posizione sociale del clero, dopo l'occupazione italiana, era diventata la più indegna a pensarsi: la maggior parte dei cappellani era sì mal provvista a beneficio che doveva fare tre o quattro volte l'anno la questua per non morire di fame. L'indirizzo in senso cattolico non ardiva estendersi fuori del campo della Chiesa, e perciò una quantità di popolazione se n'era alienata. Nè poco contribuì ad allontanare il popolo dalla religione il cattivo esempio del clero: due paesi s'erano ribellati all'autorità vescovile. I Canonici non intervenivano a coro, i parroci trascuravano la predicazione e il Catechismo. E come i pastori tale era il gregge: in città e in campagna si bestemmiava, si lavorava la festa, si calpestava il precetto pasquale ed il digiuno ed anche non celebravansi le nozze religiose. Gli strati superiori della società erano pieni di massoneria e liberalismo, le classi inferiori eccitate dall'antireligioso socialismo ferriano, che allora appunto molto poteva a Mantova. Il Vescovo Rota era caduto sul campo di battaglia, il suo successore, il Berengo, un veneziano avanti negli anni, già professore di diritto canonico, poscia Arcivescovo di Udine, non aveva potuto trattenere la fiu-

mana che tutto trascinava. Occorreva urgentemente un apostolo » (1). E l'apostolo venne, venne un apostolo santo, il vero *missus a Deo*, che salvò Mantova dalla rovina. Egli fu Monsignor Sarto.

I molteplici meriti di quest'uomo di Dio, le preclare virtù, l'attività, lo zelo per la salute delle anime, l'abilità nel disbrigo degli affari di curia, nel governo della diocesi di Treviso, durante la vedovanza, e la santità della vita erano ben note a Leone XIII che, volendogli dare un attestato di fiducia e una ricompensa per il fecondo suo apostolato, nel Concistoro del 10 novembre 1884, lo promosse Vescovo di Mantova.

La notizia gli fu comunicata dal Vescovo Apollonio, che, chiamato in episcopio il Sarto, lo condusse nella sua Cappella privata e affettuosamente gli disse: « Caro Monsignore, inginocchiatevi avanti a questo Crocifisso, perchè abbiamo bisogno di pregare tutti e due per una cosa che ci tocca entrambi ». Monsignor Sarto ubbidì tosto, sbigottito nel timore di qualche grave disgrazia che d'improvviso avesse colpito la sua famiglia. Ma, quando si fu rialzato, Monsignor Apollonio con voce commossa gli annunziò: « Sono felice e nel tempo stesso dolente di comunicarvi che il Sommo Pontefice vi ha eletto Vescovo di Mantova ». L'umile Sarto, lungi dal rallegrarsene, considerò la sua promozione come una disgrazia; pianse, pregò, e scrisse a Roma per esserne dispensato, dichiarandosi indegno di tanto onore, inabile a portare quel peso. Tutto fu inutile, ed egli si rassegnò, rimettendosi totalmente al volere di Dio, sperando solo da lui aiuto

(1) SCHMIDLIN, pag. 42.

e conforto. La fausta notizia si propagò in un momento come un baleno, e fu un coro di voci che, ovunque Mons. Sarto era conosciuto, si innalzava all'unisono encomiando l'eletto del Signore e predicendo che egli sarebbe stato il *Pastor bonus* che dà la vita per le sue pecorelle.

Monsignor Sarto si recò tosto a Roma ove fu consacrato Vescovo nella chiesa di S. Apollinare dal Cardinale Parocchi il 16 dello stesso mese, coll'assistenza di Mons. Rota e Mons. Berengo, suoi predecessori a Mantova, sotto i più lieti auspici per aver egli scelto quel giorno, terza domenica di Novembre, sacra al patrocinio di Maria Vergine Immacolata patrona di Mantova. Egli, che era stato sempre divotissimo della S. Sede e del Sommo Pontefice, provò tanta emozione nell'udienza pontificia, nel visitare le Basiliche, i trofei della passione di nostro Signor Gesù Cristo e le tombe dei martiri; e il suo spirito s'infervorò sempre più a vivere ed operare solo per la gloria di Dio e la salute delle anime, pronto ad affrontare qualunque sacrifizio.

Monsignor Sarto il 25 febbraio 1885 ottenne l'*exequatur* alla Bolla pontificia di nomina al vescovato di Mantova e il 5 marzo lo comunicava al sindaco di quella città con una nobilissima lettera, in cui, fra l'altro, diceva: « Ho il conforto di assicurare la S. V. Ill.ma che, conoscendo il mandato che ho dal Signore, conosco pur anche il dovere di essere il più devoto alle autorità costituite, e ministro della religione che ha per vessillo, il vessillo della pace, e per legge, la legge della carità; e pel mio carattere ed anche per la mia intima persuasione, che solo dove trionfi la concordia può il sacerdote esplicare la sua

influenza, assicuro la S. V. Ill.ma che nel campo di azione contribuirò in tutti i modi per mantenere il pacifico accordo, disposto, se pur fosse duopo, ad ogni onesto sacrificio per evitare il più piccolo dissapore, fatale non meno alla prosperità del paese, che all'armonia tanto preziosa dei cuori.

« Mentre pertanto stendo a lei la mano e le dichiaro che sarò felice quel giorno che potrò adempire fra quelli, che mi gode l'animo di chiamare concittadini e figliuoli, l'ufficio di padre e di amico, non solo confido che non mi mancherà l'appoggio per l'esercizio delle prerogative di cittadino e di Vescovo; ma colla benevolenza e coll'opera di tutti vedrò prosperare la mia missione ». E finalmente concludeva: « Il nuovo Vescovo, povero di tutto, ma ricco di cuore, non ha altro scopo che di procurare la salute delle anime e formare di tutti una sola famiglia di amici e fratelli ».

Da questa lettera trasparisce il tenero affetto del padre verso i suoi amati figli, lo zelo del Pastore per la salute delle anime commesse alla sua cura, la retta intenzione di operare unicamente per la gloria di Dio e la ferma volontà del Vescovo per mantenersi in ottimi rapporti con tutti per il buon andamento della diocesi. Ben a ragione quindi Leone XIII, in riguardo di Monsignor Sarto, una volta usciva in questa espressione: « Se la diocesi di Mantova non ama il suo nuovo Pastore, è segno che non può amare alcuno, poichè egli è il più degno e il più amabile dei Vescovi ».

Monsignor Sarto il 28 marzo, festa di S. Anselmo, patrono di Mantova, indirizzava alla sua diocesi la prima lettera pastorale, ripiena di sapienza ed affetto

paterno verso il clero ed il popolo che la Divina Provvidenza aveva affidato alle sue cure. In essa si protestava che non avrebbe guardato a fatiche e sacrifizi, che avrebbe affrontato pericoli, sofferenze, ingiustizie e persecuzioni per il bene delle anime e per il miglior andamento della diocesi; e questo confermò con altre pastorali e coi fatti.

« Ciò che mi conforta — diceva — nell'intraprendere la difficile missione è la speranza, il cui emblema, l'àncora, scelsi per il mio stemma: La speranza che, come è detto nella Scrittura (*ad Hebraeos*, VI, 19), è l'àncora sicura e ferma dell'anima; la speranza unica compagna della mia vita, il più grande aiuto nelle dubbiezze, la forza più grande nell'impotenza; la speranza, ma non la speranza negli uomini, la quale là dove crede trarre maggior felicità, trae invece maggiori sciagure; bensì la speranza di Cristo, che avendo il suo appoggio nelle celesti promesse, anche l'uomo più debole rafforza con la grandezza dell'animo e l'aiuto divino ». Insomma, egli dichiarava di abbandonarsi totalmente nelle mani di Dio e di esser sempre mite, benevolo e pieno di carità verso il suo gregge, anche in mezzo ai pericoli, alle pene e alle persecuzioni.

Il novello Presule, rimpianto dai Trevigiani, fece il suo solenne ingresso in Mantova, il 18 aprile 1885, fra l'esultanza di un popolo plaudente e il suono giulivo delle campane della città. All'ingresso principale della cattedrale erano a riceverlo i Canonici, i Parroci urbani, i Seminaristi e nell'Episcopio convennero sacerdoti, professori del Seminario, Associazioni cattoliche e molte personalità della diocesi per ossequiarlo. Ma in questo tempo il popolo che gremiva la

piazza di S. Pietro, ove sorge anche l'Episcopio, gridò: « Vogliamo vedere il nostro Vescovo! ». Ed egli, affacciatosi alla loggia prospiciente la stessa piazza, ringraziò affettuosamente e benedisse commosso i suoi amati figli.

Monsignor Sarto entrò nel campo del suo apostolato quale angelo di pace; però con grande suo rincrescimento, come già abbiamo riferito sopra, trovò la diocesi di Mantova in uno stato deplorevole ed in piena dissoluzione; ma egli confidando in Colui, dal quale viene ogni conforto ed ogni dono ottimo, diede principio all'opera di restaurazione in Cristo.

## IX.

### Il buon Pastore.

Nella vita di certi uomini destinati a grandi cose, la Divina Provvidenza svolge ordinariamente un piano misterioso, facendoli talvolta passare per *ignem et aquam*, collocandoli in posizioni aspre e difficili, perchè quivi si addestrino a combattere le battaglie del Signore e acquistino quell'esperienza necessaria per occupare poi quel posto a cui essa li destina. Così avvenne nella carriera di Monsignor Sarto. Egli, infatti, dovette passare per diversi uffici e cariche ecclesiastiche, incontrare difficoltà diremmo quasi insormontabili, onde santificarsi maggiormente e dare a tutti esempio di fortezza, di carità, di umiltà e di tante altre virtù eroiche, per salire, poi, ben preparato, la Cattedra di Pietro. E forse dove Monsignor Sarto, prima di diventare Papa, incontrò maggiori difficoltà,

fu Mantova, perchè il campo del suo nuovo apostolato era irto di spine. Molte erano le riforme da apportarvi, per un miglior andamento della diocesi; non pochi gli abusi da estirpare; ma egli con grande fermezza d'animo e fiducia in Dio, si accinse all'ardua impresa.

La sua prima cura fu per il clero. Esistevano fra esso ed il popolo antiche discordie, e il Vescovo Sarto, consapevole del gran danno che arrecano, quale Pastore premuroso del gregge a sè commesso, tanto si adoperò che rimise la pace fra i dissidenti.

Gli doleva di vedere che molte parrocchie fossero senza Pastore, nè vi era modo di rimediarvi per mancanza di clero; e intanto il lupo, entrando nell'ovile del Signore, faceva strage delle pecorelle. L'unica speranza era riposta nel Seminario, che, per le condizioni politiche di quell'epoca, era rimasto chiuso per lungo tempo. I pochi chierici sbandati nei Seminari delle diocesi circonvicine, oppure nelle loro famiglie sotto la vigilanza dei rispettivi parroci, che impartivano loro l'istruzione nel modo che potevano. Il benemerito Vescovo Berengo riuscì a riaprirlo; però languiva, perchè il numero dei seminaristi era insufficiente ai bisogni della diocesi e limitatissimo per la scarsezza dei mezzi.

Monsignor Sarto, che sempre era vissuto di fede e di speranza, in mezzo a queste difficoltà non si perse d'animo. Lanciò un nobile appello ad ogni classe di cittadini: poveri, ricchi, sacerdoti; perchè ciascuno, secondo le proprie forze, corresse in aiuto dei seminaristi, dai quali dipendevano tutte le speranze di un più lieto avvenire della diocesi, e faceva conoscere i mali morali e materiali che ne venivano alla società

per mancanza di clero, e i meriti che si sarebbero acquistati avanti a Dio, alla Chiesa e agli uomini con quell'atto di carità. Quest'appello sortì subito il bramato effetto: fu un vero plebiscito; tutti facevano a gara per mandare l'obolo della carità per il mantenimento dei chierici, e il primo era sempre il Vescovo, che, durante la sua vita, aveva sacrificato il suo avere da giungere persino a vendere i suoi campicelli a Riese per sovvenire i bisognosi. Così non andò molto che i chierici giunsero al numero di 147 (1).

Una delle principali cure del Vescovo Sarto fu di formare i seminaristi allo spirito sacerdotale, allo zelo della salute delle anime e al sacrificio per esse. Organizzò gli studi secondo l'esigenza dei tempi; quasi ogni giorno visitava il Seminario: voleva essere esattamente informato di tutto e di tutti; assisteva egli stesso agli esami per conoscere qual profitto avessero fatto, compreso di quanta importanza fosse avere sacerdoti dotti per adempire bene il sacro ministero e confutare le erronee dottrine che serpeggiavano in quell'epoca. Egli non era facile ad ammettere in Seminario alunni che non avessero dato prova della loro vocazione e della loro attitudine allo studio. Voleva sapere se erano devoti, se attendevano alla preghiera, alla meditazione, se frequentavano i Sacramenti e se erano docili e disciplinati; desiderava finalmente conoscere le tendenze di ognuno. Come già a Treviso, teneva loro discorsini appropriati, conferenze spirituali; li esortava all'esercizio della virtù, a non stare in ozio, cosa tanto disdicevole in un ecclesiastico, e a fare qualche sacrificio per piacere a Gesù.

---

(1) Marchesan.

Era buono, affabile coi buoni; severo, inflessibile coi cattivi e riottosi. Dettò sapienti norme e prescrizioni per un miglior andamento morale e scientifico, per cui il suo divenne un Seminario modello. Per stare più a contatto coi seminaristi e meglio conoscerli, per qualche tempo, volle egli stesso esser rettore, professore di teologia e di canto gregoriano; fu veduto anche in Cattedrale a istruirli nelle sacre cerimonie.

Monsignor Sarto, per formarsi un'idea più esatta dei bisogni della diocesi e apportare i necessari rimedi ai gravi inconvenienti, causati in gran parte dai rivolgimenti politici, indisse la prima visita pastorale, che compì con grande zelo, operosità e prudenza. Egli voleva essere informato di tutti i particolari, in ogni questione interrogava le singole parti per essere giusto nel pronunziare il suo giudizio. Conoscendo le limitate rendite e proventi dei parroci, per non essere loro di aggravio, ordinò che questi non facessero feste profane e preparativi pel suo ricevimento, bramando egli solo la salute delle anime. Nessuno di essi doveva imbandire lauti pranzi; abituato a vivere modestamente, era lieto di condividere con essi il loro modesto desinare, e questo era un favore e una consolazione che gli procuravano. Alieno dagli onori e dagli applausi, la più bella dimostrazione che gli si potesse fare all'arrivo, era di attenderlo in chiesa per la santa Messa e Comunione. Appena entrato nel tempio, si metteva subito a confessare, e così coadiuvava i sacerdoti nel preparare i fedeli a ricevere il Sacramento Eucaristico.

La sacra visita causò gravi dispiaceri al pio Vescovo; vi erano matrimoni da regolarizzare, prole da legittimare, sacerdoti da richiamare all'ordine, false dot-

trine da confutare, ignoranti da ammaestrare, pecorelle da ricondurre all'ovile e abusi d'ogni genere da togliere.

Monsignor Sarto per apportare rimedio a tanti mali, animato da spirito apostolico, con lettera del 16 febbraio 1887, annunziava che si sarebbe tenuto il Sinodo diocesano, nel quale si doveva redigere con lenta e matura deliberazione un compendio di statuti, onde stabilire le norme opportune per i nuovi tempi, per i nuovi mali, per le esigenze sociali; norme che i passati Sinodi non potevano neppure immaginare. Egli previde le difficoltà che avrebbe incontrato, ma, coll'aiuto di Dio, col suo tatto, prudenza e abilità, le superò tutte, mandando a termine il Sinodo con soddisfazione universale. Esso rimarrà un codice per governare quella diocesi, e un monumento di sapienza e di attività (1).

In questo Sinodo il Vescovo Sarto volle che fossero discusse tutte le quistioni vitali della diocesi; furono emanate severe prescrizioni circa l'istruzione religiosa da darsi al popolo, cui ogni domenica si doveva spiegare il Vangelo, fare il catechismo ai grandi e la dottrina ai piccoli, per prepararli con diligenza e presto alla prima Comunione; fondare Circoli, Associazioni cattoliche di giovani, per tenerli lontani dai pericoli ed assistere alle sacre funzioni, accostandosi ai Sacramenti; riorganizzare le Confraternite; pensare seriamente a dare alla gioventù un'istruzione sana; mettere la pace nelle famiglie discordi, stabilire con esattezza i rapporti tra l'autorità ecclesiastica e civile, adattandosi alle mutate condizioni dei

(1) Marchesan.

tempi, senza però venir meno al proprio dovere e ledere i diritti della Chiesa. Si discusse anche la questione dei pii legati e dei matrimoni, e si trattò di quella sociale secondo le norme della suprema autorità ecclesiastica. Insomma furono tali e tante le quistioni trattate, che quel Sinodo può considerarsi come una restaurazione morale e religiosa di tutta la diocesi Mantovana.

Le giornate del Vescovo trascorrevano feconde di opere e di zelo. Alle cinque del mattino celebrava la Messa nella cappella privata dell'Episcopio, e, finito il ringraziamento, si recava subito a confessare in Cattedrale ed ivi rimaneva finchè lo richiedeva il bisogno. Dopo la colazione, che consisteva in caffè nero e pane, cominciava a studiare e a sbrigare gli affari della diocesi; lavoro che veniva sovente interrotto dalle visite, perchè egli riceveva a qualunque ora chiunque fosse andato da lui. Spesso ammetteva alla sua modesta mensa quei sacerdoti che si recavano a fargli visita; tanto era l'affetto che nutriva verso i suoi collaboratori nella vigna del Signore. La sera, dopo la refezione, si ritirava in camera, ove pregava e studiava; a mezzanotte andava al riposo.

Lo zelante Presule spesso andava a predicare in diocesi e fuori in occasione di solenni tridui e novene e feste centenarie. In tempo di sacra visita, infiammato dallo zelo per la salute delle anime, che lo divorava, fu sentito predicare sino quattro volte al giorno; vigilava, perchè gli statuti sinodali fossero osservati: e poichè, riguardo a questi, alcuni sacerdoti si mostravano un po' riluttanti, egli con dolcezza e buone maniere riusciva a convincerli. Ad un parroco seccava assai di doversi alzar presto per confessare; fu ri-

chiamato all'ordine dal Vescovo con la solita amabilità, ma niente ottenne. Allora Monsignor Sarto, una mattina di buon'ora, si fa trovare nel confessionale di quel parroco, il quale, venuto a conoscenza della cosa, rimase male e, senza che gli fosse stata fatta osservazione, in seguito non mancò più al suo dovere (1).

Non è poi a dirsi quanto si addolorasse quando qualche sacerdote lasciava a desiderare circa la sua condotta. Ad esempio del buon Pastore abbandonava le novantanove pecorelle nel deserto per correre in aiuto della pericolante e con paterna sollecitudine e carità usava tutti i mezzi onde ricondurla *ad meliorem frugem.*

In Mantova disgraziatamente il protestantesimo si era assai abbarbicato ed anche alcuni del clero non erano immuni da quelle dottrine di riforma. Il Vescovo ne piangeva amaramente, e pregava di continuo affinchè il Signore illuminasse le menti, muovesse i cuori di quei poveri traviati; ma le sue amarezze furono indescrivibili, allorchè D. Giovanni Grisanti, arciprete di Rovere, gittò la maschera facendosi protestante, con grande scandalo di tutti. Mons. Sarto sentì divorarsi dallo zelo per la casa del Signore, per la salute del gregge, e, addolorato oltre modo del fatto, ma premuroso del bene spirituale dei suoi figli, affinchè questi non avessero a soffrire detrimento nella fede, in pieno inverno indisse una Missione in quella parrocchia, che tenne egli stesso. Là però nuove amarezze erano riserbate al pio e zelante Pastore, se non da parte del popolo, certo da quella del clero, e queste

(1) Marchesan.

furono tali da temere che il Vescovo andasse incontro a qualche malattia. Per propiziare il Signore e per riparare in qualche modo allo scandalo, si venne nella deliberazione di esporre solennemente il SS. Sacramento in forma di Quarant'ore. Orribile a dirsi! Fu rubato l'Ostensorio, si dice, dal cappellano, che egli pure in seguito fece naufragio nella fede (1).

Il Vescovo Sarto di sovente indirizzava al suo gregge pastorali di attualità piene di dottrina e di pratici consigli. Celebrò feste solenni per il centenario di S. Anselmo, di S. Luigi, del Beato Alessandro Sauli e per la ricorrenza giubilare del Pontefice Leone XIII. Organizzò vari pellegrinaggi ai santuari della diocesi ed altrove, prendendovi parte attiva, ed era sempre a capo di essi, sia nell'opera, sia nel concorrere alle spese. Restaurò il santuario di S. Luigi a Castiglione delle Stiviere, concorse a molte opere pie e, quando fu celebrato il Sinodo, sovvenne i parroci poveri, affinchè non si fossero tanto sacrificati. Si occupò seriamente degli emigranti, della stampa, fondando il *Cittadino di Mantova*, per la propaganda cattolica.

Ovunque e sempre si rivelò nel Vescovo Sarto carità eroica verso il prossimo, ma specialmente verso i suoi avversari e persecutori; egli si dimenticava subito delle offese ricevute, pregava il Signore per loro, e se si fosse presentata l'occasione, era pronto a beneficarli. A questo proposito, narreremo un aneddoto pubblicato dalla *Gazzetta Ferrarese*, l'11 luglio 1923.

Un tale stampò alla macchia un libello infamatorio contro il Vescovo Sarto; ma ben presto venne scoperto. Non mancò chi con una certa insistenza consi-

(1) Parolin.

gliasse il santo Presule a denunziarlo, anche pel suo buon nome; però egli sempre mite e dolce di cuore, ispirandosi al divino Maestro, che sulla croce perdonò ai suoi persecutori, rispose: « Credo che quel disgraziato abbia più bisogno di preghiere che di castighi »; e infatti ogni qual volta pensava a lui, o lo sentiva nominare, recitava un'orazione per propiziargli la misericordia divina. Tuttavia non di rado la giustizia del tempo precede quella dell'eternità; così avvenne per l'autore del libello. Questi, essendo proprietario di una modesta azienda, da un grave rovescio di fortuna venne gettato d'improvviso fra le strette angosciose della miseria. I creditori gli si slanciarono addosso colla ferocia di altrettanti mastini, propalando qua e là che il fallimento potesse dissimulare il marchio criminoso del dolo. Se ne occupò attivamente anche l'autorità civile: già si trattava di arrestarlo; ma, alla fine delle indagini, risultò che i sospetti di dolo erano campati in aria; egli in realtà (giacchè bisogna convenire che non si può far torto nemmeno ai birbanti) era del tutto innocente della supposta frode. Costui però si vide egualmente perduto. Implorò qualche soccorso: non ebbe che ripulse; e stava già per uscire tragicamente dal malaugurato imbroglio quando un soccorso inaspettato, la cui provenienza per lui rimase sempre un mistero, lo mise in grado di sistemare alla meglio i suoi affari, di mostrare che era stato soltanto vittima di una disgrazia e di riparare sott'altro cielo con la speranza d'incontrarvi miglior fortuna.

La mano benefica, che aveva salvato quell'infelice, era quella del Vescovo di Mantova. Egli, a cognizione del miserando caso, non sentì altro impulso che

quello di soccorrere in tale frangente uno sventurato: « Uno sventurato — disse — ormai non potrei dargli altro nome ». Aprì la cassetta della carità, ne tolse una somma rilevante, proporzionata al bisogno, la mise in una busta e la fece trasmettere per mezzo di una vecchia e pia signora alla moglie del fallito, con espressa raccomandazione di tacerne la provenienza. « Se poi su questo punto, si insistesse assolutamente — soggiunse il Vescovo alla persona incaricata della caritatevole missione — tenetevi pur sciolta dal riserbo, e dite senza mistero che chi manda il denaro è la più pietosa delle Dame, la Vergine del Soccorso ». Sublime esempio di carità eroica fu questo da emulare i più grandi santi della Chiesa!

Le doti di mente e di cuore di cui era adorno il Vescovo Sarto, le virtù che esercitava in grado eroico, la vita santa che menava, contribuirono efficacemente all'opera di restaurazione della diocesi. Tutti ne esaltavano la vasta coltura, la fenomenale attività, la abilità organizzatrice e l'amabilità con cui trattava ogni ceto di persone; insomma si cattivò la stima e il rispetto di tutti i fedeli, specialmente del basso popolo. Egli era popolare nel vero senso della parola: lo si vedeva bene spesso nelle corsie degli ospedali per aiutare gli ammalati nell'anima e nel corpo; era per essi un angelo consolatore. Anche i non cattolici, che in Mantova erano molti, rispettavano ed amavano lo zelante e caritatevole Vescovo. Gli stessi ebrei, padroni del movimento economico, ne erano entusiasti; quando passava davanti ai loro negozi si facevano un gradito dovere di salutarlo con grande rispetto, e dicevano: « Ci vorrebbero di questi preti! ». Persino l'apostata Ardigò, un giorno ebbe a confessare;

« Sarto è un uomo sostanzialmente e coscienziosamente pronto al disimpegno regolare del suo ufficio ».

Fu colla sua vita santa che il Vescovo di Mantova in breve riuscì a porre argine al protestantesimo, che minacciava di prendere sempre più vaste e allarmanti proporzioni in quella città. Correva dietro alle pecorelle smarrite, e, senza maledirle, con dolcezza singolare le accarezzava; più di una volta accolse tra le sue braccia paterne, come il padre del figliuol prodigo, i sacerdoti pentiti. Per chi aveva fatto naufragio nella fede, non risparmiava nè fatiche, nè sacrifici, nè umiliazioni pur di salvarlo.

Era moribondo un professore del Liceo mantovano, libero pensatore. Il Vescovo gli fece domandare se era disposto a ricevere il suo amico Sarto; il moribondo non seppe opporsi a tanta degnazione. Era notte inoltrata allorchè venne la risposta affermativa e le strade erano poco sicure; ciò nonostante il buon Pastore si recò presso il fuorviato per ricondurlo all'ovile. Rimase più di un'ora presso di lui, rimise quell'anima in pace con Dio, e finalmente gli amministrò anche il SS. Viatico (1).

Il Seminario e i chierici furono sempre il pensiero predominante del Servo di Dio, finchè rimase a Mantova, onde fornire la diocesi dei sacerdoti necessari ai bisogni e far fronte ai mali della società. Per favorire le vocazioni allo stato ecclesiastico iniziò pratiche dirette all'acquisto di un fabbricato a Cittadella, allo scopo di istituirvi scuole ginnasiali gratuite, ma per le mene degli avversari, fu tutto sconcluso.

Ne rimase addoloratissimo: però confidava di man-

(1) Schmidlin.

dare ad effetto questo disegno in seguito, ma non glielo permise il tempo, perchè fu chiamato a più alte cariche altrove, avverandosi così quanto l'arciprete Costantini aveva predetto del suo fedele Cappellano. Compì altre visite pastorali; si recò *ad limina* con grande divozione; si mantenne ognora in buoni rapporti colle autorità civili, dalle quali fu molto stimato e favorito. La sua opera benefica fu una vera restaurazione in Cristo della diocesi, e se ne videro ben presto i frutti nel rinnovato fervore del clero e nei cambiati costumi del popolo. E questo fu tutto merito del Vescovo Sarto, il quale tuttavia rimase sempre nella sua umiltà, dando di tutto la gloria al Signore. Così la turbolenta Mantova, sotto il buon Pastore, mite ed umile come il divino Maestro, divenne una città ove regnava la pace e l'ordine.

Intanto la fama dello zelo, della pietà e della prudenza nel governare la diocesi per parte del pio Vescovo Sarto, si diffuse ben presto ovunque, tanto che il Cardinale Parocchi un giorno ebbe a dire che il miglior vescovo di quella regione era il Vescovo di Mantova; ed i meriti e la capacità di lui erano noti al Pontefice Leone XIII, il quale lo teneva in vista per una diocesi più importante.

## X.

## Il Cardinale e Patriarca.

In Venezia, la superba regina dell'Adriatico, il 31 dicembre 1891, passava agli eterni riposi il Cardinale Patriarca Domenico Agostini. Il Pontefice Leone XIII che conosceva i meriti e le virtù del Vescovo di Mantova, e lo teneva in massima considerazione, nel Concistoro segreto del 12 giugno 1892 lo promoveva Cardinale di S. M. Chiesa, assegnandogli nel Concistoro pubblico dello stesso mese, il titolo di S. Bernardo alle Terme. Alla sede patriarcale di Venezia fu preconizzato nel Concistoro pubblico, invece che in quello segreto, perchè il Pontefice volle dargli un attestato speciale di stima col promuoverlo Cardinale Vescovo di Mantova, di cui doveva ritenere il governo finchè non avesse preso possesso di Venezia, e così si sapesse che la Porpora gli era stata conferita più per meriti personali, che per l'importanza della nuova diocesi. L'umile Monsignor Sarto anche questa volta pregò di essere dispensato dall'accettare quelle eminenti cariche, dichiarandosene indegno; ma il Pontefice non ammise ragioni, ed egli si rassegnò al volere di Dio.

La fausta notizia che il Vescovo di Mantova era stato promosso Patriarca e Cardinale apportò gioia ed entusiasmo dovunque, massime a Mantova, che ne vedeva premiati i meriti singolari, sebbene i Mantovani fossero dolenti di perdere il loro amato e buon

Pastore; ed anche a Venezia, che già conosceva le virtù esimie del medesimo per averlo sentito tante volte predicare, e le erano ben note la generosità del cuore, la dolcezza del carattere, l'abilità singolare nel trattare gli affari di curia, la competenza non comune nelle discipline ecclesiastiche, e lo zelo apostolico per la salvezza delle anime. Infatti in quei giorni la *Difesa* scriveva: « Venezia esulta di quest'altro figlio della ferace terra d'ingegni trevigiana, che viene a decorare le sue splendide lagune; esulta in special modo di lui che, provenendo da Riese, per natìo luogo e per l'affinità del sangue, le ricorda il non dimenticato mai onore suo e della Porpora, Cardinal Monico, del quale riporterà l'umanità che viene dal culto delle lettere; la scienza, che viene dallo studio dei libri santi; l'amabilità accostevole e cara, che viene dalla estesa bontà del suo cuore ».

Il neo-Cardinale coll'Eminentissimo Graniello, la sera del 14, alle ore cinque pomeridiane, veniva ricevuto in udienza dal S. Padre per l'imposizione della berretta, tenendo il rituale discorso di ringraziamento il Cardinale Graniello, come più anziano. Ci piace riferire l'allocuzione del Pontefice per quanto riguarda l'Eminentissimo Sarto, traducendola dal testo latino: « E anche con te ci rallegriamo, diletto Figlio nostro, che l'illustre Chiesa Mantovana tieni degnamente, vero Pastor buono del popolo e che alla patriarcale Sede veneziana giudicammo doverti promuovere. Quivi ti aspettano successore Lorenzo Giustiniani ed altri insigni prelati; quivi più ampio ti si aprirà il campo alla tua solerzia e carità, in una regione, cioè, dove al pari che in Lombardia, la reli-

gione ed ogni buona istituzione hanno vigore e fioriscono assai vivamente. Quivi adunque da questo stesso onore preclarissimo, onde sei insignito, auguriamo che l'opera tua abbia e mostri ubertosissimi frutti ». Erano presenti tutte le rappresentanze di Venezia, Mantova e Treviso; vi era pure il signor Parolin, cognato dello stesso Cardinal Sarto, che implorò l'apostolica benedizione per sè, per la sua famiglia e per la sua vecchia suocera. Il Pontefice rimase sorpreso e, fattosi raggiante di gioia, si rivolse al novello porporato: « Ah! avete ancora la madre — esclamò. — Me ne congratulo ». E tosto diede ordine che venisse telegrafata una benedizione speciale alla veneranda vecchia genitrice.

A Venezia, dopo il Concistoro, si rinnovò più che mai l'entusiasmo; il Vicario Capitolare con santa letizia diresse al clero e al popolo una lettera, invitando tutti a ringraziare con un solenne *Te Deum* e col suono giulivo dei sacri bronzi Iddio, che aveva esaudite le preghiere, concedendo alla vedovata sede veneziana un Pastore secondo il suo cuore.

L'Eminentissimo Sarto, il 21, nello splendore della sacra Porpora, accompagnato dalla sua nobile Corte, prese solenne possesso del suo titolo di S. Bernardo alle Terme, ricevuto dai monaci Cistercensi, che ufficiano la Chiesa, con a capo il loro abate generale Dell'Uomo, che tenne un elevato discorso di circostanza, rievocando l'origine e la storia di quel titolo. Disse come un tempo quell'edificio faceva parte delle Terme di Diocleziano (*Calidarium*), innalzate coll'improbo e forzato lavoro di sette anni da quarantamila cristiani condotti in schiavitù nell'Urbe da tutto l'Im-

pero, rei solo di aver abbracciato la religione di Gesù Cristo. Fu assai felice quel discorso quando accennò che la divina Bontà volle premiare la costanza intrepida di quei primi campioni della fede, le loro penose fatiche e l'effusione del sangue con disporre che quelle stesse terme parzialmente si convertissero in chiese cattoliche, come S. Bernardo e la monumentale e grandiosa basilica michelangiolesca di S. Maria degli Angeli, in cui si venerano le ossa di molti di quei valorosi martiri che sotto la sferza del tiranno le costruirono.

Il Cardinale Sarto, il futuro Pio X, colla sua solita eloquenza, con quella unzione tutta sua propria, rispose dichiarando con affetto paterno che un duplice motivo gli rendeva cara la solennità di quel lieto giorno, cioè, di aver egli ottenuto in titolo una chiesa fabbricata dai martiri, e di essere quella dedicata a S. Bernardo, il mellifluo Dottore della divozione a Maria, ed inoltre ufficiata dagli stessi figli del Santo. « I Martiri — diceva infatti il Cardinale — mi ricordano l'invitta fede e la necessità di combattere energicamente, a loro imitazione, per il mantenimento di essa, fino a dare il mio sangue se tanto è necessario. L'essere poi — proseguiva — questa Chiesa dedicata a S. Bernardo, oltrechè ricordarmi un Santo, per mille ragioni carissimo, me lo propone come singolarmente divoto della Vergine Santissima ». E qui ebbe agio di esternare tutto l'amore e la divozione verso la sua Madre celeste, rievocando le visite che sin da fanciullo faceva al Santuario di Lei alle Cendrole, presso il paese natio; le grazie e favori da essa impetrati, e come nei momenti più critici della sua vita

avesse riposta tutta la sua speranza in Lei e sempre ne fosse stato consolato.

Eletto Vescovo, nel sottoporre le spalle a quell'enorme peso, formidabile anche agli stessi angeli, l'unico suo conforto fu Maria, patrona di Mantova; ed ora che il Signore lo voleva Patriarca di Venezia, con animo tranquillo si disponeva ad ascendere la cattedra di S. Lorenzo Giustiniani, perchè ivi conosceva in ogni angolo, in ogni isola, in ogni spiaggia la devozione dei nostri avi avere eretti insigni monumenti a Maria Santissima, che dicono nel loro muto linguaggio al pellegrino che la città lagunare è posta sotto la protezione della comune Madre celeste.

Molti prelati, sacerdoti, personalità laiche, signore e signori, si trovavano presenti alla solenne cerimonia, e tutti rimasero meravigliati esclamando: « Oh, come parla bene questo Cardinale! Sembra un Serafino! ». Tanta era l'affabilità, l'unzione e l'affetto con cui predicava. Ogni volta poi che veniva a Roma si faceva un gradito dovere di visitare il suo Titolo: chiesa, del resto, modesta e semplice, come modesto e semplice rimase per tutta la vita il nuovo Porporato.

Intanto Mantova con entusiasmo si apparecchiava a ricevere fra le sue mura il nuovo Principe di Santa Madre Chiesa. I fedeli di ogni condizione sociale bramavano di vederlo nello splendore della sacra Porpora, sia pure che questa gioia fosse turbata dal triste pensiero che per breve tempo sarebbe rimasto fra loro. Ma il Signore volle consolare i buoni Mantovani anche in questo col permettere che, per un complesso di circostanze assai dolorose, non si sarebbe diviso da loro finchè non fossero compiti i nove anni di aposto-

lato nella sede di S. Anselmo, periodo che sembrò stabilito dalla Divina Provvidenza per la durata di ogni ufficio e carica ecclesiastica del Cardinal Sarto prima che questi ascendesse al Soglio pontificio.

Il 23 giugno l'E.mo Sarto giunse alla stazione di Mantova, dove erano convenuti a riceverlo ed ossequiarlo le rappresentanze del clero e dei cittadini esultanti della gioia più pura. Quando apparve sul piazzale stipato di popolo fu una esplosione spontanea di affetto, di simpatia e di venerazione; tutti gridavano evviva, tutti acclamavano al novello Cardinale e Vescovo. Ed il Pastore dolce, buono, commosso benediceva con effusione di cuore ai suoi diletti figli. Il corteo, formatosi dalla stazione alla Cattedrale, fu un vero trionfo; tutti i sacri bronzi suonavano a festa: il popolo formava due fitte ali lungo il percorso: le porte, le finestre, i balconi e i rialti erano gremiti di fedeli che sventolavano i fazzoletti, acclamando al venerato Pastore; era insomma un delirio di gioia, uno spettacolo non mai visto per Mantova! In Cattedrale, splendidamente decorata per la circostanza, fu cantato un solenne *Te Deum*. e quindi impartita la benedizione eucaristica dal Cardinale che, commosso fino alle lacrime, ringraziò tutti.

Il 24, S. E. Rev.ma ricevette le autorità civili e molte personalità del laicato di Mantova, le quali vollero presentargli i loro omaggi rispettosi e le congratulazioni più sincere per la sua elevazione alla sacra Porpora; e il 29, festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, pontificò solennemente dandosi a questa cerimonia un carattere speciale in onore del nuovo Porporato.

Il Cardinal Sarto, dopo di aver visitate le città minori e molti grossi paesi della sua diocesi, dove venne invitato per aggiungere, collo splendore della sua persona, decoro alle solennità che vi si celebravano, nell'ottobre volle soddisfare l'ardente desiderio di rivedere la sua vecchia ed adorata genitrice ed il paese natìo. Ben presto si divulgò la fausta novella che egli si sarebbe recato a Riese; ne esultarono tutti di gioia, non solo i suoi concittadini, ma anche gli abitanti dei paesi limitrofi dove doveva passare. Persone di ogni ceto e condizione affollavano le stazioni, liete di poterlo almeno vedere al finestrino del treno, e riceverne la benedizione. A Castelfranco discese, e tra le acclamazioni del popolo e gli ossequi delle autorità ecclesiastiche e civili, salì su di una carrozza e al seguito di molte altre vetture, percorse quella via che cinquantacinque anni addietro era stato costretto a fare due volte al giorno a piedi, colle scarpe sulle spalle e un tozzo di pane in tasca. Quali emozioni abbia egli provato rievocando da Cardinale quegli episodi dolorosi della sua fanciullezza, è più facile immaginarlo che descriverlo!

Il suono giulivo delle campane già annunziava l'arrivo del Cardinale a Riese; tutta la popolazione stava ad attenderlo con ansia, quand'eccolo arrivare e discendere fra gli applausi e le acclamazioni davanti alla chiesa. Entrato nel tempio fu impartita la benedizione col Santissimo e poi collo stesso seguito delle carrozze venne accompagnato alla sua modesta casetta. La mattina seguente, accompagnato dal clero e dalle confraternite, si recò di nuovo alla chiesa per celebrare la santa Messa, nella quale tenne al popolo un

affettuoso discorso sulla purità di Maria Santissima, ricorrendone in quel giorno la festa. Ringraziò clero, Municipio e tutto il paese della cordiale accoglienza fattagli il giorno avanti: rievocò la sua fanciullezza, la sua prima Comunione, la vestizione dell'abito talare sotto il buon parroco Fusarini, la prima Messa e tutte le altre care memorie che lo legavano al suo paese natìo. Nel rievocare quei ricordi, molti, che un giorno erano stati compagni d'infanzia del Servo di Dio, piansero di tenerezza: come, del resto, pianse pure a quel pensiero il Cardinale. Era uno spettacolo commovente vederlo per le strade di Riese. Egli si fermava con tutti, tutti conosceva, aveva per tutti una parola affettuosa, tutti si levavano il cappello, s'inginocchiavano con devozione, reputandosi felici di potergli baciare il sacro anello e riceverne la benedizione. Anche dai vicini paesi accorsero numerosi i fedeli per vederlo e presentargli i loro omaggi.

Nel pomeriggio il Porporato impartì la benedizione eucaristica al popolo di Riese; il concerto di Castelfranco rallegrò la festa colle sue melodie; la sera tutto il paese venne fantasticamente illuminato, e si incendiarono fuochi pirotecnici, gettando un ammirabile bagliore sulla modesta casa del Cardinale che fu costretto ad affacciarsi, ringraziare e benedire di nuovo quel devoto popolo che non sapeva staccarsi di là Per Riese quel giorno fu uno dei più memorabili della sua storia (1).

Nei due giorni che egli trascorse a Riese battezzò

(1) Sorelle Sarto.

tre bambini, e conferì la Cresima a molti fanciulli (1), con grande consolazione dei loro genitori; si recò a celebrare la Messa al Santuario delle Cendrole, ove aveva pregato tante volte con fervore nei suoi teneri anni.

Ma ormai è tempo di dire qualche cosa delle emozioni che il Servo di Dio provò nel rivedere la vecchia madre. Appena quelle due anime s'incontrarono si abbracciarono teneramente, versarono assieme lacrime di gioia. La buona signora, nel vedere il suo amato *Bepi* innalzato alla dignità cardinalizia, dimenticò tutte le dolorose vicende della vita, i disagi nel tirare avanti la numerosa famiglia, e si sentì sussultare il cuore di una allegrezza indescrivibile.

La sera del giorno seguente, prima di lasciare Riese, diede di nuovo un abbraccio alla veneranda genitrice; però il cuore del Cardinale era straziato al pensiero che quello sarebbe stato l'ultimo addio e l'ultimo bacio, perchè essa era in là cogli anni, accasciata dai dolori, e avrebbe potuto sopravvivere ben poco. Infatti nel febbraio del seguente anno, santamente come era vissuta, rese la sua bell'anima a Dio, gettando nel più profondo dolore il Servo di Dio e tutta la famiglia. Fu suffragata quell'anima benedetta a Venezia, a Mantova, a Treviso e dovunque S. Eminenza aveva amici. Chi avrebbe mai pensato che alla pia e modesta Margherita, vissuta sempre nel silenzio della sua casetta, intenta al lavoro e pronta ad ogni specie di sacrificio per la sua adorata famiglia, in morte avrebbero tributate tante e sì solenni esequie, persino nella dorata Basilica di S. Marco di Venezia?

---

(1) *Registro dei battezzati e cresimati*, Riese.

A perenne memoria della pia donna fu scolpita sulla sua tomba la seguente iscrizione dello stesso Cardinale:

MARGHERITA SANSON
DONNA ESEMPLARE, MOGLIE SAGGIA
MADRE INCOMPARABILE
IL 4 MAGGIO 1852
PERDUTO IL DILETTO MARITO
GIOVANNI BATTISTA SARTO
FRA LE DOLOROSE E LIETE VICENDE
RASSEGNATA ED EQUANIME
CON SENSO VIRILE
CRISTIANAMENTE EDUCATI I NOVE FIGLI
IL 2 FEBBRAIO 1894
NEL SUO OTTANTESIMO PRIMO
COLLA MORTE DEL GIUSTO
CORONÒ
UNA VITA DI LAVORO E DI SACRIFIZIO

---

AI CARI GENITORI
IL CARDINALE GIUSEPPE SARTO
COL FRATELLO E COLLE SORELLE
PREGA
L'ETERNA PACE.

Oltre al dolore della perdita della madre, altri guai amareggiarono il cuore del Patriarca Sarto. Passavano i mesi, senza che egli potesse raggiungere il suo nuovo gregge. Il Governo italiano, istigato anche dal Municipio di Venezia, in gran parte anticlericale, si rifiutava di accordare il regio *exequatur* alla Bolla

pontificia di nomina, accampando diritti di giuspatronato, e sulla stessa nomina del Patriarca di Venezia. E qui sarà bene accennare brevemente alla questione.

Il Patriarcato di Venezia ebbe origine nel 1451 per la traslazione dei diritti patriarcali di Aquileja e Grado. La Serenissima prima, e poi l'Austria, godevano il privilegio di nomina di quel Patriarca: e il Governo italiano, succeduto all'Austria nel dominio politico del Veneto, sosteneva di aver ereditato anche questo privilegio. Questa ragione non era sostenibile in linea di diritto nei riguardi del Governo italiano; il privilegio era anzitutto revocabile, nè poteva ritenersi trasmissibile per solo fatto di cambiamento di dominio, essendo in ogni caso necessario il consenso della S. Sede, come avvenne quando Venezia passò sotto l'Austria, nè essa nelle circostanze di allora era disposta ad accordarlo. Questa controversia tornava opportuna a Crispi, allora presidente del Consiglio, che voleva vendicarsi della inflessibile resistenza del Vaticano ai suoi massonici progetti di politica. Il conflitto era grave e la soluzione tutt'altro che facile; in breve molte altre sedi vescovili si trovarono in critiche condizioni, poichè i loro rispettivi Pastori non potevano prenderne possesso.

Da ambo le parti si combatteva una vivace polemica storico-canonica; si iniziavano e proseguivano laboriose trattative da parte di eminenti personaggi, cui rincresceva il prolungarsi di quell'anormale situazione, ma non si trovava una via d'uscita.

Frattanto sopraggiunse provvidenzialmente un fatto nuovo, inaspettato, che, se non risolse la quistione di Diritto, almeno la troncò, rimanendone impregiudicata.

Era il tempo in cui si doveva dare un assetto definitivo alla nostra colonia Eritrea da poco conquistata, e Crispi fece comprendere che ai Lazzaristi francesi, i quali presiedevano a quella missione, ed erano un po' ostili all'Italia, avrebbe gradito che fossero sostituiti i Cappuccini italiani. La S. Sede colse la palla al balzo imponendo il *do ut des*. Il Governo avrebbe ceduto nella questione del Patriarca di Venezia, e di conseguenza, nella concessione dell'*exequatur* a tutti gli altri Vescovi: e la S. Sede avrebbe sostituiti i Lazzaristi coi Cappuccini in Eritrea, come di fatto avvenne.

Ma, se questa notizia riempì di gaudio i Veneziani, che tanto si erano adoperati presso l'autorità civile per aver presto fra loro il nuovo Patriarca, recò invece grande rincrescimento ai Mantovani al pensiero che fra breve avrebbero perduto per sempre il loro amato Pastore. Ognuno, sia dell'autorità ecclesiastica che civile, sia della nobiltà mantovana che delle altre condizioni sociali, bramava di rivedere per l'ultima volta il venerato Cardinale, salutarlo e riceverne la benedizione. Tutti, clero e laicato, gli offrirono preziosi doni in segno di gratitudine; alla sua partenza da Mantova volevano improvvisargli una dimostrazione di stima e di affetto, ma egli, prevedendo che si sarebbe troppo commosso, non manifestò ad alcuno l'ora in cui li avrebbe lasciati.

La mattina del 22 novembre 1894, di notte tempo, colle lacrime agli occhi, lasciò la città di S. Anselmo per recarsi a Treviso, ove ebbe festose accoglienze, e di là, il 24, rimpianto dai Mantovani, acclamato dai Trevigiani, partì per la nuova sede.

# XI.

## L'Apostolo della Laguna.

Il 24 novembre 1894 il Cardinal Sarto toccava finalmente le acque della Laguna, faceva il suo trionfale ingresso in Venezia. I cittadini, profondamente religiosi, vollero rivalersi della lunga e spiacevole vacanza, voluta dall'anticlericalismo, col dimostrare all'Eminentissimo Patriarca che, quegli che stavano al governo della pubblica cosa, non rappresentavano il sentimento del popolo. Si trovava ad aspettarlo nel Canal Grande una splendida lancia mandata appositamente dal regio Arsenale, seguita da una lunga teoria di vaporini, di gondole, di sandali e di altri legni, gremiti di signori e signore esultanti di gioia. Tutte le finestre degli artistici palazzi, che si rispecchiano nelle onde azzurre del Canal Grande, erano pavesate a festa, eccetto quelle del Municipio. Cittadini di ogni condizione erano in ansiosa aspettativa del Pastore; mancavano solo quelli del Municipio, che forse in cuor loro si divoravano dalla rabbia per lo smacco sofferto.

Quando il Cardinale mise piede nella lancia, tutte le campane dall'alto delle torri inviarono il loro festoso saluto a Colui che veniva in nome del Signore. Fu un entusiasmo, un delirio di allegrezza indescrivibile. Dalle bifore, dai balconi, dalle rive, dai ponti e persino dai tetti si sventolavano i fazzoletti, si agitavano i cappelli e si acclamava al passaggio del maestoso corteo; e il Cardinale, dolce e buono, col sorriso

sulle labbra, salutava tutti inclinando la sua maestosa fronte, e benedicendo con effusione di cuore ai nuovi figli.

La mattina seguente l'Eminentissimo Patriarca fece il primo pontificale in S. Marco con tutta la maestà della sacra liturgia, e venne cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento; tutti erano commossi ed alcuni fino alle lacrime a quello spettacolo di fede. Al Vangelo egli tenne al devoto popolo, che gremiva la Basilica d'oro, un eloquente discorso che fu come il programma dell'opera che avrebbe svolta tra i Veneziani. Da quel discorso compresero tutti che il Cardinal Sarto era l'apostolo mandato da Dio per il bene della città lagunare.

I giorni seguenti li occupò nel fare e restituire visite alle autorità: sindaco, prefetto e consoli, accolto ovunque con deferente ossequio. Il 27 si recò al Cimitero a celebrare la santa Messa in suffragio dei suoi predecessori e pregar pace e riposo sempiterno alle anime di tutti i defunti. Visitò pure l'ospedale recando conforto e speranza a quei poveri ammalati con la sua paterna parola, coll'interessamento che si prendeva di ognuno di loro, tanto che molti piangevano di consolazione e chiedevano di essere benedetti. Visitò il Seminario, interessandosi dei chierici, che considerava come la pupilla dei suoi occhi; e in fine l'Arsenale, destando in tutti una grande simpatia per la mitezza del carattere, per l'affabilità e bontà d'animo (1).

Il Cardinal Sarto, che era sempre stato l'apostolo della carità, da sacrificare tutte le sue risorse a bene-

(1) Marchesan.

ficio dei poveri e dei bisognosi, a Venezia incominciò ad attuare il suo programma appunto con un atto di carità. La Sicilia e la Calabria erano state colpite gravemente dall'immane flagello del terremoto che aveva devastato intere città e borgate, seppellendo sotto le rovine innumerevoli vittime umane, e gettando i superstiti nel terrore e nella più squallida miseria. Il nuovo Patriarca, commosso a tanta e sì tremenda catastrofe, lanciò un appello alla carità di tutti i diocesani affinchè ciascuno, secondo le proprie forze, corresse in aiuto di quelle sventurate popolazioni. Lo stesso appello ripetè in occasione di altre calamità e casi urgenti e pietosi.

Come a Mantova, così a Venezia ogni giorno riceveva chiunque avesse avuto bisogno di lui: anzi, per norma di tutti, rese noto che, ad eccezione dei giorni festivi, potevano andarlo a visitare dalle ore 10 alle 14, e la domenica e il giovedì alle ore 12, avrebbe amministrato la Cresima; ma poi, quando vi era bisogno, derogava volontieri a questi ordinamenti.

Il Servo di Dio in tutti gli uffici, in cui lo collocò la Divina Provvidenza, fu il vero padre dei poveri. Nato povero anch'egli, visse sempre tale di spirito, commovendosi alle miserie degli infelici; era talmente distaccato dal denaro che mai pensò ad accumularne per la vecchiaia, sebbene avesse potuto farlo. Egli considerava le sue rendite come patrimonio dei bisognosi; perciò era sempre pronto ad aiutare i poveri che a lui avessero fatto ricorso, a concorrere ad opere pie, a rimediare a casi disperati, sia pure con grande sacrifizio personale. Non mancò di sovvenire anche a quei sacerdoti che versavano in strettezze finanziarie. Insomma nessuno picchiò invano alla sua porta, nè

da essa nessuno se ne ritornò senza essere stato soccorso.

Abituato sin dalla nascita ad una vita semplice, mai si permise il lusso di domestici per i servizi ordinari di famiglia; le sorelle, nella loro modestia, si adattavano a tutto. Una volta, essendoglisi presentato un tale per cuoco, colla sua solita bonarietà rispose: « Per i frugali pasti del Patriarca bastano le sorelle »; e questo non faceva per spirito di gretta economia, ma bensì per aver modo di erogare la maggior parte delle sue rendite in opere di carità e beneficenza.

Nel compiere il suo ministero pastorale non guardava a disagi, a fatiche e a difficoltà di sorta. A volte lo si vedeva scendere nelle più povere stamberghe, salire nelle più squallide soffitte per amministrare il sacramento della Cresima ai giovanetti infermi, lasciando sempre l'obolo della sua inesauribile carità.

Spesso visitava gli ospedali, i manicomi e i reclusori, ove era accolto quale angelo consolatore. Nel 1900, nel reclusorio della Giudecca, furono tenuti a quegli infelici gli esercizi spirituali per l'acquisto del giubileo dell'Anno Santo, ed egli quale *Pastor bonus*, che lascia le novantanove pecorelle e va in cerca della smarrita, procurò la salvezza di quelle povere anime, mettendosi per parecchie ore ad ascoltare le loro confessioni. Il giorno di chiusura celebrò egli stesso la santa Messa, distribuendo la Comunione a duecentocinquanta ed amministrando la Cresima a nove reclusi. In tale circostanza il Servo di Dio rivolse loro un paterno discorso, che commosse quegli infelici sino alle lacrime (1).

---

(1) MARCHESAN.

L'opera pastorale del Cardinal Sarto e la sua caritatevole attività non avevano limiti nel sollevare ogni sorta di miserie umane: metteva la pace nelle famiglie discordi, e, come aveva sempre fatto durante la sua vita, consolava gli afflitti, rivolgeva a tutti una parola benevola ed aveva un'abilità speciale di mettersi d'accordo colle autorità civili, pur sostenendo e difendendo i diritti della Chiesa. Infatti a Venezia riuscì a conciliarsi quelle autorità per lo innanzi tanto ostili, che finirono per apprezzare ed amare il Patriarca e per accordargli sempre il loro appoggio.

L'affabilità e l'umiltà del Cardinal Sarto fra i Veneziani erano divenute proverbiali, perchè quando egli passeggiava, gli si avvicinavano con sentimento di venerazione per baciargli il sacro anello, riceverne la pastorale benedizione e sentire una parola paterna che consolava e incoraggiava. I barcaioli, quando lo vedevano, esclamavano con gioia: « Ecco il Patriarca dei barcaioli! » sebbene sarebbe stata più esatta l'espressione: « Ecco il Patriarca di tutti! », avendo egli sempre una parola di conforto per ognuno, d'incoraggiamento e di edificazione. Egli poi ammetteva tutti indistintamente in udienza e tutti se ne ritornavano entusiasti dell'affabilità e carità con cui li ascoltava, prestandosi con piacere a far dei favori.

Alla circostanza si adattava a tutto. Un sacerdote, intimo amico del Patriarca, e che egli ospitava nel suo palazzo, una sera domandò se la mattina seguente avesse potuto celebrare Messa di buon'ora, onde far in tempo al treno. La risposta fu che ogni cosa sarebbe stata pronta; ma qual non fu lo stupore del sacerdote quando la mattina dopo si recò in cappella, vedendo il Patriarca che stava preparando il neces-

sario per la celebrazione, e, più che mai, quando egli incominciò a porgergli i sacri indumenti? Il sacerdote tutto mortificato protestò, non volendo che il Servo di Dio si sottomettesse a quell'atto di umiltà, ma fu inutile: dovette ubbidire e farsi servire la Messa!

Il Cardinal Sarto, quando era possibile, e specialmente se per diporto, e senza venir meno al decoro della sua dignità, amava uscire vestito da semplice prete e passare tra la folla inosservato.

Sempre alieno dalle dimostrazioni, cercava tutti i modi per evitarle. Nell'agosto 1899, invitato a Crespano per la chiusura solenne dell'anno scolastico dell'Istituto femminile diretto dalle Suore di Carità, prevedendo che alla stazione di Bassano, ove doveva scendere, vi sarebbe stata una dimostrazione in suo onore, scrisse ad un suo amico pregandolo di far trovare pronta una carrozzella per due sacerdoti veneziani non pratici del paese che dovevano recarsi colà. All'arrivo del treno l'amico in parola si fece trovare alla stazione colla vettura; qual non fu la sua sorpresa nel vedere, non già due semplici sacerdoti, ma nel riconoscere nel più anziano di essi l'Eminentissimo Patriarca! « Vostra Eminenza! », esclamò. E il Cardinale fece segno di tacere, dicendo: « Acqua in bocca e pronti ». E, salito coll'altro prete in carrozzella, si diresse a tutta velocità verso Crespano senza essere riconosciuto (1).

Il campo ove il Patriarca doveva esplicare il suo zelo apostolico, attese le condizioni sociali di quel tempo, era assai irto di spine. Egli comprese subito che bisognava usare energici rimedi; perciò si accinse

(1) Marchesan.

con grande ardore e spirito di abnegazione all'impresa, disposto ad affrontare le difficoltà e a soffrire per amore di Gesù.

A Venezia si predicava molto, s'invitavano predicatori di grido, *prurientes auribus*, poco cercando la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il Cardinal Sarto, che aveva sempre cercato questo colla sua predicazione facile e pratica, ordinò che si tenessero Esercizi e Missioni al popolo; metodo di predicazione con cui si fanno conoscere le massime eterne, i doveri e le verità della fede e si convincono i fedeli a tenersi lontani dal vizio, a praticare la religione e a frequentare i Sacramenti. Inculcava ai parroci la predicazione del Vangelo, del Catechismo e l'insegnamento della Dottrina ai fanciulli, che bramava si ammettessero al più presto possibile alla S. Comunione.

In ossequio alle disposizioni di Leone XIII, il Servo di Dio adunò i Vescovi della regione veneta per la conferenza episcopale, in cui si presero serie deliberazioni per il clero di quelle diocesi. I parroci dovevano occuparsi con zelo dell'istruzione religiosa al popolo, massime alla gioventù; si dovevano istituire Circoli e Associazioni cattoliche sotto la direzione e dipendenza di un ecclesiastico; si dovevano fondare Comitati parrocchiali per l'assistenza dei malati poveri, raccomandando perciò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Non si doveva mai tralasciare nei vicariati la soluzione del caso morale, aggiungendovi la conferenza sui doveri degli ecclesiastici. S'inculcò la propaganda cattolica per mezzo della stampa; i sacerdoti doveano applicarsi con assiduità allo studio delle sacre discipline e al movimento scientifico moderno per essere all'altezza del loro ministero.

Anche a Venezia il Servo di Dio ebbe una cura speciale pel Seminario che sovente visitava, trattenendosi con affabilità coi superiori e cogli alunni che conosceva in particolare. Il suo primo pensiero era che quelle speranze del Santuario crescessero con un'idea chiara e precisa del dovere di buoni sacerdoti, colti e, sopra tutto, affezionati al Sommo Pontefice. Perciò, trovandosi in mezzo a loro, raccomandava caldamente l'attaccamento alla Chiesa e al suo Capo visibile. Talvolta a questo scopo promoveva accademie in occasione di feste del Papa. Diede un nuovo indirizzo agli studi filosofici e teologici: ottenne nel 1902 da Leone XIII la facoltà giuridico-canonica con diritto di conferire i gradi accademici, chiamando persone competenti per insegnare. Egli stesso presiedeva all'apertura e chiusura dell'anno scolastico e agli esami finali, e non mancava mai alle feste che si celebravano dai seminaristi.

Nel Veneto serpeggiavano false dottrine; i fautori di esse tentavano di aprire delle scuole gratuite per allettare e guastare la mente e il cuore dell'incauta gioventù. Il Patriarca se ne accorse e, fremendo di santo sdegno, ricorse subito ai ripari, avvisando i genitori del pericolo che avrebbero incorso i loro figli, frequentando scuole senza Dio e senza religione. Nel tempo stesso portava a conoscenza di tutti che, nonostante la deficenza dei mezzi e a costo di qualunque sacrifizio, si sarebbero aperte scuole gratuite cattoliche; il che realmente avvenne con grande vantaggio della gioventù. Ciò valse a procurare grande soddisfazione al venerando Pastore e ad acquistargli maggior estimazione nel popolo, il quale apprezzava l'opera di lui religiosa e civilmente educatrice.

La quistione sociale richiamò pure l'attenzione del Patriarca, il quale, con zelo apostolico e con belle maniere, tanto si adoperò fra i capitalisti e gli operai, da venire, con soddisfazione di tutti, ad un pacifico accordo a norma delle dottrine social-cristiane. Diede vita ad opere di carità fondando Società, Congregazioni e Associazioni giovanili dirette allo scopo di migliorare le condizioni delle classi minori. Si occupò altresì dello sviluppo economico dei cattolici veneziani, che, sotto l'egida del Servo di Dio, istituirono il Banco di S. Marco, che sorse pieno di vita, circondato da parecchie Casse operaie ad esso affigliate.

Sotto il Patriarca Sarto furono celebrati solennemente l'ottavo centenario della Basilica di S. Marco, quello di S. Pietro Orseolo, compatrono di Venezia, di S. Gerardo Sagredo e dell'elezione di Pio VII. In questa occasione s'inaugurò a Questi un monumento in un cortile di S. Giorgio Maggiore, e il Patriarca tenne un eloquente discorso di circostanza, rievocando la figura e l'opera del gran Pontefice che resse la Chiesa in tempi tanto difficili. In tutti questi centenari diresse al suo diletto popolo lettere pastorali ed eloquenti omelie piene di dottrina e di salutari ammonimenti, come aveva sempre fatto in tutte le solenni occasioni del suo ministero episcopale.

Questi centenari riuscirono imponenti, sia per il concorso del popolo, sia per la frequenza dei fedeli ai Sacramenti, sia per le predicazioni che si tennero con gran frutto delle anime e soddisfazione del Servo di Dio, cui si doveva l'organizzazione e la buona riuscita di quelle feste per le quali non risparmiò nè spese nè fatiche.

Celebrò anche il settantacinquesimo anniversario della prima Comunione di Leone XIII, prendendo motivo di raccomandare caldamente ai parroci la prima Comunione dei fanciulli e di prepararveli con ogni cura; come approfittò del venticinquesimo dell'elezione dello stesso Pontefice per inculcare ai fedeli il rispetto e la sottomissione al supremo Gerarca e l'attaccamento alla Chiesa cattolica.

Il Patriarca, che sin da fanciullo aveva nutrito una divozione speciale alla SS. Eucaristia, si adoprò perchè nell'agosto del 1897 si tenesse in Venezia il Congresso eucaristico; ma, da uomo pratico, volle che fosse preceduto da un Corso di missioni al popolo in cinque parrocchie della città: missioni che riuscirono di grande profitto spirituale per i fedeli, nei quali si risvegliò grandemente il sentimento religioso e la divozione verso la SS. Eucaristia.

A detto Congresso, che egli inaugurò con un discorso che rivelava l'ardente amore di lui verso l'augustissimo Sacramento dell'Altare, assistettero quattro Cardinali, cinque Arcivescovi, ventitrè Vescovi, molti prelati, sacerdoti ed una schiera di alte personalità secolari. Questo fu uno dei più importanti Congressi eucaristici celebrati sino allora, sia per i temi che si svolsero, sia per le frequenti e numerose Comunioni, sia finalmente per le maestose funzioni che culminarono nella imponente processione col Santissimo. Di questa grandiosa opera di fede e di religione ne fu, come abbiamo detto, anima e organizzatore il Servo di Dio.

Per il grande amore verso la Vergine Santissima, nel 1900, volle recarsi a benedire una cappella a Lei dedicata sul monte Grappa, a 1779 metri sul mare.

Grande era l'aspettativa per questo avvenimento tra i fedeli; ed egli non dubitò di affrontare i sacrifizi di un lungo e disastroso viaggio a cavallo di una mula e di dormire alla meglio su quella montagna per condividere le emozioni e i disagi della gita coi devoti figli che lo seguivano. Quel viaggio fu un vero trionfo; le campane di ogni villaggio suonavano al passaggio del Patriarca, ovunque erano persone ad aspettarlo, ad acclamarlo, a chiedergli la benedizione; ma egli, sempre alieno dalle dimostrazioni popolari, le considerava come fatte a gloria di Dio e ad onore di Maria.

Con lettera del 21 maggio 1895, il Cardinal Sarto annunziava al popolo la visita pastorale dell'Archidiocesi. Anche in questa tenne il medesimo sistema che a Mantova, mostrandosi sempre alieno da qualsiasi dimostrazione, preparativi, o spese pel suo ricevimento. Non vi fu parrocchia, non cappella della città o di campagna che non venisse visitata: non istituzione religiosa e cattolica di cui non s'interessasse. Encomiava quei parroci che con zelo esplicavano il loro ministero; era poi inesorabile nel richiamare all'ordine chi si curava poco del gregge e lasciava qualche cosa a desiderare circa la sua condotta, perdonando ben presto a chi si fosse corretto.

Pratico della vita e dei tempi, egli vedeva subito dove era il male e che rimedio si doveva adottare, talmente che nel Sinodo mostrò di avere una perfetta conoscenza dei bisogni dell'Archidiocesi. I Veneziani nel vedere il loro amato Pastore sempre intento all'enorme lavoro della sacra visita, temevano della salute di lui, ma egli non si riguardava punto; quello che a lui stava a cuore era la salute spirituale delle sue pecorelle.

Compiuta la sacra visita, il Servo di Dio con lettera del 1° novembre 1897 annunziava all'Archidiocesi che avrebbe tenuto il Sinodo, ordinando in pari tempo che il clero, prima d'incominciare le sessioni, dovesse ritirarsi in Seminario per attendere agli Esercizi Spirituali.

Molte furono le questioni che si discussero, alcune delle quali simili a quelle di Mantova; per queste si adottarono le stesse decisioni più o meno; per le altre, decisioni nuove adatte alle mutate condizioni dei tempi. Anche questo Sinodo fu un capolavoro dell'attività e dell'esperienza del Patriarca Sarto, il quale poi vigilava che gli statuti fossero esattamente osservati.

Il Cardinal Sarto fu sempre appassionato per la musica e per il canto gregoriano. Gli doleva assai nel veder profanate le chiese con musiche teatrali, e, per il decoro delle sacre funzioni, avrebbe bramato che fosse stata eseguita musica liturgica, e il canto gregoriano si fosse ispirato alle sorgenti genuine. Perciò, tosto che gli si presentò l'occasione, emanò severe disposizioni per la musica e il canto suddetto, costituendo una Commissione perchè queste venissero osservate.

Sperimentato conoscitore delle persone, a prima vista egli comprendeva il carattere e l'abilità di ognuno, ne apprezzava le virtù e, quando gli si presentava l'occasione, ne sapeva ricompensare il merito.

Giusto ed imparziale con tutti, non ebbe mai preferenze verso alcuno nell'assegnare uffici e benefici, conferendoli a quelli che in coscienza gli sembravano più meritevoli e secondo la giustizia, pur prevedendo che a qualcuno sarebbe dispiaciuto ed avrebbe pregiudi-

cato alla sua popolarità. Non tollerava che i suoi sacerdoti brigassero per mezzo di terze persone, massime di secolari, onde ottenere quello che egli non era disposto a concedere per ragioni a lui note.

Attesta Monsignor Pescini che a Venezia, essendosi resa vacante una parrocchia per la morte del titolare, il Patriarca deliberò di conferire quel beneficio a un soggetto rispettabile sotto ogni rapporto, sicuro che egli, col suo zelo e attività, avrebbe rialzato il prestigio di quella parrocchia assai trasandata per l'incuria del parroco defunto e del relativo coadiutore, il quale tanto aspirava a quel posto da giungere persino a ricorrere a Roma per mezzo di persone influenti, onde ottenere ciò che non poteva dal Patriarca. Leone XIII scrisse intorno a ciò al Servo di Dio che, a sua volta e col dovuto rispetto, informò di tutto il Santo Padre, dichiarandosi per altro disposto a fare quanto Sua Santità desiderava; ma che declinava ogni responsabilità. Il Papa lodò l'operato del Patriarca, che senz'altro conferì il beneficio al più degno.

Il 4 luglio 1902 fu un giorno di lutto per Venezia e per gli amatori delle sue glorie storiche e artistiche. Il monumentale campanile di S. Marco, che da secoli si ergeva maestoso ed austero, quasi testimonio dei gloriosi fasti della forte Repubblica, crollò seppellendo sotto il cumulo delle sue rovine la loggetta del Sansovino con tutte le mirabili opere d'arte che l'adornavano. Fu un vero miracolo se non si ebbero a deplorare vittime umane e se rimase illesa la magnifica Basilica d'oro.

Lo zelante Patriarca, sotto l'impressione dolorosa dell'immane sciagura piombata su Venezia, scrisse

una lettera al suo diletto popolo per esternare tutto il suo cordoglio, invitando i fedeli a ringraziare il Signore che aveva risparmiato vittime e disgrazie maggiori alla città e alla Basilica di S. Marco.

Dopo i primi momenti di turbamento, venne ben presto decretata la riedificazione del campanile, di cui s'interessarono, non solo i Veneziani e gli Italiani, ma anche i cultori d'arte di tutto il mondo; e il 25 aprile 1903, giorno consacrato dalla sacra liturgia all'Evangelista S. Marco, Patrono della Regina dell'Adriatico, vi fu la solenne funzione per la posa della prima pietra.

Il giorno, tanto caro ai Veneziani pel ricordo di gloriose memorie, non poteva essere più indicato. Vi assistettero le autorità civili, tra le quali S. A. R. il Conte di Torino in rappresentanza del Re, il ministro Nasi pel Governo, il Conte Grimani sindaco di Venezia, il signor Chaumié ministro della Pubblica Istruzione francese e molti altri, non che una numerosa schiera di celebri personalità civili e del ceto artistico. A mezzogiorno lo sparo del cannone, il suono giulivo dei sacri bronzi annunziavano alla città che incominciava la cerimonia. La piazza, le finestre delle Procuratie vecchie e nuove, le loggie e i balconi, e persino i tetti, erano gremiti. Lo sventolìo delle bandiere multicolori, accarezzate dalla brezza della laguna e baciate dai raggi del sole primaverile, rendeva più solenne e gaia la festa; sul volto di tutti brillava la gioia più pura. In mezzo a questo tripudio ecco uscire dalla Basilica di S. Marco il clero coll'Eminentissimo Patriarca; è un momento indescrivibile: tutti acclamano, tutti sventolano i fazzoletti, la gioia è al colmo! S. A. R. il Conte di Torino si muove dal

posto e, con signorile, cavalleresca cortesia, va incontro al Cardinale stendendogli la mano, mentre le autorità presenti fanno ala inchinandosi. Quindi prende la parola il sindaco Grimani, il ministro Nasi e Chaumié. Sarebbe stato desiderabile che in mezzo a tanta concordia di animi e in momento sì solenne tutto fosse proceduto bene; ma non mancò la nota stridente, e questa la toccò il Nasi col suo discorso. Egli non si peritò di pronunziare frasi inopportune alla presenza di colui che, cento giorni dopo, sarebbe divenuto Pontefice Romano. Quelle parole del rappresentante del Governo suscitarono penosa impressione; lo stesso Conte di Torino gettò un rapido sguardo verso l'Eminentissimo; ma il volto di questi, ad eccezione di un leggiero aggrottamento di ciglia, nulla mostrò di alterato.

Quando la candida pietra, su cui era incisa la data del 25 aprile 1903, scolpitovi il Leone di S. Marco, gli stemmi di Casa Savoia, del Cardinal Sarto e del Sindaco, calò nella fossa accompagnata dalla benedizione del Pastore e dai voti ardenti dei Veneziani, scoppiò nella piazza un applauso così formidabile, la cui eco si ripercosse fino all'isola di S. Giorgio Maggiore; molti piangevano: ma su tutti i volti era dipinta la gioia, una gioia così grande, così cordiale che non valse a turbarla il ricordo delle stonate frasi nasiane.

L'indimenticabile cerimonia si chiuse coll'eloquente discorso del Patriarca che con dotta parola spiegò l'alto significato di quella indimenticabile cerimonia.

Il Cardinale esordì dicendo: « Nessun spettacolo è così degno di ammirazione come quello di un popolo, che, iniziando un'opera, domanda a Dio la be-

nedizione; perchè non mai emerge l'ingegno dell'uomo come quando s'inchina dinanzi all'eterna luce donde viene la pace; nè le sue opere si producono con carattere più maestoso e solenne che dopo l'invocazione della Potenza suprema, che le suggella e consacra.

« Io quindi mi congratulo con voi, o nobili rappresentanti di Venezia, che, fedeli interpreti dei veri cittadini, deliberaste che un pubblico atto religioso desse principio alla riedificazione del campanile, e ciò nel giorno sacro all'Evangelista S. Marco, affinchè Venezia, già fiorente per tanti secoli sotto un tal protettore, vegga aprirsi un'êra novella di prosperità sotto i medesimi auspicî. Mi rallegro con voi che vi mostraste non degeneri da quei Padri, che, convinti della grande verità, che si fabbrica indarno se alla direzione non presiede il Signore, vollero che questa città cristiana, fin dall'origine, segnasse l'epoca della sua fondazione dal giorno in cui ebbe principio il mistero della umana redenzione, nè mai si accinsero ad alcuna impresa senza aver prima invocato sopra di essa il nome di Dio e la protezione di Maria ».

E dopo di aver dimostrato che tutta la gloria di Venezia le veniva dalla sua fede e religione, rivolse le più gentili espressioni di grazie al Conte di Torino e agli altri illustri personaggi che colla loro presenza avevano resa più memoranda la cerimonia. Finalmente concludeva: « Sorga benedetto dal Cielo il campanile che, soddisfacendo alle ragioni dell'arte, dell'armonia col tempio e colla piazza, unici al mondo, si contempli quel bello estetico che è voluto dall'arte e dal cuore. Sorga benedetto dal Cielo il campanile di S. Marco e nel principio, nel progresso e nel com-

pimento dell'opera stieno lontane le sventure che non di rado incolgono i poveri lavoratori. Sorga benedetto il campanile di S. Marco, e s'affretti coi desideri quel giorno in cui echeggierà il suono delle campane annunziando colle vere glorie di Venezia, *gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* ».

Il Conte di Torino e le altre autorità, rallegrandosi col Porporato, gli stringono la mano, ed egli colla solita amabilità rivolge allo stesso Conte di Torino queste parole: « Felice Vostra Altezza, che è giovane, e potrà rivedere il campanile risorto; io sono troppo vecchio e non mi troverò a benedire l'opera compiuta ».

Il Cardinal Sarto tuttavia non fu buon profeta, poichè, se non assistette all'inaugurazione del campanile risorto, visse però abbastanza per assistervi in spirito dalla Cattedra di Pietro.

La brevità che ci siamo imposti in questo modesto lavoro c'impedisce di trattare più diffusamente dell'opera benefica del Patriarca in tutti i suoi particolari; concluderemo dicendo che egli diede tutto sè stesso per il bene del suo gregge, e che il suo pastorale ministero fu un continuo lavoro di restaurazione, che lasciò fra i Veneziani il più grato ricordo delle virtù e della vita santa dell'Uomo di Dio.

Già stavano per compiersi i nove anni di apostolato anche a Venezia e il Signore chiamava il Patriarca a lavorare in un campo più vasto, universale. Leone XIII il 20 luglio 1903 rendeva la sua grand'anima a Dio gettando nel lutto e nella costernazione tutto il mondo cristiano. Il Cardinale addoloratissimo ne diede il triste annunzio all'Archidiocesi, ordinando

che si celebrassero solenni esequie in suffragio di quell'anima benedetta, ed esortando a pregare il Signore affinchè ridonasse presto alla vedovata Chiesa un Pastore secondo il cuor suo. Dopo tali disposizioni il 26 luglio lasciava Venezia per prender parte al Conclave.

I Veneziani, che avevano il presentimento di non rivedere il loro venerato Patriarca, vollero dargli l'ultimo attestato di stima, accorrendo in folla a salutarlo all'atto della partenza. Chi l'acclamava, chi gli chiedeva la benedizione apostolica prima di lasciar Venezia e di esser Papa, e chi piangeva di consolazione. Egli aveva per tutti una parola affettuosa, un sorriso amabile e rispondeva che stessero quieti che, o vivo o morto, sarebbe ritornato a Venezia, avendo persino preso il biglietto ferroviario di andata e ritorno. Al momento di salire in treno dovette intervenire la forza per toglierlo di mezzo alla folla (1).

---

(1) Marchesan.

# PARTE TERZA

# Il Pontefice Romano

## XII.

### Il Pontefice e il suo programma.

Il Cardinal Sarto giunse a Roma col suo segretario Mons. Bressan il 27 luglio 1903 prendendo alloggio al Collegio Lombardo, ai Prati di Castello, ove già si trovava il Cardinal Ferrari, col quale si recava alle riunioni preparatorie, ossia Congregazioni dei Cardinali. In una di queste adunanze un Cardinale francese, come poi scrisse egli stesso in una grande rivista di quella nazione, avendogli domandato di quale Archidiocesi fosse Arcivescovo, il Sarto rispose che non parlava il francese; quegli allora riprese: « Se non parla francese non è papabile, perchè il Papa deve parlare francese ». Il Patriarca di Venezia, colla sua solita amabilità, soggiunse: « *Deo gratias* ». Quel Cardinale veramente non fu buon profeta.

Terminati i novendiali in suffragio del defunto Pontefice, la sera del 31 luglio l'E.mo Sarto entrò in Conclave cogli altri Cardinali, che con lui erano 62, accorsi da tutto l'Orbe cattolico per scegliere, nel silenzio, nella preghiera e nel raccoglimento più profondo, il successore di Pietro. Prima di lasciare il Collegio Lombardo sembra che il Patriarca di Ve-

nezia avesse qualche presentimento di ciò che gli sarebbe accaduto, perchè commosso disse agli astanti: « Ora andiamo in prigione »; ed una lacrima furtiva apparve su i suoi occhi. La Divina Provvidenza aveva realmente decretato che egli non sarebbe più uscito dal Vaticano.

Monsignor Sardi tenne la rituale orazione in latino: « *De eligendo Summo Pontifice* ». Con forme classiche inculcò ai Cardinali, prima che procedessero all'elezione, il loro dovere. Commentò l'aureo libretto di S. Bernardo a Papa Eugenio III: « Della considerazione di sè stesso »; dimostrò agli elettori che cosa sia il Papa e il Papato: santità, scienza, giustizia e carità del prossimo. Queste le virtù principali che l'eloquente oratore voleva nel futuro Papa, il quale, occupandosi delle cose estrinseche, non doveva trascurare le intrinseche. Poveri, afflitti devono affidarsi all'amore del Papa, che è il pastore delle anime, il rifugio degli oppressi, il provveditore dei poveri e dei bisognosi. Non dovevano esservi motivi umani, non spirito di parte nell'elezione del nuovo Pontefice, ma unicamente la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la difesa della sua dottrina, della sua morale, dei suoi diritti e la salvezza delle anime.

E realmente, tolta qualche divergenza di vedute, si attesta che in quel Conclave regnò la più perfetta concordia; tutti gli E.mi Cardinali erano animati dalle migliori intenzioni di dare presto alla Chiesa un Pastore secondo il cuore di Dio; alieni da ambizioni personali ed intrighi, porgevano ardenti preghiere al Dator di ogni bene con la fiducia che sarebbero finalmente esauditi.

Nei primi scrutini, che si possono chiamare di orientamento, se dobbiamo prestar fede alle notizie più accreditate e diffuse da persone autorevoli, sembrava che il futuro Papa avrebbe dovuto essere scelto fra i Cardinali di curia; il Cardinale Rampolla, il Segretario di Stato di Leone XIII; uomo di vasta coltura, di fine tatto diplomatico, noto per la sua munificenza e pel suo zelo, spirito di sacrificio e austerità di vita, presentava le maggiori probabilità di riuscita. I Cardinali spagnuoli, francesi e altri pochi si erano schierati in favore di lui; ma in seguito la corrente maggiore si pronunziava per un Cardinale di diocesi. In questa divergenza di vedute era facile prevedere che l'elezione di Rampolla difficilmente sarebbe riuscita, atteso che, come è noto, si richiedono due terzi di voti. Nondimeno nei primi scrutini il nome di Rampolla riportò sempre la maggioranza, sebbene una gran parte del Sacro Collegio si mantenesse saldamente favorevole ad altra candidatura, fin che il Cardinale Puzyna, Arcivescovo di Cracovia, credendo ormai quasi certa l'elezione di lui a Pontefice, partecipò al Sacro Collegio il veto dell'Austria contro quella elezione stessa.

Questa audace ed abusiva intromissione della potestà laica, che veniva a vulnerare la libertà della Chiesa in uno dei suoi atti più solenni, quale è l'elezione del Papa, disgustò fortemente tutto quel venerando Consesso. Colui che veniva colpito dall'esclusiva aveva conservato sino allora la più imperturbabile tranquillità: silenzioso, spoglio di qualsiasi interessamento, alieno da ogni ambizione, quasi indifferente, se n'era rimasto sempre nel più profondo riserbo e raccoglimento. Allorchè però fu nota l'esclu-

siva dell'Austria ed il Cardinal Decano sostenne in contrario la piena libertà dell'elezione, anche il Rampolla si levò in piedi e, con dignità ammirabile, solennemente protestò con queste parole: « Deploro vivamente la grave ferita che l'autorità civile reca alla dignità del Sacro Collegio e alla libertà ecclesiastica; quanto alla mia persona dichiaro che nulla mi poteva capitare di più onorevole e di più gradito ». Tutti i Cardinali si associarono alla protesta, e, se avessero ascoltata la voce del risentimento umano, avrebbero certamente dato tutti il loro voto all'escluso: ne ebbe infatti, nella seguente votazione, uno di più. Ma nel silenzio, nel raccoglimento e nell'ardente preghiera, si sentirono ispirati per quegli che giudicarono più atto alle condizioni della Chiesa e del mondo.

Si disse da alcuni che il Cardinal Rampolla non fosse stato eletto Papa a causa del veto dell'Austria, e per questo venne sostituito dal Patriarca di Venezia. La verità è che se il Cardinal Rampolla avesse dovuto divenire Papa e il Cardinal Sarto escluso, sarebbe stato precisamente per il veto; anzi, come già abbiamo detto, Rampolla senza il veto non avrebbe mai potuto raggiungere i voti richiesti e forse nemmeno quello che riportò in più dopo il veto.

Sarto, vedendo che i voti a suo favore, dopo il primo scrutinio, andavano aumentando, s'impressionò e con le lacrime agli occhi, singhiozzando, con voce tremante e grande umiltà pregava gli Eminentissimi Colleghi che desistessero dall'affermarsi su di lui, perchè indegno e incapace di ricoprire la suprema dignità ecclesiastica. Afferma il Cardinal Gibbons che egli cercava di volta in volta di documentare più mi-

S. S. Pio X sulla sedia gestatoria

nutamente che mai i titoli che gli sembravano mancargli per il Papato.

Di fronte a questa umile resistenza, i Cardinali Satolli, Agliardi e Ferrari si assunsero l'incarico di mostrare al Cardinal Sarto l'obbligo che aveva di accettare. « Ritorni a Venezia, se crede — gli disse il Ferrari — ma vi andrà coll'anima lacerata dai rimorsi che lo perseguiteranno sino alla morte ». Rispose il Sarto che la responsabilità era troppo grande; e l'amico riprese: — Essere più grande la responsabilità del rifiuto. — Essere troppo debole la sua salute, aggiunse Sarto, e ne sarebbe morto. Il Cardinale di Milano gli replicò bellamente: « Applichi la frase di Caifa: E' meglio che uno muoia per la salute di tutti ».

Innanzi al formidabile peso del Pontificato Romano, alla tremenda responsabilità che avanti a Dio, alla Chiesa e alla società avrebbe dovuto assumersi il nuovo eletto, il Cardinal Sarto paventava di mano in mano che aumentavano i voti a suo favore. Passava le notti insonni nel pianto e nella preghiera, e le ore libere di giorno le trascorreva in prolungate visite innanzi a Gesù in Sacramento e alla Vergine Santissima, e di qui traeva la forza per sacrificare sè stesso, qualora fosse stata volontà del Signore di assumere il Pontificato. « Fu appunto l'umiltà, la bontà e la rassegnazione al Volere divino durante il Conclave che lo fecero apparire degno di diventare Vicario di Colui che si umiliò sino alla morte », dicevano i Cardinali Fischer e Gibbons.

La mattina del 4 agosto fu l'ultima seduta del Conclave. Il Cardinal Sarto, prevedendo ormai che bisognava piegare le spalle sotto l'enorme peso del Ponti-

ficato, entrò nella Cappella Sistina pallido, tremante; i suoi occhi erano contraffatti dalla mancanza del necessario riposo, dal continuo pianto, sembrava uscito da una grave malattia, pareva un agnello condotto all'altare del sacrificio. Si procede alla votazione e allo scrutinio, e ne risulta eletto Papa il Cardinal Sarto con non meno di cinquanta voti, ossia otto più dei due terzi (1). Durante lo spoglio delle schede, egli sentendo ripetere quasi sempre il suo nome, tremava e impallidiva ognora di più; mentre un mormorìo interrompeva quel silenzio sepolcrale, dipingendosi nel volto di ognuno una grande commozione, una gioia indescrivibile per aver finalmente ridonato alla Chiesa per Pastore una sì cara e santa persona, un uomo di Dio e del popolo, consapevole dei bisogni della società, proprio quello che occorreva in quei tempi difficili.

L'umile eletto, col capo basso, gli occhi chiusi e le labbra mormoranti una preghiera, ascolta la sentenza, e, secondo le rituali prescrizioni, si prostra avanti all'altare per implorare dall'Alto aiuto e forza. Il Cardinale Decano tosto gli si appressa interrogandolo con formula di uso: « *Acceptasne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?*

(1) Risultati degli scrutini (Marchesan):

Prima seduta: Rampolla 24, Gotti 17, Sarto 5, dispersi 10.
Seconda seduta: Rampolla 29, Gotti 16, Sarto 10, dispersi 7.
Terza seduta: Rampolla 29, Sarto 21, Gotti 9, dispersi 3.
Quarta seduta: Rampolla 30, Sarto 24, Gotti 3, dispersi 5.
Quinta seduta: Sarto 27, Rampolla 24, Gotti 6, dispersi 5.
Sesta seduta: Sarto 35, Rampolla 16, Gotti 7, dispersi 4.
Settima seduta: Sarto 50, Rampolla 10, Gotti 2.

Dopo il terzo scrutinio fu comunicato il veto dell'Austria.

— Accetti la tua elezione canonicamente avvenuta a Sommo Pontefice? ». L'augusto Eletto alza gli occhi al Cielo pieni di lacrime, e, imitando l'esempio del Salvatore sudante sangue nell'Orto degli Ulivi, risponde: « *Si calix iste a me transire non potest, fiat voluntas Dei!* — Se questo calice non può essere allontanato da me, si compia la volontà di Dio: Accetto ». Il grande sacrificio è compiuto, Giuseppe Sarto, l'umile figlio del cursore di Riese, è Papa! Ad un tratto calano tutti i baldacchini posti sopra i seggi dei Cardinali, rimanendo alzato solo quello dell'Eletto che ora riunisce nella sua persona tutta la pienezza della potestà ecclesiastica. A questo punto gli si accosta il Cardinal Decano per domandargli qual nome intenda di prendere, ed egli, dopo aver riflettuto alquanto, risponde: « *In memoriam Pontificum sanctorum, quorum patrocinio maxime indigeo, et illorum qui ultimis praecipue temporibus persecutiones in Ecclesiam et in ipsos illatas strenue pertulerunt, vocabor Pius.* — In memoria dei Pontefici santi, della cui assistenza grandemente ho bisogno, e di quelli i quali, specialmente in questi ultimi tempi, sostennero persecuzioni contro la Chiesa e sè stessi strenuamente, prenderò il nome di Pio ».

Assunte quindi le vesti bianche, la mozzetta e la stola, ricevette per prima cosa l'adorazione del Sacro Collegio, e quindi il Cardinal Decano gli pose in dito l'anello del Pescatore, sigillo della sua autorità, sul quale sarà inciso: Pius X, P. M.

Alla voce: *il Papa è fatto*, che come baleno si diffonde, l'immensa moltitudine che, durante le sedute del Conclave con un continuo crescendo e ammirabile pazienza si era accalcata in piazza S. Pietro sotto

la sferza del sole di agosto, e solo anelante di assistere alla proclamazione del Pontefice, con gioia indescrivibile acclamava; quand'ecco si apre il finestrone centrale sopra il portico della Basilica, e, dopo brevi istanti, si affaccia il Cardinal Macchi. Un silenzio sepolcrale si fa nella folla; il Cardinale dice: « *Annuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Josephum Sarto, qui sibi nomen imposuit Pius X* ». Fu un vero delirio di comune esultanza, fu un coro di voci che all'unisono acclamavano al nuovo Pontefice; i prolungati evviva di fede e di amore e di venerazione si ripercuotevano per tutta la piazza, cui facevano dolce eco il suono giulivo dei sacri bronzi di Roma, che mandavano dall'alto delle torri il loro omaggio al Vicario di Gesù Cristo.

Intanto questa moltitudine irrompe, incalzandosi come le onde di un fiume, nella Basilica che in un batter d'occhio si riempie dalle porte alla Confessione; gli sguardi sono rivolti al finestrone sopra alla porta principale, che corrisponde all'aula delle Beatificazioni. Appare il novello Pontefice, circondato dal Sacro Collegio, dai cerimonieri e dai conclavisti; si ripetono nuovi prolungati applausi. È come il primo omaggio che i figli porgono al loro Padre, che sorride dolcemente e aspetta; quindi con voce commossa, ma vibrante, imparte la prima solenne benedizione al suo diletto popolo.

Si deve riconoscere che nell'elezione del Papa, sebbene vi concorra l'elemento umano e talvolta le passioni dei partiti, è sempre il Signore che lo elegge a seconda dei bisogni della Chiesa e della società, e, chiunque egli sia, appena eletto, desta grande entu-

siasmo ed è riconosciuto per il mandato da Dio. Noi, che avemmo la fortuna di trovarci in Roma a tre elezioni, abbiamo sempre notato questo. Infatti durante i Conclavi sentimmo sovente esprimere da alcuni, senza alcuna reticenza, massime in piazza S. Pietro, il desiderio che fosse eletto Papa piuttosto questo Cardinale che quello, adducendone le ragioni; ma, al primo annunzio della avvenuta elezione, cambiò subito scena: come per incanto cessarono i partiti e le passioni, e tutti con grande entusiasmo esclamarono: « *Habemus Papam* », e basta; questo era quello che si desiderava e la gioia fu indescrivibile protestandosi tutti figli obbedientissimi del novello eletto. Bisogna necessariamente dire che *digitus Dei est hic.*

Nè meno commovente fu la solenne coronazione che ebbe luogo il 9 agosto 1903. Dopo il discorso del Cardinale Rampolla e l'adorazione del Capitolo di S. Pietro nell'atrio della Basilica, l'augusto Pontefice ascese la prima volta in sedia gestatoria. Nel vedersi sollevato in trionfo, circondato da uno stuolo di Porporati e Vescovi in sacri paludamenti, rappresentanti la Chiesa universale, tra lo sfolgorìo della sua nobile Corte e il niveo riflesso dei flabelli, guarda dolcemente e benedice con effusione a quella immensa moltitudine di fedeli, che palpitano ed applaudono, mentre dall'alto discendono le note soavi delle trombe d'argento, e dal basso s'innalzano coi globi roteanti degli incensi le melodiose note del *Tu es Petrus.*

A quello spettacolo il cuore del Pontefice, dolce e buono, sussulta, e l'augusta sua persona prende l'aspetto come di chi, offrendo al Signore tanta gloria, supplica che sia sottratta a sè. Era il povero figlio

del cursore di Riese, il ragazzo che con un tozzo di pane in tasca aveva fatto chilometri a piedi per andare a scuola, quello che veniva esaltato come non lo può essere nessun re della terra. Era esaltato nel cuore di tutti per essere egli rimasto sempre fedele a quella povertà, per essere divenuto il vero povero del Vangelo. I Principi e i Grandi che lo circondavano sentivano anch'essi la giustizia di quella esaltazione: un fremito di gioia immensa aveva pervaso e commosso il cuore di tutti.

L'entusiasmo e la commozione durò per tutta la sacra cerimonia celebrata all'altare che poggia sul sepolcro del Principe degli Apostoli, che dice perennità e pietra di fede, e si accentuò allorchè il primo Cardinale dell'Ordine dei Diaconi discese coi cantori nella Confessione a cantare le litanie dell'incoronazione. A quelle ferventi invocazioni, cui rispondevasi dagli astanti: *Tu illum adiuva*, la commozione toccava le fibre più latenti del cuore e strappava dagli occhi le lacrime.

Finalmente l'incoronazione, fatta su di un podio davanti alla Confessione, fu quanto mai imponente; il mite Pontefice, redimito del triplice diadema, impartì l'apostolica benedizione fra le lacrime e i singhiozzi, tanto era commosso!

Al primo annunzio che il Cardinal Sarto era stato eletto Papa alcuni si meravigliarono, perchè egli non era mai stato in curia, non si era mai applicato allo studio delle più intricate questioni delle Congregazioni romane, nè aveva esercitato alcun ufficio diplomatico, ove si acquista la pratica necessaria pel governo della Chiesa. La sua opera di Vescovo era stata certo quella di un santo per lo zelo, lo spirito di sa-

crificio e di abnegazione; ma era conosciuta solo nella regione veneta, o poco più. Non si era rivelato per un grande scienziato con poderose pubblicazioni; credevano quindi che non avesse nessuna pratica della politica interna ed esterna della Chiesa e dubitavano della buona riuscita di lui.

Però quelli che la pensavano così, dovettero ben presto ricredersi, perchè Pio X, che, ad eccezione del tempo dedicato al sacro ministero, si era sempre occupato dello studio, consecrandovi anche parte del tempo destinato al riposo, si manifestò per un uomo di vasta coltura in tutte le ramificazioni della scienza moderna, della Teologia e del Diritto. Fu un canonista nel vero senso della parola, di larghe vedute, come lo diede sempre a conoscere.

Per il lungo esercizio di parroco, di cancelliere e di vescovo aveva acquistata una pratica straordinaria del ministero e delle quistioni ecclesiastiche; conosceva perfettamente i bisogni e i mali della società e della Chiesa, e ne indovinava gli opportuni rimedi. In una parola era il Pontefice mandato da Dio per guidare la nave di Pietro fra gli scogli del mare tempestoso di questi tempi (1).

Si narra che un vecchio di modesta condizione, che forse aveva avvicinato l'antico Vescovo di Mantova e poi Patriarca di Venezia, e sperimentatane la dolcezza e carità, su di un tram in una città lombarda fece un panegirico scultorio di Pio X. Su quel tram naturalmente, più o meno, tutti ragionavano del grande avvenimento dell'elezione del nuovo Pontefice, e ciascuno esprimeva il proprio parere; anche il

(1) *Civiltà Cattolica.*

predetto signore manifestò il suo: « E' un uomo di Dio, che sa le miserie del mondo e le difficoltà della vita, e che vorrebbe, nel suo grande cuore, consolare tutti ». Egli non poteva fare elogio più bello; il nuovo Pontefice era proprio così, come dimostrò in tutta la sua vita.

Attestasi, infatti, che Pio X aveva un tale buon senso, un criterio naturale pratico, una perspicacia che, quando gli si presentava qualche ardua questione, dava subito nel segno, vedeva il punto debole dell'esposto, e col dito faceva cenno di cambiarla. Nella stessa politica esterna della Chiesa si mostrò sempre deciso e, all'occasione, energico, distinguendo nettamente i diritti della Chiesa e quelli dell'autorità civile, giusta il precetto del Vangelo: « Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ». Con questa massima, dopo di aver pregato davanti al Crocifisso, sistemava le più ardue questioni politico-diplomatiche con tale chiarezza e precisione da destare la meraviglia degli stessi avversari, che erano costretti a stimarlo e tenerlo in alta considerazione.

Il nuovo Pontefice ritenne con sè i fidi segretari che già aveva a Venezia, Mons. Bressan e Mons. Pescini, e quale Segretario di Stato assunse l'Arcivescovo Titolare di Nicea Mons. Merry del Val, presidente dell'Accademia dei Nobili, che promosse Cardinale del titolo di S. Prassede nella giovane età di trentotto anni. Egli fu il fedele, attivo e intelligente collaboratore di Pio X per tutta la durata del suo Pontificato, lo amò teneramente come un padre e lo venerò come un santo; e questo amore e venerazione

Card. Merry del Val

non cessò punto dopo la morte di lui, anzi andò continuamente aumentando (1).

Salito al Soglio pontificio, l'umile Servo di Dio si sentiva l'anima oppressa davanti alle doverose grandezze esterne che tosto lo circondarono, e ci volle del tempo perchè vi si abituasse; nè vi si abituò mai interamente. « Ecco come mi hanno vestito », esclamò, vedendo un suo amico e scoppiando in un pianto inconsolabile; e ad un altro disse: « Qual pena dover seguire questi usi di Corte! mi pare di essere Gesù catturato nell'Orto quando mi conducono attorno fra i soldati! » (2). E' poi risaputo che da parte sua diede subito ordini che si diminuisse il corteggio, nè mai si volle piegare a certe costumanze che più da presso riguardavano la sua persona. Nè questo pro-

---

(1) Quando, la sera del giorno dell'elezione di Pio X al Pontificato, Mons. Merry del Val, esaurito il suo còmpito di Segretario del Conclave, chiese congedo da lui, il nuovo Pontefice lo pregò di non allontanarsi e di continuare nell'ufficio di Pro-Segretario di Stato, finchè non avesse preso una decisione definitiva. Gli bastò un breve periodo di tempo per apprezzare le doti del giovane Prelato; onde, implorato il lume divino e preso consiglio da molti Cardinali, lo nominò definitivamente suo Segretario di Stato e, nel Concistoro del 9 novembre 1903, lo elevò all'onore della Sacra Porpora, col titolo di S. Prassede. Il Cardinale Merry del Val corrispose pienamente alla fiducia di Pio X, collaborando in modo speciale all'opera molteplice di lui in tutto il Pontificato, con sincera fedeltà, con forte devozione e con singolare competenza.

Dopo la morte del Card. Rampolla, il Card. Merry del Val fu nominato Arciprete della Basilica di S. Pietro in Vaticano e Prefetto della Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro (12 gennaio 1914) e poco appresso Segretario del S. Officio (14 ottobre 1914).

(2) *Civiltà Cattolica.*

veniva da disprezzo, sibbene dall'innata riluttanza ad ogni fasto, per quanto legittimo, e dalla semplicità dei costumi ereditata dalla sua umile origine e dall'impronta della sua prima educazione. Offrì sempre a Dio la gloria e gli onori del suo Pontificato, mai celebrò funzioni per far pompa di sè medesimo, ma solo per la gloria di Dio; anzi gli servivano per esercitare l'umiltà.

Questa virtù si manifestò in lui più che mai dal contegno verso i suoi parenti che, pur amandoli teneramente, volle che non mutassero la loro condizione, dando nello splendore del Pontificato un esempio di così insigne e tanto nuovo distacco dalla carne che il mondo ne andò edificato. Nelle prime settimane del suo Pontificato si presentò a Pio X l'incaricato dell'araldica pontificia chiedendogli rispettosamente qual titolo nobiliare dovesse darsi alle sue Sorelle; ma, per quanto insistesse, non riuscì a niente. La sua famiglia doveva rimanere quella che era e le sue Sorelle si sarebbero chiamate semplicemente: « Sorelle del Papa », titolo che il Signore aveva concesso loro a preferenza di tante altre. E anche le Sorelle, i nipoti e i parenti tutti del Pontefice trovarono sì giusto, sì naturale quell'atteggiamento del loro augusto Congiunto, che non ismisero nulla delle loro modeste abitudini del passato, dando anch'essi un ammirabile esempio di schietta semplicità.

Sul Soglio pontificio il nuovo Papa niente cambiò della sua attività personale; solo la estese a quell'amplissimo campo che la Divina Provvidenza gli aveva aperto, la Chiesa universale. Mantenne lo stesso metodo di vita in ogni cosa privata, lo stesso orario nella distribuzione del lavoro. Di buon mattino ce-

lebrava la santa Messa assistito all'altare da uno dei suoi segretari, e, per ringraziamento, ascoltava quella dello stesso segretario, cui talvolta, non trovandosi pronto in cappella il cameriere Silli, si prestava il Papa medesimo a servirla. Aveva poi un'innata ripugnanza di dare incomodo al prossimo; per questo egli spesso sbrigava la corrispondenza da sè, scrivendo anche le minute firmate col nome del segretario che doveva rispondere.

Sorvolando al protocollo dei suoi Predecessori, ammetteva facilmente i fedeli in udienze pubbliche e private, li riceveva con grande affabilità, li invitava cortesemente a sedersi, li incoraggiava a parlare, a chiedere ciò di cui avevano bisogno. Si prestava di buon animo a rilasciare preziosi autografi con parole dolci e paterne su innumerevoli cartoncini ritraenti le sue auguste sembianze, solendo dire: « Non posso recarmi dai miei figli: sentano almeno con questa via che il Papa è a tutti vicino ».

I poveri e i derelitti avevano nel cuore di Pio X un posto speciale; ben a ragione pertanto fu detto che egli aveva il più gran cuore che uomo possa avere. Bastava la sola vista del dolore perchè si commovesse sino alle lacrime; ogni sofferenza fisica e morale faceva vibrare di compassione e di tenerezza l'animo suo, e tosto dalla sua mano scorreva l'obolo della carità; e con dolcezza paterna compativa e consolava. Tutti risentirono i benefici effetti della sua ardente carità, così che anche di Pio X si può ripetere ciò che fu detto del divino Maestro: *Pertransiit benefaciendo.*

I grandi e potenti del mondo, che venivano ricevuti dal Servo di Dio, rimanevano edificati dalla dol-

cezza che emanava dal suo volto angelico, e attratti dal fascino delle singolari virtù di mente e di cuore che esercitava.

Non è poi a dirsi con quanta affabilità e bontà egli ricevesse i pellegrini di ogni parte della terra, che venivano a rendergli omaggio e ad esprimergli la riverenza della mente e l'affetto del cuore, la sottomissione perfetta e incondizionata, riconoscendo in lui l'uomo di Dio suscitato dalla Divina Provvidenza per il bene universale della Chiesa. Il Servo di Dio indirizzava loro parole paterne d'incoraggiamento: « Vi benedico tutti quanti, grandi e piccoli, ricchi e poveri — diceva ai pellegrini di Moravia — che i buoni rimangano buoni, quelli che hanno deviato dal retto sentiero vi ritornino; che i genitori possano allevar bene i loro figli; che i figli facciano onore alla canizie dei genitori e al paese che li ha nutriti ». E in altra occasione: « Dite ai ricchi che siano generosi nel fare l'elemosina; dite ai poveri che siano orgogliosi di essere stati scelti per vivi rappresentanti di Cristo in terra. Raccomandate di non invidiare e di non odiare gli altri, ma di praticare la rassegnazione e la pazienza ».

E dal carattere sempre mite del Pontefice, dalla parola amabile che fluiva dal suo labbro, dallo sguardo sereno, da cui emanava un non so che di straordinario e dalla rettitudine d'intenzione, che informava ogni suo atto, i pellegrini rimanevano entusiasmati, vedendo in Pio X segni evidenti di santità.

Chi avesse conosciuto la vita intima e le tendenze di quell'Uomo a Mantova e a Venezia avrebbe di leggieri preveduto che, salito al Soglio pontificio, il suo programma sarebbe stato quello che di fatto

prese ed annunziò al mondo con le parole di S. Paolo: « *Instaurare omnia in Christo* » (1), e che ripetè di continuo a voce e in scritto, mettendolo in opera coi fatti.

Con questo vasto programma, dice un anonimo della « Civiltà Cattolica », parve avere l'aria di chi con gesto grandioso di genio salisse a poppa di una mistica nave e, postosi al timone, nell'imprimere il primo moto, esclamasse: « Ed ora a noi »; e da quel giorno infatti iniziò il suo programma instauratore, cioè il suo viaggio, che con innanzi agli occhi la stella della formula paolina, proseguì per tutto il suo Pontificato, navigando e lottando con varia vicenda, ma colla mira fissa all'onore di Dio, al bene della Chiesa, alla difesa della verità e della giustizia. E la trama quindi dell'opera sua fu vasta, varia e densa, benchè non è difficile riconoscervi le linee maestre di un unico disegno che si va gradatamente allargando e colorendo.

E chi non conosce che tutta la cura dei suoi undici anni di Pontificato fu di esplicare questo programma, e perciò non guardò a fatiche, a pene e a dispiaceri, disposto ad andare anche incontro alla morte per difendere i diritti e la dottrina della Chiesa?

Per farsi un'idea esatta dell'opera ammirabile di restaurazione, basta riscontrare l'*Acta Apostolicae Sedis* dal 4 agosto 1903 al 20 agosto 1914. Vi si riscontrano pubblicati ben tremilatrecentoventidue documenti ufficiali diretti a questo. Fu uno dei più fecondi Pontificati che si riscontrino nella storia della Chiesa.

(1) 4 ottobre 1903.

Il Servo di Dio, che aveva esplicato il suo apostolato di restaurazione e che era reputato come un santo, purtroppo venne ricompensato con ingratitudini, con pene, con dolori e con amarezze di ogni specie. La sua augusta Persona fu di continuo ricoperta di villanie e d'insulti dalla stampa avversaria; tutti i suoi sapienti atti furono da questa sindacati e derisi. Fu perfino trascinato nel fango sulle pagine di osceni periodici, senza sentire una parola di biasimo da chi avrebbe dovuto impedirlo. Egli però, nella sua mite prudenza, cercava di evitare ogni ragione di attrito con chi reggeva la cosa pubblica: non voleva che si desse motivo alcuno di lamento, non curandosi dei disprezzi e insulti gittati su di lui, offrendo tutto al Signore.

Quando per altro si trattava di manomettere i diritti della Chiesa, d'intaccare la dottrina cattolica e la morale, allora, emulo dell'eroica fortezza di Gregorio VII, alzava la voce, protestava e condannava solennemente gli errori da qualsiasi parte essi venissero.

## XIII.

### Il difensore dei diritti della Chiesa.

Il Romano Pontefice, come Vicario di Gesù Cristo in terra e legittimo successore di Pietro, è il difensore della libertà e dei diritti della Chiesa; è il vindice della fede e della dottrina cattolica. Tutti i Pontefici adempirono a questa divina missione: infatti, quando lo richiese la necessità, con fermezza

apostolica chi difese i diritti della Chiesa, chi ne conservò la purezza della dottrina e chi riformò il clero e la società, non curandosi delle persecuzioni, delle prigionie e degli esilii, andando incontro anche alla morte, pur di non venir meno al proprio dovere.

Vi furono però di quelli che dovettero lottare più degli altri per le tristi condizioni in cui si trovava la Chiesa e la società allorchè divennero Pontefici. Uno di questi fu Pio X che dall'alto del Soglio vide la gravezza dei molteplici mali a cui si doveva energicamente e subito apportare rimedio affinchè non prendessero più vaste proporzioni. Egli pertanto nel nome del Signore con fortezza eroica si accinse alla restaurazione cominciando dal rivendicare al Sacro Collegio la piena libertà dell'elezione del Romano Pontefice.

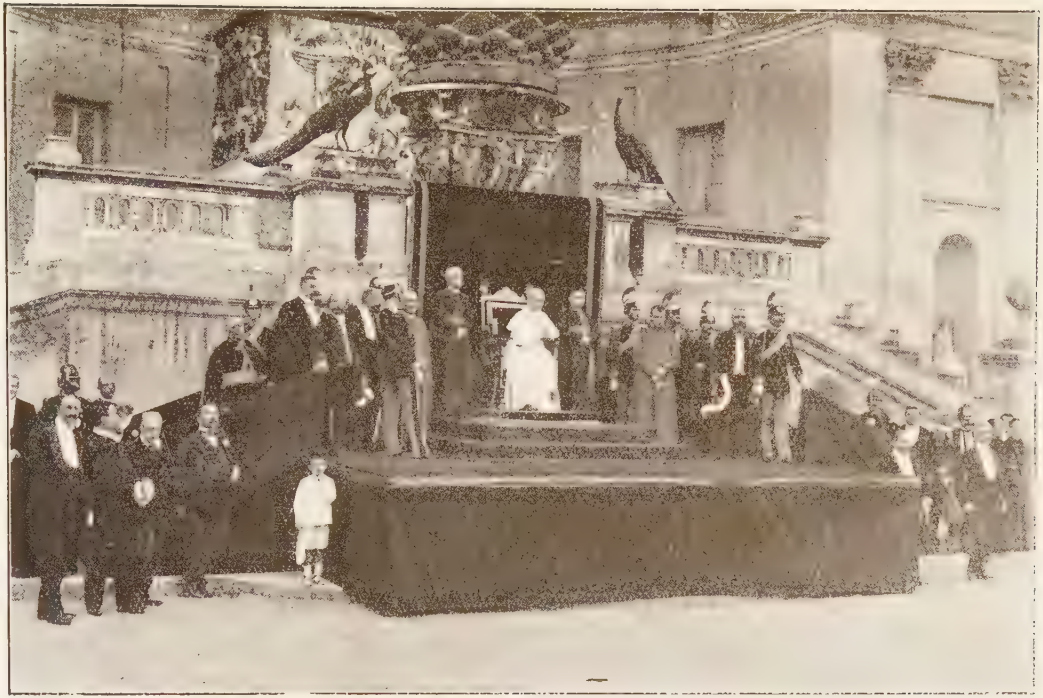
È noto infatti come l'Austria fino dal Conclave tenuto in S. Giorgio Maggiore di Venezia, dal quale ne uscì Papa Pio VII, causò noie e dispiaceri alla Chiesa. Dopo la morte di Gregorio XVI, il Cardinale Gaisruck, Arcivescovo di Milano, aveva avuto da quella nazione l'odioso incarico di presentare in Conclave il veto contro il Cardinale Mastai Ferretti; ma egli arrivò a Roma quando già questi da ventiquattro ore era Papa. Come già vedemmo nel Conclave in cui il Cardinal Sarto fu eletto Pontefice, lo stesso veto provocò le proteste del Sacro Collegio e la disapprovazione di tutti i ben pensanti, persino degli stessi austriaci, e contro di esso Pio X, perchè non si rinnovasse l'abuso, emanò, in data 25 dicembre 1904, la Costituzione « Sede vacante », dando anche altre sapienti disposizioni da osservarsi durante il Conclave e dopo.

Il Governo di Francia da tempo maturava il pensiero della separazione della Chiesa dallo Stato; ma intendeva di addossarne alla Chiesa stessa la responsabilità.

Come tutti sanno, nel 1801 fu stipulato fra la Santa Sede e Napoleone I un concordato, a cui il Governo francese nel 1802 aggiunse gli articoli organici, mai accettati da quella; essendo quindi di lor natura unilaterali, questi articoli non importavano alcun obbligo per la S. Sede. In forza di questo concordato il Capo del Governo e il Papa concorrevano alla nomina dei Vescovi, e cioè, il Governo presentava il candidato al Pontefice, che, a sua volta, gli conferiva l'istituzione canonica qualora non vi fossero stati ostacoli alla collazione di una dignità tanto alta. Affinchè poi niente vi fosse in contrario da parte della S. Sede per pocedere all'investitura, si era sempre usato che prima dovevano intendersi il Nunzio apostolico e il Governo francese circa le qualità dell'ecclesiastico da proporsi: intesa che il sig. Combes osò chiamare una specie di mercimonio, una marioleria, una cessione colpevole dei diritti dello Stato (1).

E pertanto, cercando un pretesto per provocare la voluta separazione e, nel tempo stesso, gettarne sulla Chiesa la responsabilità, il 23 dicembre 1902, senza la previa intesa col Nunzio e non servendosi di questo tramite ufficiale diretto, il Combes propose alla Santa Sede due ecclesiastici per altrettante diocesi vacanti, e il trasloco da una ad altra diocesi, usando anche uno stile tutt'altro che rispettoso. Il Vaticano fece conoscere al Governo francese, per mezzo del Nunzio,

(1) Vedi « Libro Bianco ».



Gruppo della Corte di S. S. Pio X nel cortile

che non poteva approvare la nomina dei due candidati per difetto di idoneità, tanto più che la nomina di uno di essi era già stata respinta più volte per esser giudicato una persona non degna della pienezza del sacerdozio.

Era proprio questo quel che desiderava il Governo francese per i suoi biechi disegni. Fu la prima scintilla che doveva provocare il grande incendio della separazione della Chiesa dallo Stato, e dar motivo di accusar quella e gettare il disprezzo sul suo augusto Capo. Di qui ne venne uno scambio di note diplomatiche tra la S. Sede e il Governo francese circa l'importanza, il valore giuridico e l'interpretazione del Concordato osservato fedelmente da ambo le parti sino allora. Neanche a dirlo: il Governo prese motivo per interpretare tutto a modo suo, non curandosi affatto nè del senso della lettera, nè dello spirito da cui furono animate le parti firmatarie, nè della consuetudine secolare; per lui tutto era contrario alle leggi: ne ledeva i diritti. Lo irritò persino la formula: « *Nobis nominavit* », che si metteva nelle Bolle pontificie d'investitura, insistendo che la parola « *nominavit* » significava creare, quasi che la suprema Autorità ecclesiastica non avesse altra ingerenza nella nomina dei Vescovi che quella di mettere il polverino su ciò che aveva deliberato il Governo della Repubblica.

La S. Sede, per dimostrare lo spirito di conciliazione e l'amore verso la primogenita, acconsentì di togliere dalle Bolle di nomina dei Vescovi il « *nobis* », aggiungendovi però altre formule per tutelare i suoi sacrosanti diritti, e di conferire l'istituzione ad uno dei nominati al Vescovato. Ma il Governo francese

si impuntò dichiarando che non avrebbe proposte nuove nomine di Vescovi finchè non fossero state accettate tutte quelle antecedenti. Ed ecco così incominciare la serie delle Diocesi vacanti, ciò che era nei desideri dello stesso Governo.

La inopportuna venuta a Roma del signor Loubet, presidente della Repubblica, nell'aprile del 1904, contribuì a far precipitare gli eventi. Nuovi fatti si aggiunsero: Monsignor Geay, Vescovo di Laval, e Monsignor Le Nordez, Vescovo di Dijon, furono invitati a venire a Roma per discolparsi di alcune accuse a loro carico. Il Governo protestò contro questo provvedimento considerandolo come una violazione del Concordato, trattenne più che potè i due Vescovi, facendosi anche consegnare le lettere apostoliche d'invito, e intimando al Nunzio di farle ritirare, come se la S. Sede non fosse stata in diritto di chiamare al *redde rationem* quei prelati che non adempiono al loro dovere. Insomma si voleva ad ogni costo la separazione, e perciò, per conto del Governo, erano leciti tutti i mezzi per raggiungere l'intento settario. La passione e il partito preso facevano velo all'intelligenza del Capo del Governo della Repubblica, il quale dichiarò rotte le relazioni diplomatiche, rimettendo i passaporti al Nunzio apostolico Mons. Lorenzelli (1904); e con tutta fretta preparò la legge di separazione della Chiesa dallo Stato, che il 9 dicembre 1905 fu definitivamente votata dal Parlamento.

In seguito all'iniqua legge furono confiscati i beni del clero secolare e regolare, dei pii istituti di beneficenza, espulso dal suolo francese Monsignor Montagnini; e la stessa sorte toccò ai religiosi di nazio-

nalità estera. Contemporaneamente venivano manomessi i documenti della Nunziatura, con infrazione del più elementare diritto delle genti. In forza della stessa legge vennero sciolte le Congregazioni religiose, le Suore allontanate dagli ospedali, dalle scuole, dagli asili e dai manicomi, ove avevano tanto beneficato la Francia con prestare la loro opera caritatevole agli infermi, ai dementi, ai fanciulli e alla gioventù; abbandonando per questo parenti, amici, ricchezze, onori e tutto quanto offriva loro il mondo.

Vescovi, parroci e seminaristi, scacciati dai loro pacifici asili, furono costretti a mendicare ospitalità in case private e a vivere colla carità dei fedeli. Molte chiese vennero profanate, procedendosi con poliziesca brutalità all'inventario degli arredi sacri, contro le proteste del popolo che reagì; tanto che il Governo, per difendere chi doveva redigere gli inventari, mandò la forza pubblica; ma fra questa e il popolo avvennero colluttazioni, corse il sangue e vi furono anche dei morti.

Contro questo operato il Pontefice protestò energicamente nel Concistoro tenuto l'11 dicembre.

Ciò nonostante non mancarono critici i quali pensavano che il Papa tardasse troppo a rivendicare i diritti della Chiesa; ma egli, colla sua solita dolcezza diceva: « Dio avrebbe potuto mandare il Redentore subito dopo la caduta, e invece fece aspettare il mondo per migliaia di anni..... e si pretende che il Vicario di questo Cristo, tanto a lungo desiderato, pronunzi senza riflessione delle parole gravi, irrevocabili? Per il momento io sono passivo: pas-

sivo nelle mani di Colui che mi sorregge, e nel cui nome, quando sarà giunto il momento, parlerò » (1).

E il tempo giunse. Con l'Enciclica *Vehementer*, 11 febbraio 1906, il mansueto Pio condannò solennemente la legge di separazione. Con questo documento pontificio, che da sè solo basterebbe per rendere immortale nella storia un Pontefice, Pio X, emulando l'eroica e intrepida fortezza di Gregorio VII e d'Innocenzo III, con termini energici, ma sereni e del tutto obiettivi, denunzia l'opera nefasta del settario Governo della Repubblica, dimostra la falsità della tesi da esso sostenuta, l'inaudita ingiustizia di violare un patto bilaterale contro ogni diritto delle genti, l'arte diabolica con cui furono proposte le famose Associazioni cultuali, che distruggono affatto la Gerarchia ecclesiastica.

Protesta energicamente contro la violazione del diritto di proprietà della Chiesa; diritto che le spetta per la sua divina missione e per la sua istituzione di società perfetta. Deplora che con questa legge si cerchi di scalzare i fondamenti della religione cattolica e si tenti persino di strappare dal cuore e dalla mente delle popolazioni cristiane il prezioso tesoro della fede. Infine esorta il clero e il popolo a sopportare con rassegnazione le persecuzioni, confidando in Colui da cui viene ogni aiuto e conforto; e a mantenersi sempre saldi nella fede, concordi ed uniti alla S. Sede.

Questa legge infatti, se ben si considera, in realtà non era una semplice legge di separazione, ma di totale spogliazione per ciò che concerne i beni mate-

(1) *Vita di Pio X*, P. Marietti, Torino, 1921.

riali; di oppressione e di tirannia nell'ordine spirituale.

Fu molto discusso tra i competenti se le Associazioni cultuali potessero in qualche modo conciliarsi coll'azione cattolica in Francia, pur salvaguardando i principî e i diritti sui quali era costituita la Chiesa. Furono invitati i Vescovi francesi a studiare a fondo la questione, e ad emettere in proposito il loro parere. Questo fu un atto di massima deferenza da parte della S. Sede verso il Governo della Repubblica. Ma nella sua perspicacia ed esperienza Pio X, assistito dallo Spirito Santo, aveva subito compreso che ciò era assolutamente impossibile senza venir meno alla sua divina missione, tanto che ebbe a dire: « Io prego il Signore che ispiri all'Episcopato francese quello che ha ispirato a me ».

Infatti, dopo il giudizio emesso dai Vescovi francesi, coll'Enciclica *Gravissimo officii munere*, del 10 agosto 1906, decideva definitivamente la questione. « Riguardo a tali Associazioni, come le stabilisce la legge, noi dichiariamo che è assolutamente impossibile formularle senza una violazione dei sacri diritti della Chiesa; e in quanto alle altre Associazioni canonico-legali, dichiariamo che non si possono permettere, finchè non sia stabilito in maniera sicura e legale, che la costituzione divina della Chiesa e i diritti immutabili del Romano Pontefice e dei Vescovi, come la loro autorità sulla proprietà necessaria della Chiesa, e specialmente sui sacri edifici, saranno irrevocabilmente garantiti dalle dette Associazioni ».

Eppure, di fronte a tutto questo, non mancò chi inconsultamente si atteggiasse a critico del Pontefice, col dire che questi, non accettando le Associazioni

cultuali, aveva sacrificato tutti i beni della Chiesa francese; ma egli, con la solita amabilità, rispondeva: « Costoro parlano troppo dei beni materiali, e non pensano punto al bene spirituale delle anime ». Essi erano degli illusi e non si avvedevano che il Governo della Repubblica con la legge della separazione, e massime colle Associazioni cultuali, credeva di costringere il clero a sottomettersi alla sua settaria volontà, se voleva avere i mezzi per tirare avanti la vita. Sperava con tal mezzo di staccarlo dall'unità della fede, di allontanarlo dalla Chiesa Romana e dal Sommo Pontefice per provocare uno scisma e istituire a suo piacimento una Chiesa nazionale alla sua totale dipendenza.

Ma oh! quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini! Il massonismo imperante in Francia, senza volerlo, anzi, contro la sua volontà, contribuì a rendere l'Episcopato, il clero e la maggioranza del popolo profondamente cattolico, più affezionato, più sottomesso, più compatto e unito di prima alla S. Sede e al suo augusto Capo. La fermezza apostolica del mite, ma intrepido Pio X nel difendere i sacrosanti diritti della religione salvò la Chiesa di Francia, rendendola più libera, sebbene spogliata dei sussidi materiali.

Perciò il dotto Vescovo di Nevers, Mons. Gauthey, nella sua Pastorale per il giubileo del Pontefice, esclamava: « Pio X ci ha affrancati dalla servitù, e non ha punto esitato a liberare la Chiesa di Francia a prezzo del suo completo spogliamento. Che egli sia benedetto di non essersi lasciato arrestare dai sacrifizi che ci imponeva! Egli ha radunato intorno a sè tutto l'episcopato francese in una magnifica unità. Se ci

hanno spogliato dei nostri beni, hanno però dovuto indietreggiare e distruggere le pastoie nelle quali si pretendeva di metterci ».

Lo stesso Episcopato francese nella bellissima lettera che indirizzò al S. Padre, quale risposta alla sua energica Enciclica, ebbe francamente a dire: « Forti dell'unione, alla quale la S. Vostra ha dato il suo encomio, illuminati dai vostri sapienti consigli, incoraggiati e sostenuti dalle vostre benedizioni, noi incominciamo i nostri lavori nella pienezza della nostra libertà. Sommessi alle istituzioni del nostro paese, ossequenti ai pubblici poteri, sapremo sempre fare per la nostra patria tutti i sacrifici compatibili colla nostra fede e col nostro dovere ».

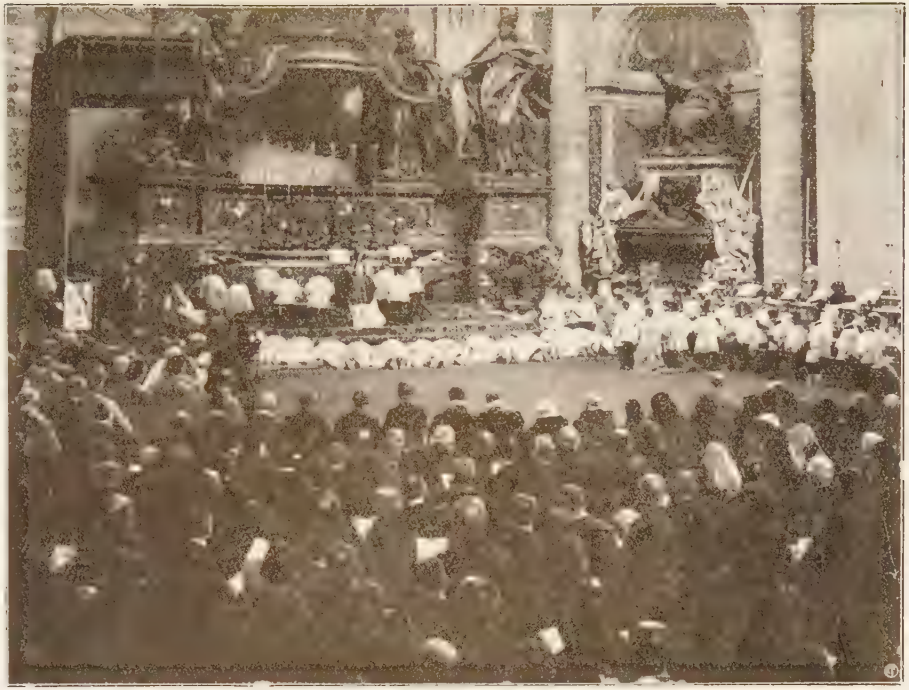
Lo stesso giudizio venne confermato recentemente dai dieci Vescovi superstiti dei quattordici che Pio X consacrò in S. Pietro dopo la legge di separazione, e dal Cardinale Ludovico Enrico Luçon, arcivescovo di Reims.

Riferiremo qui l'estratto della lettera postulatoria dei dieci Vescovi, che pubblicò l'*Osservatore Romano* il 28 luglio 1923. In questa lettera i Vescovi riassumono a grandi tratti con frasi scultorie il pontificato di Pio X, che chiamano il salvatore della Chiesa di Francia. In modo speciale tengono a rilevare lo spirito soprannaturale e la fede apostolica, di cui fu sempre animato il compianto Pontefice, soggiungendo che i firmatari del presente indirizzo non ricordano, senza una profonda emozione, la serenità colla quale l'augusto Pontefice fece presentire ciò che doveva accadere, e il grande spirito di fede, caratteristico del resto in tutta la sua vita, che ispirò la sua condotta nella quistione di Francia. Alla vigilia

di una grande decisione, egli mostrando ad uno di essi il suo Crocifisso, gli confidò che soltanto a Nostro Signore, avrebbe domandato le sue ispirazioni. « Dirò ciò che mi suggerisce Questo ».

Risuona ancora nei nostri cuori l'eco della lezione di abnegazione e di coraggio che egli compendiava in questi termini: « *Vocavi vos non ad honorem et gloriam, sed ad persecutiones et calvarium, ad crucem et ad crucem gravem* ». E dopo di aver detto che la Chiesa universale gode tuttora i salutari effetti dei grandi atti del Governo di Pio X, il cui nome è benedetto in tutti i paesi, e la cui fermezza sgomentava gli stessi avversari, i dieci Vescovi entusiasti, compiacendosi della sempre crescente fama di santità che oggi attira invincibilmente tante anime presso il suo sepolcro, notano che l'iniziativa presa dai Cardinali di Roma è stata salutata con massima gioia dal clero e dal popolo d'Italia; molto più dovea commuovere i dieci Vescovi sottoscritti: i Vescovi della separazione, eletti per sola volontà di Pietro.

E il Card. Luçon si esprimeva così: « Nelle difficoltà cogli Stati e Governi, specialmente con quello di Francia all'epoca della legge di separazione e delle Associazioni cultuali, egli non ebbe altro scopo che quello di mantenere la verità, la giustizia, il diritto, la libertà e la dignità della Chiesa; affrontò con eroica fortezza la collera dei potenti, le critiche dell'opinione pubblica. Qual forza d'animo non gli fu necessaria per prendere sopra di sè la responsabilità di esporre la Chiesa di Roma alla perdita di tutti i suoi beni temporali, piuttosto che accettare la legge scismatica della separazione e delle Associazioni cul-



Consacrazione di quattordici Vescovi francesi in S. Pietro

tuali, che non erano altro che una costituzione laica della Chiesa del nostro paese!

In tutto egli non cercava che la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la salute delle anime, dei popoli e della società. Egli amava dire: « Io faccio il mio dovere di Papa; quanto al resto, Dio provvederà: *Deus providebit* » (1).

In mezzo a tante amarezze, Pio X fu consolato da questo ammirabile attaccamento del clero e del popolo francese alla S. Sede. A quei Vescovi, che tanto amareggiarono il suo cuore, ravvedutisi, perdonò tutto, assegnando loro persino una pensione annua. E la Chiesa, riacquistata la sua piena libertà con la rottura del Concordato e l'iniqua legge di separazione, e cessato ogni pretesto d'ingerenza del Governo nell'ordinamento della gerarchia ecclesiastica, nel Concistoro del 21 febbraio 1906, promosse quattordici dotti e zelanti sacerdoti francesi all'episcopato.

Per confortarli nelle difficili circostanze in cui dovevano iniziare l'apostolato di restaurazione delle diocesi loro assegnate, e, nel tempo stesso, per dimostrare alla Chiesa e al popolo francese la sua paterna benevolenza venuta sempre crescendo col crescere delle prove dolorose, che essa traversava, nella Basilica Vaticana il 25 febbraio dello stesso anno, volle ungere di propria mano questi novelli atleti col sacro Crisma, e invocare su di loro i doni dello Spirito Santo, accompagnando il sacro rito colla maestà e lo splendore che circonda la persona del Vicario di Gesù Cristo in terra. Mai fu vista una funzione così imponente e significativa: era Pietro, che dopo la

(1) Lettera postulatoria del Card. Luçon, 15 agosto 1923.

legge di separazione, consacrava i primi apostoli della Francia: poveri di mezzi materiali, come i primi discepoli del Nazzareno, ma ricchi di spirito, di dottrina, di virtù e di zelo per la salute delle anime e per la restaurazione cristiana di quel nobile paese.

I novelli Presuli, terminata la cerimonia, rientrarono in sagrestia confortandosi a vicenda nella difficile missione loro affidata e, nel fermo proposito di compierla fedelmente, si abbracciarono fra la più grande commozione (1).

Sistemate nel miglior modo possibile le cose della Francia, nuove amarezze vennero a straziare il cuore del mite Pontefice. La Chiesa del Portogallo fu anch'essa perseguitata in maniera più violenta e più barbara che in Francia dall'impeto travolgente della rivoluzione. Ivi furono esiliati dei Vescovi e dei Sacerdoti, rei solo di aver adempito il loro dovere e

---

(1) Questa imponente funzione, forse unica negli annali della storia della Chiesa, è stata riprodotta in un bassorilievo in bronzo del monumento dell'Astorri, eretto a Pio X in S. Pietro, a cura della Commissione dei Cardinali creati da lui, presieduta dall'E.mo Cardinale Merry Del Val, inaugurato il 28 giugno 1923 all'augusta presenza del Pontefice Pio XI, del Sacro Collegio, della Prelatura Romana e delle rappresentanze delle diverse Ambasciate presso la Santa Sede. Nel monumento, oltre alla consacrazione dei quattordici Vescovi francesi, l'autore, nei pannelli laterali del basamento e nella porta cesellata in bronzo, ha voluto riprodurre i principali fasti del Pontificato di Pio X, la cui statua si eleva in tutta la maestà dei sacri paludamenti con la tiara in capo e le mani protese verso il cielo in atto di offrirsi vittima a Dio dei peccati degli uomini ed implorare pace alla società travagliata dall'immane guerra europea.

difesi i diritti della religione. Pio X, come già colla Francia, così si regolò col Portogallo, condannando le leggi sovversive coll'Enciclica *Jamdudum*, del 24 maggio 1911, e tornando ad esortare all'unione, alla concordia e alla perseveranza nella fede.

In questa occasione si rinnovarono da parte del clero e del popolo lusitano gli esempi eroici di ubbidienza e di sacrificio, che già aveva dato la primogenita della Chiesa; e da parte del Pontefice quelli di carità evangelica nel soccorrere i perseguitati e nell'accogliere nella stessa Città Eterna Vescovi e sacerdoti espulsi dalle loro sedi.

Anche la Spagna cagionò gravi pensieri al Pontefice per la critica situazione giuridica creata da quel governo agli Ordini e alle Congregazioni religiose, minacciando di seguire la politica della Francia e del Portogallo. Non richiamò il suo rappresentante inquantochè mantenne le relazioni e rimase l'incaricato d'affari; ma di fatto lasciò lungamente senza titolare il posto dell'Ambasciatore. Fu una grazia speciale se si potè scongiurare il pericolo di una separazione e si riuscì a riallacciare relazioni amichevoli.

Per difendere i diritti della Chiesa, Poi X, quale altro Gregorio VII, non cessò mai di lottare qualora ve ne fosse stato bisogno. Così fece infatti colla Germania per l'applicazione delle leggi canoniche e la remozione dei professori modernisti. Altre amarezze ebbe pure il Servo di Dio da quella nazione quando egli pubblicò la sapiente Enciclica *Editae saepe*, del 24 maggio 1910, in occasione del terzo centenario della canonizzazione del grande arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo. In essa lo esaltava quale intrepido difensore della fede, quale pratico riforma-

tore della disciplina, quale pastore indefesso del suo gregge, encomiandone il fecondo apostolato in tutte le sue ramificazioni e additandolo quale esempio ammirabile di virtù a tutte le classi sociali secondo la frase di S. Pietro: *Forma factus gregis ex animo.*

Faceva risaltare la fortezza dell'animo di lui nel combattere gli errori di quel tempo, da mettere a repentaglio persino la sua vita; indicava i distintivi della vera riforma dalla falsa; faceva un confronto fra i riformatori di quell'età e quelli della nostra, smascherando i nuovi, peggiori assai degli antichi, perchè i nuovi andavano incontro alla totale infedeltà.

Esortava quindi tutti alla vita cristiana, alla frequenza dei sacramenti e allo zelo per la salute delle anime, sull'imitazione di S. Carlo; e in fine, rivolto agli erranti in generale, alle anime strappate alla Chiesa dalla falsa riforma, invitava tutti a ritornare all'unità della fede cristiana.

Non si sarebbe mai creduto che in quell'Enciclica piena di salutari ammonimenti, in tale paterna esortazione e richiamo di tutti gli erranti alle pure fonti del Vangelo e all'unione della vera famiglia cristiana, alcuni partiti protestanti della Germania avessero trovato una provocazione. Niente però di più falso; nè di ciò, senza dubbio, sarebbe sorto il minimo sospetto, se per il mal animo di certi apostati dal Cristianesimo, massime di taluno residente in Roma, non fossero stati travisati alcuni concetti ed anche falsate parecchie frasi della stessa Enciclica; e così travisata e falsata non fosse stata spedita con tutta fretta in Germania, prima che vi giungesse il testo originale ed ufficiale della S. Sede.

Ma troppo chiare erano le cattive intenzioni di questi apostati. Essi volevano che i protestanti della Germania si agitassero e protestassero contro il Pontefice allo scopo di provocare una rottura politico-religiosa.

Il mite Pontefice rimase oltre modo addolorato dell'irragionevole agitarsi di quella nazione, che, del resto, si verificò anche quando Leone XIII pubblicò l'Enciclica sul Beato Canisio.

E tanto più se ne addolorò per il fatto che i concetti in essa espressi non potevano essere più generali e riguardosi. Infatti non faceva alcuna allusione ai protestanti di un particolare paese, poichè parlava soltanto delle origini del protestantesimo e dei protestanti di tutte le nazioni del secolo decimosesto, compresi quindi quelli dell'Italia e della Svizzera, contro i quali San Carlo dovette lottare più direttamente.

Ma la provvida bontà del Pontefice non tardò a quietare tali agitazioni con parola serena, mite e pratica, che tolse ogni pretesto di nuovi conflitti religiosi in Germania, pur salvaguardando i principi e i diritti della S. Sede. Questa parola fu il comunicato ufficiale, pubblicato nell'*Osservatore Romano*, il dì 8 giugno 1910. Esso affermava, allegando l'evidenza del contesto medesimo dell'Enciclica, che il Santo Padre non aveva avuto la più remota intenzione di offendere con essa gli acattolici di Germania; chè nei giudizi storici sull'epoca di S. Carlo non erano nominati nè popoli nè principi di un determinato paese, e trattavasi, del resto, di uomini cattolici d'allora, i quali si ribellavano in quel tempo agli insegnamenti e all'autorità della Sede Apostolica; niuna malevo-

lenza, dunque, niuna provocazione verso la Germania, alla quale, anzi, aveva dato testè novella prova dei suoi benevoli sentimenti.

Ma il giorno stesso una nota diplomatica del Ministro di Prussia presso la S. Sede, fu recapitata al Card. Segretario di Stato, intorno all'agitazione tedesca; a questa seguì il 13 la nota diplomatica o risposta ufficiale del Cardinale stesso. Essa è una parafrasi alquanto più ampia del precedente comunicato; ma non ha il più lontano accenno, nè ombra pure di revocazione o ritiro dell'Enciclica, come hanno gridato i giornali liberali e socialisti dell'Italia e di altre parti.

Colla nota poi fu notificato verbalmente al ministro il provvedimento già preso in antecedenza dal S. Padre di proprio impulso e senza la minima coazione che facesse parte integrante di una pretesa soddisfazione, quale si fosse: provvedimento di mera prudenza che consigliava ai Vescovi ciò che a parecchi di loro era già sembrato opportuno, di non dare più oltre pubblicità clamorosa all'Enciclica, o leggendola nelle pubbliche chiese, o pubblicandola sui fogli diocesani, e ciò per non attizzare le ire dei focosi acattolici, di quelli specialmente che non cercavano altro se non di aggiungere esca al fuoco per sollevare disordini e divisioni, tanto più che da varie settimane l'intera Enciclica era stata pubblicata e letta in tutta la Germania. E di ciò, tanto il Governo prussiano, quanto i conservatori protestanti, che in sostanza bramavano la pace, se ne dichiararono tosto pienamente soddisfatti (1).

---

(1) *Civiltà Cattolica,* III Volume, 1910.

Ben pertanto scrisse la *Difesa* di Venezia, il 17 giugno 1910: « Da tutto questo groviglio di cose non risulta infatti se non una grande lezione di prudenza, di temperanza, di tolleranza data dalla S. Sede di fronte alla marchiana intolleranza delle sette protestanti. E' una lezione che dice al mondo quali sentimenti animino il Vaticano in favore della pace religiosa; quale altezza di concetti, quale moderazione di propositi vi regnino anche al cospetto di mene subdole e interessate. Ed è una lezione, che per lo sguardo degli onesti e dei semplici, di coloro che sono veramente degni di far parte del gregge eletto di Cristo, non andrà perduta ».

Incitati dal cattivo esempio delle nazioni sopra ricordate, altri Governi afflissero la Chiesa sotto il Pontificato di Pio X. Tra questi dobbiamo ricordare quello della Repubblica dell'Equatore per le iniquità perpetrate a danno della Chiesa stessa, essendo ivi imperante il massonismo, e contro le quali il Pontefice protestò colla lettera: *Acre nefariumque bellum*, del 14 maggio 1905, indirizzata ai Vescovi di quella nazione.

Uguale trattamento usò contro le vessazioni, cui erano esposti gli Indiani delle montagne del Perù e altrove, con la lettera: *Lamentabili*, del 7 giugno 1912 ai Vescovi dell'America Latina.

Concludendo adunque dobbiamo dire che il grande Pontefice, difensore dei diritti della Chiesa e della religione, non cessò mai di sostenerli di fronte all'ingiustizia dei potenti e alle mene dei demagoghi, anche se ciò avesse dovuto costargli pene e sacrifizi. Era il trionfo della giustizia, cui mirava l'opera sua restauratrice, e che, davanti ai soprusi di ogni genere,

faceva dire alla sua tempra di lottatore, mite ma forte della forza del giusto: *Frangar non flectar.*

E se questo suo carattere di strenuo difensore della Chiesa gli diede non poche amarezze, gli fu altresì fecondo di successi non effimeri, che recarono alla Cattedra di Pietro nuova gloria e nuovi trionfi. Gli stessi acattolici, attratti dal prestigio della Sede Apostolica, dovettero riconoscere l'opera divinamente ispirata di Pio X e del suo pontificato, e desiderarono allacciarvi relazioni diplomatiche. Così avvenne della Serbia, che il 24 giugno 1914 concluse un Concordato colla S. Sede, in forza del quale si dava ai cattolici di quella nazione piena libertà per l'esercizio del loro culto, e si costituiva altresì in quel regno una nuova provincia ecclesiastica con diretta dipendenza da Roma e un seminario a Belgrado.

Secondo gli articoli di questo stesso Concordato, ogni difficoltà, che in avvenire potesse sorgere, sarebbe stata definita amichevolmente tra la S. Sede ed il Governo Serbo secondo i principî della legge canonica (1).

## XIV.

### Il vindice della fede.

S. Agostino dice che il demonio, perpetuo ed acerrimo nemico della Chiesa, prende due forme allorchè le muove guerra; di leone quando si scatena con vio-

(1) *Vita di Pio X*, Torino, Tip. Marietti, pag. 159.

lenza, quale persecutore esterno e palese; di dragone, quando striscia quale segreto e interno insidiatore (1).

Negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, sotto un certo aspetto, si poteva dire che fossero quietate le persecuzioni esterne. La Germania, che, quando il gran Pontefice fu assunto al trono apostolico era in aspro conflitto colla S. Sede, gli si era alla fine riconciliata e inchinava a riverenza. Il Governo di Francia, quantunque tramasse di continuo molestie ed insidie occulte, non aveva ancora però gettata la maschera per rispetto a colui che, con nobile gesto di suprema autorità rievocante i Papi medioevali, aveva imposto il riconoscimento della Repubblica. Gli altri Stati si mantenevano in ottimi rapporti col Vaticano, soggiogati dal fascino che emanava dal sapiente Vegliardo che reggeva la Chiesa, il quale colla sua lunga esperienza, intrepido guidava i re e i popoli verso un miglior avvenire (2). L'Italia pure, sebbene tenuta in dissidio colla Chiesa dalla setta massonica, sembrava, anche ufficialmente, meno ostile al vecchio Pontefice, il cui gesto magnanimo verso i prigionieri d'Etiopia, quantunque frustrato dalle mene dei governanti, aveva destato grandi simpatie (3).

Nell'interno però non era così: da qualche tempo il demonio aveva assunto la forma di astuto ed insidioso dragone, che tendeva segreti pericolosi agguati alla Chiesa e alla società. Si minacciava con nuove teorie di travolgere gli ordinamenti capitali della

(1) Trat. XCII *in Ps. 31.*

(2) *Civiltà Cattolica,* anno 1903.

(3) Vedi GRUBER, *Giuseppe Mazzini, Massoneria e Rivoluzione*, Roma, Desclée, 1901.

Chiesa, si sentiva il prurito di riformare le vecchie dottrine cattoliche e imprendere nuove opere più consone alle mutate condizioni dei tempi; quasi che i dommi cattolici, la dottrina e la fede non fossero immutabili, ma si dovessero cambiare col mutare delle idee degli uomini e delle condizioni dei tempi. Si voleva la religione dell'avvenire, del proprio comodo, come se la religione si dovesse adattare agli uomini e non gli uomini alla religione. Si insisteva che il giovane clero uscisse una buona volta dalla sacrestia, che si gittasse in mezzo al popolo; ma non si pensava punto a richiamarlo in sacrestia per rinfrancarsi nello spirito e meditare seriamente ciò che era essenziale al suo sacro ministero. Si temeva quindi che il giovane clero crescesse senza alcuna forma di vero spirito sacerdotale, imbevuto delle nuove perniciose dottrine, ripieno di mondanità e infatuato dalle idee di partito e privo di quelle di cui deve essere informato per compiere la sua missione di pace e divenire esempio di virtù alle anime, onde guidarle a Dio.

Cominciavano a serpeggiare dovunque false dottrine, che in sostanza non erano altro che la sintesi degli errori antichi presentati, con sottile astuzia, sotto altra forma, cui se ne aggiungevano di nuovi, anche più esiziali; sistema di dottrine che poi fu appellato *modernismo*. Uno dei principali corifei di queste dottrine era l'abate Loisy, le cui opere destavano inquietudini fra gli apologisti cattolici. Da tutti si desiderava che venissero proscritte come esiziali per la morale cristiana; ma Leone XIII, era passato agli eterni riposi, prima che fosse promulgato il

decreto dell'Indice, con cui dovevano esser condannate.

Salito al trono pontificio, Pio X trovò questo stato di cose, delle quali ancor prima si era formato un giusto concetto; ed ora pregava, pensava, studiava e chiedeva lume dall'Alto per accingersi con fermezza ammirabile a porvi il necessario rimedio.

Intanto dai sostenitori delle nuove teorie si raccomandava una più vasta coltura moderna, specialmente per il clero, che in certo qual modo colmasse l'abisso che, secondo loro, separava la Chiesa dalla società, la fede dalla scienza. Sotto questo zelo di coltura, si nascondeva il diabolico scopo di far leggere tutto, discutere su tutto, criticare tutto, onde si abbracciassero quelle teorie che si dicevano condannate, perchè non comprese. E questa propaganda si faceva su vasta scala con astuzia singolare, approfittandosi dell'ascendente che i modernisti si erano acquistato presso gli incauti per mezzo di studi in apparenza dotti ed eruditi, ma in sostanza saturi di veleno; quali si cercava di inoculare nella mente e nel cuore del clero, con una dolcezza ed arte da stupire, sotto lo specioso pretesto che si faceva questo, per ricondurre alla fede gli erranti. Così si tentava di rompere le barriere tra Cristo e Belial, poste irrevocabilmente dal Santo Vangelo.

Dalla Cattedra infallibile di verità Pio X gettò uno sguardo su tutta la Chiesa, su tutta la società; ed assistito dal divin Paracleto, illuminato da quella luce che fu promessa a Pietro, misurò tutta l'estensione e la gravità del pericolo che correvano i dommi e la dottrina cattolica. Vide che colle nuove teorie si tentava di scalzare le basi della fede cattolica, com-

prese che si voleva l'ibrido connubio tra la verità e l'errore, e il bacio di pace tra il credente e l'eretico.

Infatti, una volta ammesse le teorie modernistiche, basate sull'agnosticismo e l'immanenza, si veniva a distruggere tutto l'edificio cattolico, la supremazia dell'ordine soprannaturale, l'autorità dei libri santi, il magistero della Chiesa e del domma; la fede diventava subordinata all'evoluzione della scienza, l'ispirazione dei libri santi ridotta ad un'esperienza personale. Colla distinzione poi che si faceva tra Stato e Chiesa ne veniva di conseguenza un disorientamento e la separazione di questa dalle istituzioni civili e dalle questioni temporali. Insomma, con queste dottrine, della fede non sarebbe rimasto altro che la parvenza, dei sacramenti il solo mistico simbolo, dei Vangeli la nuda scorza e dei miracoli il pio entusiasmo dei discepoli del Nazzareno e dei primi fedeli.

Di fronte a questo grave pericolo il supremo Gerarca, *infremuit spiritu*, sentì divorarsi dallo zelo della gloria di Dio, dell'onore della Chiesa, della salute delle anime. Vero *ignis ardens* si accinse subito a impedire ogni infiltrazione erronea nella dottrina della Chiesa, e a vigilare rigorosamente sulla condotta del clero, per respingere tutte le novità e mantenere ad ogni costo l'integrità della dottrina cattolica. Condannò per prima alcune opere e proposizioni modernistiche (1), ordinando ai Vescovi e ai Su-

(1) Con decreto del Santo Ufficio in data 4 luglio 1907 vennero condannate le opere del Loisy e dell'Houtin e 65 proposizioni eretiche, l'ultima delle quali sembra riassumere tutti gli errori delle altre e che suona così: « Il cattolicesimo di oggi non può conciliarsi colla vera scienza, se questo non si trasforma in un cattolicesimo non dommatico, cioè in un protestantesimo largo e liberale ».

periori generali degli Ordini religiosi che vigilassero colla massima sollecitudine, affinchè simili errori non s'infiltrassero nel clero e, sopra tutto, negli istituti di educazione.

A questo provvedimento fece seguire la celebre Enciclica: « *Pascendi dominici gregis* » dell'8 settembre 1907, con cui condannava solennemente il modernismo e con mano sicura lo colpiva alla radice. Lo condannava in tutte le sue manifestazioni filosofiche, teologiche, bibliche, storiche, critiche e sociali; mettendo al nudo le insidie più occulte, le più larvate espressioni e i laberinti con subdola e diabolica perfidia escogitati per ingannare, non solo le anime semplici, ma gli stessi uomini di scienza. Condannava libri, opuscoli, periodici propugnanti siffatti errori; sospendendo *ipso facto* quei maestri che, o coi loro scritti, o coi loro insegnamenti, li propalavano.

Ordinava che in ogni diocesi si costituissero speciali commissioni di dotti teologi che con ogni cura vigilassero su gli ecclesiastici sospetti di questa nuova eresia, ordinando a tutto il clero di qualunque grado e dignità secolare e regolare di fare il noto giuramento antimodernista.

Questa Enciclica, monumento ammirabile di chiarezza, di sapienza e di precisione teologica, piombò improvvisa, non solo per i modernisti, che lavoravano nelle più oscure tenebre di una sperata impenetrabile profondità, ma anche per chi non si era accorto per niente del male immenso che minacciava la Chiesa e la dottrina. Fu una folgore che dissipò le fitte tenebre e fece vedere al mondo ciò che là dentro si tramava. Pertanto ben a ragione fu detto, che se di Pio X non si avesse a registrare altro che questo

solo atto, di aver con tanta fortezza condannato il modernismo, ciò basterebbe per annoverarlo fra i più grandi Pontefici vindici della fede.

Contro la ferma condanna insorsero i colpiti, accusando di pedantismo, di irrazionalismo scolastico, di accanimento teologico; concludendo che Pio X, era certamente un riformatore, ma le sue riforme non erano un progresso, bensì una reazione.

Ad essi fece eco la stampa di vario colore, criticando gli atti del Pontefice; nè mancarono alcuni cattolici che dissero eccessivo il suo atteggiamento, sì da far contrasto con la fama di mitezza e di carità che aveva goduto sino allora; cosa che non avrebbero certamente detto se avessero considerato che la gravezza e malignità del morbo tentava pervadere tutte le fibre più latenti della società umana, e che Pio X, con quel colpo magistrale, non solo apprestava una medicina curativa di un male già esistente, ma anche preventiva di mali maggiori, che minacciavano susseguire.

E' poi assai singolare fare appello alla mitezza e carità in casi simili e di capitale importanza, nei quali la transigenza diverrebbe sinonimo di debolezza. La Chiesa dimostra tutta la sua mitezza e carità unite alla fermezza, quando colle lacrime agli occhi, e per compassione degli erranti, colla tristezza nel cuore per la loro pervicacia, denunzia e condanna gli errori e richiama i suoi figli sul retto sentiero della fede, da cui solo proviene la loro salute. Essa con questo non fa altro che seguire l'esempio del divino Maestro che alzava la voce contro i profanatori del tempio e gli ostinati violatori della sua legge e delle sue ce-

lesti dottrine, sebbene costoro gli aizzassero contro la plebe, e lo accusassero di seminare zizzania.

Ascoltiamo il Cardinale Luçon: « Nelle numerose udienze che S. S. Pio X si è degnato di accordarmi, sono sempre stato profondamente edificato per il suo spirito di fede, per l'altezza soprannaturale delle sue vedute e per la santità del suo linguaggio. Dopo di aver tentato di declinare l'onore del sommo Pontificato con una profonda umiltà, egli ne ha adempiuto i doveri con una purità d'intenzione, uno zelo, una dirittura di condotta degna di ammirazione. Egli difese il deposito sacro della santa dottrina con attivissima vigilanza. Egli mostrò zelo ad un tempo paterno e fermo per la santificazione del clero. Egli amava fortemente la Chiesa; aveva a cuore che essa fosse sempre tale quale la volle nostro Signore: *sine macula, sine ruga.* Fu questo desiderio che gli ispirò tutte le riforme che ebbe il coraggio d'intraprendere. Egli sapeva bene che non avrebbe potuto adempierle senza incorrere nelle recriminazioni di coloro ai quali esse non piacevano; ma egli ebbe il sacro coraggio di sacrificare la sua popolarità al suo dovere, di arrivare a ciò che egli credeva essere il meglio per la Chiesa e per la Religione ».

Le dottrine modernistiche erano penetrate anche nel seno dell'azione cattolica, che in Italia aveva una storia assai gloriosa, portandovi il demone della discordia e lo spirito d'insubordinazione, specialmente all'autorità ecclesiastica. Il Pontefice cercò subito di porvi rimedio, richiamando in vigore tutte le disposizioni e direttive già stabilite da Leone XIII, colle sue sapienti Encicliche, così presto messe in oblio; ne inculcò colla sua suprema autorità l'esatta osser-

vanza, vi apportò quelle modificazioni che richiedevano le nuove condizioni dei tempi; lo stesso fece colla così detta democrazia cristiana, i cui soci non operavano in conformità delle leggi ecclesiastiche, negando obbedienza ai Vescovi e proclamandosi autonomi e indipendenti da ogni autorità, tentando di mandare in rovina la bella e proficua compagine dei Congressi cattolici.

Di fronte a tale scompiglio il zelante Pontefice, con atto energico, cercò di porvi rimedio, sopprimendo ogni cosa coll'Enciclica dell'11 giugno 1905: « *Il fermo proposito* », e costituendo l'opera ufficiale dell'azione cattolica, che organizzò in tre gruppi generali: l'Azione Popolare, l'Unione Economica e l'Unione Elettorale; prendendo motivo di dichiarare ai Vescovi d'Italia, in ordine al *Non expedit*: « Gravissime ragioni ci dissuadono, venerabili Fratelli, dal non scostarci da quella norma già decretata dal nostro antecessore di S. M. Pio IX, e seguita poi dall'altro nostro antecessore di S. M. Leone XIII; secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Se non che altre ragioni, parimenti gravissime, tutte del supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi, specialmente quando Voi, venerabili Fratelli, ne riconosciate le strette necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi della vostra Chiesa e ne facciate domanda » (1).

In seguito a ciò venne adottata la indovinata formula: cattolici deputati, non deputati cattolici; cioè:

---

(1) Lettera enciclica ai Vescovi d'Italia sull'azione cattolica.

si permetteva che cattolici andassero al potere legislativo, perchè, essendo persone di ordine, colla loro esperienza, prudenza ed onestà la partecipazione di essi avrebbe apportati frutti salutari alla Chiesa e alla società. Ma, non avendo alcun mandato, non doveano considerarsi come un partito che rappresentasse la Chiesa stessa al potere, la quale è fuori e sopra di ogni partito.

Non mancarono anche qui i critici del saggio provvedimento, quasi che il Pontefice fosse in contraddizione coi suoi predecessori; ma si sarebbero ben guardati dal sindacare quest'atto, se avessero riflettuto che anche Leone XIII, in certi casi, per ragioni impellenti, dispensò dal *Non expedit* quei Vescovi che gliene avevano fatto domanda, rimanendo per altro una concessione segreta, mentre Pio X la rese di pubblica ragione.

Nè il provvedimento si limitò alla sola Italia; ma si estese al mondo intero; per questo Pio X approvò ed incoraggiò l'azione cattolica sociale in Francia (1); raccomandò vivamente agl'Inglesi di favorire le scuole cattoliche e preferirle alle altre per serbare intatto il deposito della fede (2); nei moti rivoluzionari della Polonia russa, inculcò ai polacchi di non venir meno ai loro principî di cattolici (3); appianò certe divergenze sorte tra le organizzazioni operaie di Germania intorno al modo di concorrere alle organizzazioni

(1) Lettera del Cardinale Segretario di Stato al Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi, 4 gennaio 1904.

(2) Lettera a Mons. Bourn, Arcivescovo di Westminster, ora Cardinale, 18 ottobre 1905.

(3) Enciclica *Poloniae populum*, 3 dicembre 1906.

politiche e amministrative (1); eccitò i cattolici spagnoli ad entrare con maggior zelo nell'azione pubblica per la difesa della religione e della patria (2); inviò Mons. O' Connel, oggi Cardinale arcivescovo di Boston, quale Delegato pontificio nel Giappone, che col suo tatto ottenne l'erezione a Tokio di un Istituto di studi superiori, affidandolo ai padri della Compagnia di Gesù; richiamò l'attenzione dei Vescovi d'Austria sul movimento di apostasia noto sotto il titolo *Los von Rom;* condannò la setta ecclesiastica dei Mariaviti della Polonia, vagheggianti errori di falsa mistica (3); definì la spinosa quistione del glagolitico (4); stipulò un accordo colla Russia in merito allo studio e agli esami di lingua, storia e letteratura nei Seminari polacchi; intervenne nella quistione del Sillon (sòlco) di Marco Sengnier di Francia (5) e in quella dei sindacati tedeschi, confutando la falsa dottrina che sosteneva: trattarsi cioè di associazioni aventi puramente scopi economici e temporali, la cui azione, collettivamente considerata, secondo essi, veniva sottratta dall'influenza della Chiesa (6).

Queste le linee principali dell'opera restauratrice di Pio X nel difendere la fede e la dottrina cattolica, e nel ricondurre i popoli alle pure fonti del Vangelo. Egli conobbe i bisogni dei tempi, e vi apportò

---

(1) Comunicato dell'« Osservatore Romano », 20 gennaio 1904.

(2) Lettera: *Inter catholicos Hispaniae,* al Vescovo di Madrid, 20 gennaio 1906.

(3) Enciclica ai Vescovi di Polonia: *Tribus circiter,* del 5 aprile 1906.

(4) Decreto della S. Congreg. dei Riti, 18 dicembre 1906.

(5) Lettera del 24 agosto 1910.

(6) Lettera: *Singulari quadam,* 24 settembre 1912.

i necessari rimedi, e l'opera sua destò ammirabile risveglio di fede operosa che si notò qua e là nel clero e nel laicato cattolico. L'opera di questo Pontefice santo fu tutta e solo quella che la Divina Provvidenza gli assegnò: *Instaurare omnia in Christo*, a salute della Chiesa e della società.

## XV.

### Il riformatore del Clero e degli studi.

Il Sacerdozio è la sorgente da cui i popoli devono attingere la dottrina e la morale; esso è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, è il sale che preserva la società dalla corruzione; ma se le acque di questa sorgente sono inquinate, se questa luce non è pura, se questo sale è scipito, la società si avvelenerà ben presto, brancolerà fra le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, e s'incamminerà nel sentiero del vizio e della corruzione.

Condannate le dottrine modernistiche, e provveduto al riordinamento dell'azione sociale cattolica, Pio X portò l'opera sua restauratrice in modo speciale al clero e a tutto ciò che con esso ha relazione, cominciando dal preporre al governo delle diocesi uomini veramente di Dio, fervidi, zelanti, di sana dottrina, compresi del loro pastorale ministero, energici e pronti a sacrificare ogni loro interesse privato e a spendere la vita per il bene delle anime.

Persuaso che lo zelo e le virtù dei sacerdoti di una diocesi ben ordinata potessero avere grande in-

fluenza per il riordinamento di quelle che lasciavano a desiderare, credè opportuno di sorvolare a riguardi inutili e a tradizioni; ma quando lo esigevano le circostanze scelse a Vescovi, prelati di altre diocesi e regioni, anche lontane, volendo con ciò significare che non vi è differenza per la Chiesa, essendo essa un unico corpo compatto sotto la guida del supremo Pastore, il Papa. A questo fine soppresse la Commissione cardinalizia *de eligendis Italiae episcopis*, avocandola al S. Uffizio, dicastero più competente per assumere le necessarie informazioni circa l'eligendo (1).

In Italia e all'estero da un certo tempo era invalsa una specie di mania di istituire nuove Congregazioni religiose di ambo i sessi, specialmente femminili, con scopi identici ad altre che già esistevano. Molte pie persone, con intenzioni al certo lodevoli, ma non sempre all'altezza del loro compito e colla debita ponderazione, fondavano Istituti, radunando individui spesso inadatti e senza mezzi di sostentamento; perciò ben presto veniva a languire la disciplina, vivevano una vita rachitica, non corrispondevano alla loro missione, anzi erano di danno ai già approvati. Su questo inconveniente Pio X richiamò l'attenzione dei Vescovi, vietando loro di permettere che fossero fondati simili Istituti senza l'autorizzazione della Santa Sede (2).

Ordinò quindi la visita apostolica dei Seminari, ove si forma il giovine clero da cui dipendono le speranze della Chiesa, riformando quelli che ne

(1) Motu proprio: *Romanis Pontificibus*, 17 dicembre 1903.
(2) Motu proprio: *Dei providentis*, 16 luglio 1906.

avevano bisogno, e istituendone dei regionali con ordinazioni sapienti per la disciplina e per gli studi. Ammonì gli Ordinari di esaminare i giovani prima di ammetterli in Seminario circa i requisiti necessari per addivenire buoni sacerdoti, sia riguardo alla vocazione, sia riguardo all'attitudine agli studi, e di non imporre loro tanto facilmente le mani, se reputati indegni di ascendere a sì alta dignità, solendo dire: « E' meglio pochi, ma buoni; che farcene se sono dubbi ed indegni? ».

Nè si contentò che il giovane clero venisse su disciplinato, ma lo volle ancora istruito per tenere alto il prestigio del sacro ministero. Perciò diede un nuovo indirizzo agli studi letterari e scientifici, secondo l'esigenze moderne. Dettò per i Seminari d'Italia programmi uniformi di studi e disciplina, ordinando che non si trascurasse la Conferenza spirituale sui doveri degli ecclesiastici, onde infervorarli alla virtù e allo zelo della salute delle anime (1). Richiamò in vigore lo studio della filosofia e teologia scolastica dell'Angelico Dottore, già voluto dal suo predecessore; encomiò l'accademia di San Tommaso in Roma, facendo fervidi voti che in tempi di tante aberrazioni la sana dottrina dell'Aquinate avesse sempre maggior incremento e lustro. Promosse gli studi della S. Scrittura, affinchè al clero non mancasse niente di quanto può offrire la vera scienza moderna, e, a tale scopo, fondò la Commissione pontificia per la revisione della Volgata (2), e l'Istituto biblico; affi-

(1) Lettera 5 maggio 1904. Lettera Congregazione del Concilio, 22 dicembre 1905.

(2) Congregazione EE. e RR. 10 maggio 1907. Circolare ai Vescovi d'Italia, 10 maggio 1907.

dando quella ai Benedettini e questo ai Gesuiti; e perchè i giovani sacerdoti si applicassero con più amore a questi studi, concesse la facoltà di conferire i gradi accademici in S. Scrittura (1). Richiamò l'attenzione dell'Episcopato portoghese sulla educazione e istruzione dei chierici (2). Raccomandò agli Ordinari caldamente la purezza e serietà dell'insegnamento dell'Istituto cattolico di Francia. Emanò speciali disposizioni per i chierici e giovani sacerdoti dimoranti nell'Eterna Città, affinchè meglio potessero attendere allo studio e non incorressero nel pericolo di perdere lo spirito ecclesiastico (3). Dettò regolamenti tassativi per gli esami degli ordinandi, dei confessori e predicatori di Roma, tanto del clero secolare che regolare, estendendoli anche ai chierici e sacerdoti del giovane clero d'Italia, con lettera del 28 luglio 1906 agli Arcivescovi e Vescovi. Raccomandò agli stessi Ordinari di proibire al clero di dare il proprio nome a qualsiasi Società che non dipendesse dall'Autorità ecclesiastica, dichiarando recisamente inabili di ascendere agli Ordini sacri i chierici, e sospesi *a divinis* i sacerdoti che si ascrivessero alla Lega democratica nazionale, il cui programma e statuto erano tutt'altro che consoni alla dottrina e alla tradizione della Chiesa.

Dopo quella dei Seminari e degli studi, Pio X rivolse la sua cura alla disciplina delle Diocesi e degli Istituti religiosi, inviando Visitatori apostolici che

---

(1) Lettera al Primate dei Benedettini: *Delatum Sodalibus Benedictinis*, 3 dicembre 1907.

(2) *Scripturae Sanctae*, 23 febbraio 1904.

(3) *Sollicito vehementer animo*, 5 maggio 1905.

rimediarono agli inconvenienti che si lamentavano. Nella sua prima Enciclica il Papa disse: « Cresciamo il sacerdozio nella santità della vita e nella purezza della dottrina e il popolo si formerà in Cristo ». Parole sublimi in cui si rivela che, per ristorare ogni cosa in Cristo, è necessario anzi tutto che il sacerdote formi Cristo nell'anima e nella vita dei fedeli; ma come il sacerdote potrà formare Cristo nei fedeli, se prima non lo ha formato in sè stesso? (1).

Infatti è il sacerdote santo che fa santo il popolo, e il sacerdote non santo, non solo riuscirà inutile al suo prossimo, ma gli sarà ancora d'inciampo nel bene, e finirà per perdere sè stesso. E come da Vescovo e da Patriarca Pio X aveva consacrato tutte le sue energie a questa riforma del clero, così da Pontefice, anzi con maggiore energia e fermezza, si accinse a ricondurlo alle pure fonti della santità, additandogli per modello il primo e sommo sacerdote: Gesù Cristo.

L'*Exhortatio ad clerum catholicum* del 4 agosto 1908, in occasione del cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio, che ci richiama ai tempi di Leone e Gregorio Magno per l'unzione e l'evangelica semplicità di cui risplende, rimarrà nei fasti della Chiesa il più bel monumento di questa paterna sollecitudine. In essa, qual padre premuroso del bene dei suoi diletti figli, esorta i sacerdoti all'assidua e fervente preghiera, alla quotidiana meditazione delle verità eterne, alla lettura di libri pii, massime della Santa Scrittura, all'esame diligente della propria coscienza, all'integrità della vita, all'ossequio del proprio Ve-

---

(1) *La restaurazione di ogni cosa in Cristo*, 5 maggio 1904.

scovo e sopra tutto alla Sede Apostolica, alla carità verso tutti, all'istruzione e preservazione della gioventù dall'errore e dalla corruzione, alla missione di pace, alla predicazione del Vangelo, alla pratica degli esercizi spirituali, del ritiro mensile, e all'iscrizione a pie associazioni fra sacerdoti. Questa restaurazione del sacerdozio, dice Pio X, sarà il più bel dono che il clero ci potrà offrire in occasione del nostro giubileo sacerdotale.

Altro provvedimento fu quello di dettare norme circa la predicazione e l'insegnamento del catechismo. Egli stesso diede ai predicatori ammirabile esempio della semplicità e della forma con cui si deve proporre la parola di Dio, tenendo un discorso sul Vangelo ogni domenica al popolo romano in uno dei cortili del Vaticano sin che lo assistettero le forze.

Nel ricordare ai parroci il dovere e la necessità d'impartire al popolo l'istruzione religiosa, ordina che « in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, col testo del catechismo ammaestrino per lo spazio di un'ora i fanciulli e le fanciulle; li preparino al sacramento della Penitenza e Confermazione e a suo tempo alla prima Comunione; erigano in ogni parrocchia la Congregazione della Dottrina Cristiana e fondino nelle città maggiori scuole di religione e badino anche agli adulti, ai quali, oltre alla omelia sul Vangelo, da non tralasciarsi mai, spieghino la dottrina separatamente dai fanciulli col Catechismo del Tridentino, raccomandando in fine colle più calde espressioni impegno, zelo, assiduità in quest'opera di ministero da anteporsi a qualunque al-

tra » (1). Per facilitare quest'opera e ottenere uniformità nell'insegnamento di questo catechismo, procurò di fornire nuovi testi più adatti all'intelligenza della gioventù, rivedendo egli stesso quello in uso nell'Italia settentrionale.

Richiamò in vigore l'uso di trattare dei doveri ecclesiastici nelle riunioni dei sacerdoti per le conferenze morali, ed avendo notato che molte Confraternite lasciavano a desiderare per esservi alcuni soci ripieni dello spirito moderno, refrattari agli ordini dell'Autorità ecclesiastica e fra loro in discordia, Pio X volle estendere l'opera di riforma anche a queste, togliendo gli abusi e rimettendo la pace e l'unione.

Premuroso altresì della salute di coloro che, astretti da dura necessità, dovevano abbandonare la patria e la famiglia per emigrare in terra straniera con pericolo di perdere la fede e la vita, stabilì che buoni sacerdoti li accompagnassero lungo il tragitto dei mari, affinchè non avesse a mancar loro l'assistenza religiosa. Istituì all'uopo una sezione presso la Concistoriale, che in seguito andò meglio consolidandosi sino a nominare un Vescovo e fondare un Seminario di sacerdoti colla speciale missione di assisterli all'estero e paralizzare la propaganda dei protestanti.

Veramente consolanti furono gli effetti dell'opera riformatrice del Pontefice, poichè ben presto nei Seminari si verificò un grande risveglio per la disciplina e lo spirito ecclesiastico, un'ardente brama per lo studio della sana dottrina. Si ebbero pertanto dei buoni sacerdoti, zelanti della gloria di Dio e della

(1) *Acerbo nimis*, 15 aprile 1905.

salute delle anime, i quali, secondando i desideri del Servo di Dio, tennero dietro al movimento scientifico per meglio adempire il loro ministero fra tante difficoltà derivanti da false dottrine di cui erano imbevute le popolazioni. I parroci, non guardando a sacrifici, fondarono opere parrocchiali, furono anima di una larga fioritura di Associazioni cattolico-sociali, che servirono a tener lontani i fedeli dai pericoli e dall'influenza settaria. Schiere di baldi giovani si associarono a quest'opera, coadiuvando i parroci ed eccitando gli altri a fare altrettanto col loro contegno morale, colla incondizionata sottomissione all'Autorità ecclesiastica e colle pratiche religiose, specialmente colla frequenza ai sacramenti.

## XVI.

### Il Pontefice dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è il centro del culto cattolico e di tutta la vita cristiana, è la sorgente perenne di grazie e favori celesti. In essa i fedeli attingono la forza necessaria per vincere la ribellione della carne, per riparare alle colpe leggiere quotidiane e prevenire la caduta nelle più gravi; insomma è un antidoto alla umana fralezza. Per questo il divino Maestro la istituì e volle che di essa si cibassero i suoi discepoli e nella loro persona tutti i fedeli, esprimendo il suo ardente desiderio di unirsi a loro. *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.*

I primi cristiani ben corrisposero alle brame del

Cuore di Gesù, poichè, come attestano i santi Padri e la storia della Chiesa, si comunicavano ogni giorno (1).

Ma purtroppo, coll'andare del tempo, cominciò a diminuire questa frequenza, sia perchè nei fedeli era venuto meno lo spirito e la devozione che i primi cristiani avevano ereditato dagli Apostoli, e sia più che mai per l'eresia dei Giansenisti, i quali, sotto lo specioso pretesto di dovuto onore e venerazione verso la santissima Eucaristia, richiedevano nel comunicando tali disposizioni d'animo che la maggior parte dei fedeli non potevano raggiungere. Fra l'altro, affermavano che l'Eucaristia era un premio alla virtù e non un farmaco; rappresentando un Dio giudice terribile e formidabile, invece di un padre tenero e misericordioso. Di qui ne veniva che i peccatori paventavano di accostarsi a questa sorgente di grazie, e le anime elette, prese da scrupolo, se ne astenevano. « Io vi assicuro, diceva S. Vincenzo de' Paoli, che questo errore è uno dei più pericolosi che abbia mai turbato la Chiesa ».

Colla pubblicazione del decreto *Sacra Tridentina Synodus*, in data 20 dicembre 1905, Pio X riparò a questo errore, inculcando la Comunione frequente e quotidiana a tutti i fedeli giunti all'uso di ragione; e dando il vero senso al canone del Concilio Tridentino col dichiarare quali disposizioni, secondo la dottrina e la pratica della Chiesa, sono sufficienti nei

(1) Nei primi secoli i fedeli si accostavano ogni giorno alla S. Comunione nella Messa, che ascoltavano, onde esser partecipi dei beni che si ritraggono da questo augustissimo sacramento: *Erant perseverantes in doctrina apostolorum et communicatione fractionis panis* (*Acta apost.*, II, 42).

fedeli per comunicarsi; così fu messa in tacere ogni discussione.

Infatti il decreto pontificio si esprime così: « Le parole del Concilio Tridentino su questo punto manifestano abbastanza che la Chiesa desidera vedere i fedeli prender parte ogni giorno a questo celeste banchetto e ne ritraggano frutti di santificazione più perfetti... La Comunione frequente e quotidiana, essendo desideratissima da Gesù Cristo e dalla Chiesa, non può negarsi a qualsiasi condizione di persone, che si trovino in stato di grazia ed abbiano retta intenzione, la quale non è altro che un ardente desiderio di piacere a Dio, di unirsi strettamente a Lui nella carità e di valersi di questo farmaco contro le debolezze e i difetti della natura umana. E sebbene sia lodevole che coloro, i quali si accostano alla Comunione frequente e quotidiana, siano scevri da peccati veniali, almeno pienamente deliberati e dal loro affetto, nonostante basta che non abbiano colpe mortali col proposito di non volerle più commettere in avvenire ». Accenna quindi alla preparazione e al ringraziamento che devono esser proporzionati alle forze, alle condizioni e ai doveri di ciascuno; inculca ai parroci, ai confessori e ai predicatori di esortare « con frequenti ammonimenti e molto impegno il popolo cristiano a questa pratica così pia e salutare », e che più che mai deve essere promossa negli istituti religiosi di ambo i sessi e nei Seminari (1).

---

(1) Monsignor De Ségur, devotissimo dell'Eucaristia, non cessava mai di raccomandare la Comunione frequente; avrebbe bramato che tutti si fossero accostati a quest'agape celeste almeno ogni otto giorni, pubblicando a tale scopo un opuscolo.

Questa paterna sollecitudine del S. Padre di richiamare tutti i fedeli alla Comunione frequente e quotidiana, come nei primordi della Chiesa, destò dovunque una buona impressione. Da tutti si fece a gara per inculcare questa santa e salutare pratica; e i fedeli corrisposero con entusiasmo all'invito del Padre comune, fu un vero e generale risveglio eucaristico; e di ciò si compiacque e ne gioì santamente il cuore del Servo di Dio. Egli poi, commosso al pensiero che tanti ammalati, cronici e deboli per non poter sostenere il digiuno naturale della Chiesa, venivano privati degli aiuti e conforti della santa Comunione, provvide ad essi con altro decreto con cui si permetteva loro di comunicarsi in certi giorni, e, colle debite facoltà, pure quotidianamente, dopo di aver preso qualche cosa per modo di bevanda (1).

L'umile Servo di Dio durante il suo ministero sacerdotale ed episcopale aveva ognora caldamente inculcato che i fanciulli fossero ammessi alla prima Comunione al più presto possibile; perchè essi, unendosi a Gesù nel candore della loro innocenza, avrebbero ricevuto maggior copia di grazie. Da Pontefice, vedendo che quasi dappertutto si ritardava abusivamente questo atto solenne (2), con decreto *Quam singulari*, in data 8 agosto 1910, dispose che venisse

---

dal titolo: « Ogni otto giorni ». Oh! qual gioia egli avrebbe provato dopo il decreto *Sacra Tridentina Synodus!* Chi sa quanto avrebbe esplicato il suo zelo apostolico, perchè fosse stato da tutti osservato: ed avrebbe tosto cambiato il frontespizio e l'opuscolo sostituendovi: « Ogni giorno ».

(1) Decreto della S. Congregazione del Concilio, 7 dic. 1906.

(2) Nei primordi del Cristianesimo si amministrava la Comunione ai fanciulli anche neonati subito dopo il Battesimo

tolto tale inconveniente; rinnovando così lo spettacolo di Gesù affabile, buono e tutto tenerezza in mezzo ai fanciulli, nei quali trovava le sue compiacenze, imponeva loro le mani, li abbracciava e li benediceva con effusione di cuore. Essi, come attratti da una forza arcana, gli stavano sempre attorno, si deliziavano rimirando quel volto divino, da cui traspariva tanta amabilità.

Nello stesso modo vibrò il cuore di Pio X verso i fanciulli, e con dolcezza ineffabile li invitò al Santo Tabernacolo, donde avrebbero ricevuto la grazia per vincere le passioni e le seduzioni del mondo, e mantenere la purezza della loro vita. Ordinò quindi che la prima Comunione, che ordinariamente rimane impressa nella memoria del fanciullo per tutta la vita, si facesse all'età di sette anni, salvo il caso di anticiparla o posticiparla secondo lo sviluppo dell'intelligenza; obbligando tutti coloro che ne hanno cura,

---

e siccome non era facile comunicarli sotto le due specie per timore che rigettassero l'Eucaristia, fin dai primi secoli invalse la consuetudine di amministrare la Comunione soltanto sotto la specie del vino. Il sacerdote intingeva il dito nel calice col Sangue e lo metteva nella bocca del bambino perchè lo succhiasse. CARDON, *Storia del sacramento del Battesimo*, cap. 23. Nel secolo XIII nella Chiesa latina cessò la consuetudine di ammettere i fanciulli alla Mensa Eucaristica. Si credette più opportuno di aspettare che fossero giunti all'uso di ragione, che ordinariamente si sviluppa ai sette anni, perchè avessero cognizione dell'atto solenne che compivano.

Il Concilio Lateranense sancì solennemente questa disciplina che poi fu confermata da quello di Trento. Ma col volgere dei secoli, per le malintese disposizioni nel comunicando e per il raffreddamento verso l'Eucaristia, i fanciulli non si ammettevano alla prima Comunione altro che a dieci, dodici e quattordici anni e ancora di più, secondo le consuetudini locali.

specialmente i parroci, d'insistere sulla Comunione frequente e di promuovere durante l'anno Comunioni generali pei fanciulli. Anzi, non curandosi delle critiche di coloro che sostenevano la pratica in contrario, rivolse ai medesimi le parole di Gesù: « Lasciate che i fanciulli vengano a me »; e interpretando le ardenti brame del divino Maestro, che chiamava i fanciulli dintorno a sè, Pio X porgeva loro la mano per condurli a Lui nell'augusto Sacramento del suo immenso amore, affinchè nell'Eucaristia avessero il vero nutrimento della vita cristiana e Gesù prendesse possesso di quelle anime innocenti.

I fanciulli risposero con entusiasmo all'amoroso invito ispirato da Dio, come si ebbe ad esprimere il Cardinal Ferrata; con sentimenti di vera pietà si accostavano alla Mensa Eucaristica, e, nel gaudio celestiale che provavano al contatto di quelle carni immacolate, scrivevano letterine al Pontefice dell'Eucaristia, alle quali egli, con ammirabile esempio di umiltà ed amore, si degnava benignamente di rispondere con suoi venerati autografi.

Ad imitazione di Gesù, il Servo di Dio voleva che andassero a lui quelle schiere di fanciulli nutriti del pane della vita, quelle legioni d'innocenti creature che aprivano la mente ai primi raggi della ragione e per sua volontà schiudevano il cuore verginale ai primi palpiti dell'amore divino. Li voleva frequentemente intorno a sè per ricordare ad essi la grandezza del bene ricevuto coll'accostarsi al celeste Banchetto ed esortarli a mantenersi per tutta la vita pii e religiosi, come erano in quell'avventurato giorno, in cui per la prima volta avevano ricevuto Gesù in sacramento.

Era uno spettacolo commovente vedere spesso le ampie sale, le spaziose loggie del Vaticano, gremite di teneri fanciulli e fanciulle bianco-vestite, inghirlandate di candidi fiori che, dopo di essersi cibati per la prima volta del Pane degli Angeli, si recavano ai piedi del loro protettore per esprimergli tutta l'espressione della gratitudine dell'animo loro per l'immenso beneficio ricevuto; e all'unisono acclamavano e benedicevano il Padre comune che, benignamente chinandosi verso di essi, con dolce sorriso sulle labbra e con soave tenerezza nello sguardo, alzava la destra per benedirli.

Pio X, devotissimo dell'Eucaristia, dalla quale sperava che sarebbe venuta la restaurazione di tutta la società, caldeggiò ognora i Congressi eucaristici, scrivendo preziosi autografi ai Presidenti e inviando Cardinali Legati che lo rappresentassero; poi voleva essere minutamente informato di tutto. In quelli che si tenevano in Roma prendeva sempre parte alle funzioni solenni che si celebravano in S. Pietro. Encomiava le Associazioni e le Confraternite del SS. Sacramento, arricchendole di indulgenze e privilegi apostolici. In un discorso che tenne ad una di esse diceva: « La santa Comunione è la via più breve e sicura per giungere al Cielo. Ve ne sono altre: l'innocenza, per esempio, ma questa è per i bambini; la penitenza, ma ci fa paura; la pazienza generosa nel sopportare le prove della vita, ma quando esse si avvicinano, piangiamo e preghiamo di esserne liberati. In una parola, dilettissimi figli, la via più sicura, più facile e più breve è l'Eucaristia. È tanto facile accostarsi alla sacra Mensa ed ivi gustare le gioie del Paradiso ».

Non cessava mai quindi di invitare tutti: fanciulli, adulti e infermi, a nutrirsi ed inebriarsi spesso delle dolcezze eucaristiche; dandone egli stesso l'esempio col non tralasciare mai la Comunione quotidiana nelle sue infermità. L'ammirabile incremento di paggetti e paggette del SS. Sacramento, dei Circoli di S. Tarcisio, delle Leghe e Crociate eucaristiche, della pia pratica dell'ora santa, delle giornate eucaristiche, dei Congressi diocesani, regionali, nazionali ed internazionali e di tutte le altre opere eucaristiche, che ai giorni nostri formano una delle più grandi consolazioni della Chiesa, si devono ripetere in massima parte dall'impulso dato dal Pontefice dell'Eucaristia alla devozione verso questo augustissimo Sacramento.

I Congressi, che via via ovunque si celebrarono, riuscirono uno più imponente dell'altro, sia per l'importanza dei temi che si svolsero nelle adunanze, sia per lo slancio di fede e di devozione dei fedeli; sia per la grandiosità delle sacre funzioni e delle solenni processioni, in cui Gesù Sacramentato veniva portato in trionfo per le pubbliche strade tra numeroso stuolo di sacerdoti salmodianti e una folla immensa di devoti fedeli, che plaudivano al Re della gloria.

Gli ultimi Congressi, quello internazionale di Roma del 1922 e quello nazionale di Genova del 1923, superarono tutti gli altri. A Roma accorse da ogni parte un'immensa moltitudine di fedeli, di sacerdoti e prelati. L'ultimo giorno si può dire che la massima parte della popolazione si era riversata sull'Esquilino, ove si svolgeva maestosa la processione del Santissimo. Il corteo era formato da lunghe teorie di Circoli cattolici, di Confraternite, di chierici di tutti i Seminari, di tutto il clero secolare e regolare, di prelati, di Ve-

scovi, Arcivescovi e Cardinali. Dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze pavesate si gittavano fiori a profusione, e dall'alto degli areoplani cadevano biglietti inneggianti a Gesù Sacramentato portato in trionfo successivamente da cinque Cardinali. Si chiuse l'avventurato giorno con una universale, sontuosa e fantastica illuminazione che parve volesse far gareggiare la notte col giorno.

Quello nazionale di Genova assunse un'importanza eccezionale, per la partecipazione delle autorità civili e per la processione in mare sul Bucintoro, che diede al Congresso una caratteristica singolare (1).

Quell'imponente corteo fu una visione paradisiaca, che mai si cancellerà dal cuore e dalla mente di chi ebbe la fortuna di prendervi parte. Si rinnovò l'emozionante scena di quando Gesù, circondato dai suoi discepoli, solcò le onde del lago di Tiberiade. E allorchè il Legato pontificio dal Bucintoro alza l'Ostensorio per benedire il cielo, il mare, la terra e la generosa Genova, è un delirio di santa letizia; tutti i ginocchi si piegano, le fronti s'inchinano, gli occhi si bagnano di lacrime; intanto le sirene delle navi ancorate fischiano, i cannoni dei forti tuonano, i sacri bronzi suonano a distesa e le grida e i canti degli spettatori di terra fanno eco alle acclamazioni e agli inni dei naviganti; i cantori modulano armoniose note sulle parole della Scrittura: « Benedite, o mari, o fiumi, il Signore; benedite, o cetacei, e quante creature si muovono nelle acque, il Signore ».

---

(1) Altra novità di quel Congresso, che non mai aveva avuto luogo nei precedenti, fu la sessione dei fanciulli, il loro Congressino, nel quale fu commoventissimo sentire quei piccoli

# XVII.

## Il Liturgista.

Le pure armonie del canto gregoriano e la musica sacra eccitano mirabilmente i fedeli alla pietà, alla preghiera e al vero culto di Dio. Ben comprese questo Pio X fino da quando era Patriarca, indirizzando in proposito al suo diletto popolo una lettera nel maggio 1895, in cui fra l'altro dice: « Il canto e la musica sacra devono eccitare, per mezzo della melodia, i fedeli alla divozione e disporli ad accogliere con maggior alacrità in sè medesimi i frutti della grazia, che sono propri dei santi misteri solennemente celebrati. Per conseguenza la musica sacra, per la stretta unione che ha colla liturgia e col testo liturgico, deve partecipare in grado sommo delle qualità, che sono proprie di esso, e che possono ridursi a queste tre principali: la santità, la bontà dell'arte, e l'universalità ». Perciò il futuro Papa proscrisse dalle chiese della sua Archidiocesi la musica leggiera, volgare, triviale e quella che sapeva di profano e di teatrale, perchè disdicevole alla santità del tempio e alla maestà delle sacre funzioni.

Il solo e vero canto liturgico inculcato e adottato nella liturgia della Chiesa fu sempre quello che

---

fare i loro voti di difendere l'Eucaristia fino al sangue, ad imitazione del Santo Martire Tarcisio, e fare la Comunione frequentemente e d'intraprendere una santa crociata in mezzo ad altri fanciulli per condurli a Gesù Eucaristico.

prende il nome da S. Gregorio Magno e che, interpretato ed eseguito nel suo senso genuino, eleva lo spirito ed infervora l'anima, destando l'ammirazione dei veri cultori delle discipline musicali e dei fedeli che assistono alle sacre funzioni. Al canto gregoriano la Chiesa associò pure la musica polifonica che nel secolo XVI assurse all'apogeo del classicismo per l'opera intelligente di Pierluigi da Palestrina e di altri.

Ma anche per il canto gregoriano e la musica sacra incominciò l'opera della decadenza. Si mise da parte la musica classica e invalse il riprovevole uso di eseguire nelle sacre funzioni musica profana e teatrale; e al canto gregoriano, fatte poche eccezioni, non si dava più la sua vera e genuina espressione; per cui si videro profanate le chiese, a cui i fedeli accorrevano come a un ritrovo qualunque, senza che si destassero nel loro animo sentimenti di divozione per le cose spirituali.

I Sommi Pontefici non mancarono con decreti di richiamare l'attenzione su questi abusi; ma ben poco o niente ottennero. Pio X, il quale, come abbiamo veduto, aveva tanto inculcato che il canto liturgico s'ispirasse alle sue fonti genuine e la musica sacra fosse degna della Casa di Dio, asceso al Soglio pontificio, con *motu proprio* del 22 novembre 1903, mise subito mano alla restaurazione dell'uno e dell'altra. In esso diceva: « Tra le sollecitudini dell'ufficio pastorale... senza dubbio è precipua quella di mantenere e promuovere il decoro della Casa di Dio, dove gli augusti misteri della religione si celebrano e dove il popolo cristiano si aduna, onde ricevere la grazia dei sacramenti, assistere al santo Sacrificio dell'altare,

adorare l'augustissimo Sacramento del Corpo del Signore ed unirsi alla preghiera comune della Chiesa nella pubblica e solenne ufficiatura liturgica. Nulla adunque deve occorrere nel tempio che turbi, od anche diminuisca la pietà e la divozione dei fedeli; nulla che dia ragionevole motivo di disgusto e di scandalo; nulla sopra tutto che direttamente offenda il decoro e la santità delle sacre funzioni; e però sia indegno della casa di orazione e della maestà di Dio ».

Passa quindi a deplorare che nelle chiese si eseguisca musica profana e che al canto gregoriano non si dia la sua vera espressione; ed ordina ai Vescovi, ai Superiori degli Ordini religiosi che invigilino, affinchè siano tolti questi abusi con norme precise per l'avvenire, cui dette forza di legge. E volle che il solenne pontificale da lui celebrato in S. Pietro il 22 aprile 1904, nell'occasione del decimoterzo centenario di S. Gregorio Magno fosse accompagnato dal canto che da lui prende il nome. Un coro di mille e duecento voci, fra seminaristi e religiosi, eseguì magistralmente la Messa degli Angeli con somma edificazione dell'immenso pubblico di cui rigurgitava la grande Basilica.

Costituì una Commissione speciale per l'edizione genuina del canto liturgico, e fondò la Scuola superiore di musica sacra (1), frequentata da ecclesiastici e da religiosi di tutto l'orbe cattolico, che poi, ritornati alle loro diocesi e monasteri, furono maestri agli altri di canto gregoriano e di musica sacra con grande

(1) Lettera di Pio X al Card. Respighi, 8 dicembre 1903: *Motu proprio* e relative istruzioni, 22 novembre 1903; *Decretum Urbis et Orbis* della Sacra Congr. Riti. 8 gennaio 1904.

decoro delle funzioni liturgiche; così si ottenne una vera restaurazione della musica e del canto (1).

Si narra che Pio X da fanciullo, avendo osservato a Riese il Cardinale Monico intento a recitare l'ufficio con grande divozione, esclamasse: « Che bella storia deve essere quella che sovente legge il Cardinale! ». Nella sua infantile semplicità disse una grande verità, come se ne convinse più tardi quando incominciò anche per lui l'obbligo di recitare l'Ufficio.

Infatti il Breviario è la storia del Vecchio e Nuovo Testamento, è l'interpretazione autentica di esso fatta dai Ss. Padri e Dottori, è la storia dei fasti principali della Chiesa, è l'elogio dei servi di Dio innalzati agli onori degli altari. Esso col Salterio Davidico, distribuito secondo la sua originaria istituzione, in modo da trascorrerlo per intero durante la settimana, forma un capolavoro della sacra liturgia; e, *digne, attente ac devote* recitato, eccita alla pietà, all'esercizio delle virtù ed arricchisce la mente di sante e salutari cognizioni, essendovi nascosti tesori immensi di sapienza e di morale. E chi non si commuove alla recita dei salmi che esaltano l'immensità, l'onnipotenza, l'ineffabile giustizia, la bontà e la clemenza di Dio? Chi a quei ringraziamenti per i benefizi ricevuti, a quelle ferventi ed umili preghiere per impetrare grazie e favori e a quei gridi dell'anima penitente non si sente accendere di amore verso il Signore? Come doveva essere commovente nei tempi andati sentire cantare

(1) I Benedettini di Solesmes, sotto la solerte direzione dell'abate D. Pothier, già si erano adoperati di restituire il canto gregoriano alla sua primitiva bellezza e, dopo le sapienti disposizioni di Pio X, raddoppiarono più che mai il loro fervore.

o recitare in coro dai canonici o dai monaci l'intero Salterio ogni settimana!

A questo ammirabile libro ricorse sovente il sacerdote Sarto per la sua meditazione mattutina, finchè giunse ad averne un'esatta conoscenza; ma, tra le sue singolari bellezze, vi scorse dei difetti introdottivisi coll'andare del tempo che gli toglievano la sua originaria caratteristica. Coll'aggiunta al Calendario di nuovi Santi, tenuti in grande venerazione presso il popolo, non si recitava più settimanalmente l'intero Salterio, ma solo un limitato numero di salmi e quasi sempre gli stessi. Anche nelle domeniche, fatte poche eccezioni, l'Ufficio e la Messa si recitavano dei Santi.

Giunto al Papato, e pur prevedendo le gravi difficoltà cui sarebbe andato incontro, mise mano anche alla riforma del Breviario e del Messale; e con la Costituzione: *Divino afflatu*, del 1° novembre 1911, tracciò le linee generali di questa importante riforma; e dopo un lungo intenso lavoro per opera così complessa, pubblicò il nuovo Breviario e Messale. La nuova disposizione del Breviario e le nuove rubriche resero più breve lo stesso Ufficio, e conciliarono mirabilmente la recita del Salterio e l'Ufficio dei Santi; mentre la semplificazione apportata al rito delle diverse classi di alcune feste e Santi ci ridonò l'ufficiatura del giorno del Signore, la domenica, secondo l'antica liturgia.

Inoltre il vigilante Pontefice, perchè vi fosse uniformità in tutta la Chiesa per quanto possibile, invitò i Vescovi e i Superiori degli Ordini religiosi a riformare il loro proprio, togliendo da esso quei Santi che non avevano alcuna relazione colle loro diocesi.

o Ordini, e rimettendo alla domenica seguente le feste dei Patroni (1).

Finalmente fece rivedere tutti i Calendari propri onde fossero conformi alle regole prescritte.

I Santi e Beati sono i nostri intercessori presso Dio; ad essi ricorriamo per ottenere le grazie di cui abbisognamo, ad essi ci ispiriamo per esercitare quelle virtù di cui rifulsero in vita; ad essi tributiamo, dopo Dio e la Vergine Santissima, culto e venerazione; Pio X fu sempre divotissimo di essi, sovente ricorse alla loro intercessione nelle sue necessità, ed era ben lieto quando poteva celebrare a loro onore solenni feste e propagarne la divozione. Eletto Papa, affin di ottenere dal Cielo maggiori benefici, sollecitò dai tribunali competenti le pratiche per decretare gli onori degli altari a uno stuolo di Servi di Dio, veri e valorosi campioni della Chiesa, confessori e martiri della fede; fra i quali Giovanna D'Arco, il popolarissimo parroco Vianney, il giovane Gabriele dell'Addolorata e altri che tralasciamo per brevità; come pure canonizzò Alessandro Sauli e Gerardo Majella.

Celebrò con grande solennità i centenari di S. Gregorio Magno e di S. Giovanni Crisostomo, i cui festeggiamenti culminarono nel maestoso pontificale greco nell'Aula delle Beatificazioni all'augusta sua presenza, assistendovi il collegio dei Cardinali, assumendo così quella cerimonia carattere di unione tra Chiesa Greca e Latina.

Commemorò pure i centenari di S. Anselmo, di S. Carlo Borromeo, di S. Teresa di Gesù e di altri Santi e Sante; prendendo sempre motivo per pubbli-

(1) Decreto dei Riti, 12 novembre 1912.

Messa Giubilare di S. S. Pio X in S. Pietro

care Encicliche piene di dottrina e di salutari ammonimenti al clero e al popolo incitandoli ad imitare quegl'intrepidi campioni della fede e della scienza.

Ma la principale divozione, dopo quella dell'Eucaristia, fu verso la Vergine Santissima.

Era stato da poco eletto al supremo Pontificato quando compose la commovente preghiera che qui riportiamo e di cui esiste il testo autografo:

« Vergine Santissima, che piaceste al Signore e diveniste sua Madre, immacolata nel corpo e nello spirito, nella fede e nell'amore; in questo solenne giubileo della proclamazione del Dogma, che vi annunziò al mondo universo concepita senza peccato, deh! riguardate benigna ai miseri, che implorano il vostro potente patrocinio! Il maligno serpente, contro cui fu scagliata la prima maledizione, continua purtroppo a combattere e insidiare i miseri figli di Eva. Deh! Voi, o benedetta Madre nostra, nostra Regina ed Avvocata, che sin dal primo istante del vostro concepimento, del nemico schiacciaste il capo, accogliete le preghiere, che uniti con Voi in un cuor solo vi scongiuriamo di presentare al Trono di Dio, perchè non cediamo giammai alle insidie che ci vengono tese, così che tutti arriviamo al porto della salute; e fra tanti pericoli la Chiesa e la società cristiana cantino ancora una volta l'inno della liberazione, della vittoria e della pace. Così sia ».

Però maggior divozione, fervore e più lieta speranza di nuovi favori celesti si suscitarono in Pio X per il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Dogma dell'Immacolata; l'Enciclica *Ad diem illum*, del 2 febbraio 1904, è un inno che egli innalza alla benignità, alla bellezza verginale e all'influenza

di Maria sull'umanità, che seppe ognora allontanare dal male, e ricondurre nei sentieri del bene. Esorta quindi tutti i fedeli ad onorare questa benigna Madre e ad invocarne spesso il patrocinio, accordando l'indulgenza plenaria in forma di giubileo per le solenni funzioni che si celebrarono in quella fausta ricorrenza. Come ricordo di questo avvenimento volle ancora che l'Immagine di Maria Santissima, che si venera nel coro della Basilica Vaticana, già incoronata da Pio IX l'8 dicembre 1854, fosse nuovamente decorata di una preziosissima corona fatta col concorso di tutto il mondo.

Il mondo cattolico rispose unanime all'invito pontificio, commemorando con solenni festeggiamenti la fausta ricorrenza. A renderla più solenne fu indetto, e si tenne, un Congresso mariano internazionale, ed una Mostra nel palazzo apostolico di S. Giovanni in Laterano.

Altro cinquantenario mariano fu celebrato quattro anni dopo per l'apparire della Vergine di Lourdes, che coincise col giubileo sacerdotale dello stesso Santo Padre, esso pure festeggiato con giubilo dal popolo cristiano.

E sempre per volere del Papa, si commemorò, nell'anno 1913, il decimosesto centenario dell'editto di Costantino, data gloriosa della pace e libertà concessa alla Chiesa da quel grande imperatore.

In queste ed in molte altre occasioni, premuroso ognora del bene spirituale dei suoi figli, Pio X aprì i tesori della Chiesa, concedendo numerose indulgenze, tra le quali ci piace di ricordarne di specialissime: quella da lucrarsi *toties quoties* per la solenne commemorazione dei fedeli defunti, 2 novem-

bre, e l'altra per la festa del S. Cuore di Gesù, di cui fu devotissimo, promovendone sempre più il culto e la divozione, e prescrivendone la triplice invocazione alla fine di ogni Messa.

Tante altre riforme Pio X apportò nel campo liturgico, che noi tralasciamo di riferire per la brevità che ci siamo imposti; solo diremo che egli non cessò mai, durante il suo Pontificato, di togliere in quello gli abusi introdottivisi e di apportarvi miglioramenti notevoli; si degnò benignamente di accordare ognora privilegi apostolici alla Prelatura, ai Capitoli, ai Collegi e agli Istituti religiosi, curando sempre la maestà del culto e il decoro del tempio, per cui meritamente viene considerato uno dei più grandi cultori e riformatori della sacra liturgia.

## XVIII.

### Il legislatore.

Nella serie dei Pontefici, benchè tutti tendessero ed operassero per lo stesso fine, si trova tuttavia chi più a una cosa, chi più ad un'altra dovette di maggior proposito attendere giusta i bisogni della Chiesa e della società a seconda dei tempi e delle circostanze diverse. A Pio X, in modo speciale, toccò la riforma delle leggi canoniche.

Il *Corpus Juris Canonici*, con cui si governava la Chiesa, era costituito dal *Decretum Gratiani*, dalle *Decretales Gregorii IX* e dal *Sextus Decretalium*, cui si aggiunsero in seguito i nuovi Decreti pontifici. Ma

queste leggi, non essendo bene coordinate, venivano facilmente ad ignorarsi dai più. Alcune di esse, non avendo più ragione di esistere per le mutate condizioni dei tempi, ed altre essendo state abrogate da nuove leggi, si aveva una vera congerie che ingenerava grande confusione nella mente dello studioso, il quale talvolta non riusciva a capire con esattezza quali fossero sempre in vigore e quali no.

Quando Sisto V riformò le Congregazioni romane, lasciò intatto questo *Corpus Juris*; e, quantunque il Concilio di Trento e le conseguenti Bolle pontificie e i decreti delle Congregazioni avessero apportate grandi riforme e ritocchi, esso rimase sempre qual fondamento per il governo della Chiesa. Si sentiva pertanto il bisogno di riordinare la collezione dei sacri canoni, di perfezionarla con un ordine più razionale e adattarla alle nuove necessità, con toglierví ciò che non corrispondeva più e aggiungervi ciò che vi mancava.

L'ultimo Concilio Vaticano preparò in gran parte la materia di questa riforma; ma le condizioni politiche non permisero di terminare le solenni sessioni destinate da Pio IX a questo scopo. Ciò nonostante Leone XIII fece importanti riforme ma parziali, lasciando insoluto l'arduo problema della codificazione.

Pio X, salito al trono Pontificio, giudicò essere giunto ormai il momento di procedere alla grande opera, e con *motu proprio* « *Arduum sane* », del 19 marzo 1904, ordinò la tanto desiderata codificazione del diritto canonico. A questo scopo costituì, sotto la sua personale presidenza, una Commissione di Cardinali e diè principio al lavoro, ordinando che gli schemi di progetto fossero trasmessi anche ai Ve-

scovi e ai Capi d'Istituti religiosi, affinchè li esaminassero e vi facessero quelle osservazioni che credessero opportune.

Già erano pronti i primi tre libri e il quarto a buon punto, quando Pio X fu chiamato a ricevere la mercede del suo santo e fecondo apostolato, disponendo così la Divina Provvidenza che il nuovo Codice fosse pubblicato dal suo successore Benedetto XV. Non per questo viene diminuito il merito di Pio X, che diede tutta l'anima sua, tutte le sue energie per seguitare senza arrestarsi nell'ardua impresa della compilazione del Codice ecclesiastico, che da lui prende il nome di Piano.

Infatti Benedetto XV si esprimeva così: « Il Signore voleva riservare il merito e la gloria di quest'opera al nostro Venerato Predecessore Pio X. Voi ben sapete, venerabili Fratelli, con quanta risolutezza d'animo, fin dalla sua elevazione alla Cattedra di Pietro, egli si accinse alla grande impresa, e con quanta assiduità e costanza la proseguì durante il suo Pontificato. Che se non gli fu concesso di condurla a termine, pur tuttavia deve egli solo ritenersi l'autore di questo Codice, per il quale il suo nome resterà illustre nei secoli avvenire, come quello d'Innocenzo III, d'Onorio III, di Gregorio IX, Pontefici chiarissimi nella storia del diritto canonico » (1).

E quando gli venne presentato il nuovo Codice, fra l'altro diceva: « Ci attrista solo il pensiero che il nostro venerato Predecessore non abbia potuto coronare colle sue mani l'opera da lui iniziata. Oh! le parole evangeliche: *Alii laboraverunt et vos in labo-*

(1) Allocuzione del 4 dicembre 1916.

*res eorum introistis* (Joan. IV, 38), non furono mai ripetute con tanta ragione quanta è quella che ora ci spinge a dirigerle a Voi medesimi. Ci conforta però la speranza che anche dal Cielo Pio X possa allietarsi dell'opera sua e, mercè la sua intercessione, possa assicurarne ognor meglio il buon esito » (1).

Prevedendo Pio X che la compilazione del Codice di diritto e la riforma delle leggi ecclesiastiche avrebbero richiesto molto tempo, e desiderando intanto di provvedere a parecchie cose di urgente necessità, prima ed anche dopo la pubblicazione del *Motu proprio* relativo alla grande opera, giudicò opportuno di porvi mano.

Sino da quando iniziò il suo ministero pastorale il Servo di Dio aveva notato, che alcune feste di precetto ecclesiastico, che cadono fra settimana, erano poco osservate. Molti non andavano a Messa; si lavorava come nei giorni feriali con scandalo dei buoni. Per evitare questa profanazione che in alcune regioni si andava generalizzando e avrebbe in seguito portato anche alla noncuranza delle feste di precetto divino, Pio X ridusse il numero di queste feste, e trasferì in domenica quelle di maggior importanza di cui il popolo era molto devoto.

Per facilitare sempre più ai fedeli l'osservanza delle leggi e precetti della Chiesa, fece studiare la grave questione della mitigazione del digiuno e dell'astinenza; e, dopo maturo esame, emanò il decreto con cui modificava l'uno e l'altra.

Considerando poi che molti inconvenienti si verificavano nella costituzione della famiglia, alla quale

(1) Allocuzione del 28 giugno 1917.

portò sempre la sua paterna sollecitudine, rinnovò col decreto *Ne temere*, 2 agosto 1907, la disciplina degli sponsali e della celebrazione del santo matrimonio, rendendola più spedita e sicura.

Ma a questo proposito dobbiamo osservare che parecchie di queste riforme erano date *ad experimentum*, e su di esse si disputava *hinc inde* per poi codificarle, o meno, secondo il risultato.

L'opera legislativa di Pio X si volse con particolare premura anche alle sei Diocesi suburbicarie, rette dai Cardinali Vescovi. Questi, quali consiglieri del Pontefice, hanno l'obbligo di residenza in curia; non potevano quindi assistere come si conveniva le loro Chiese: perciò furono autorizzati ad eleggersi un Vescovo ausiliare, che, sotto la loro direzione, governasse la diocesi (1); fu soppresso il passaggio di essi Cardinali Vescovi da una sede all'altra, e stabilito che Ostia fosse sempre unita alla sede del Cardinal Decano. Di tutte le rendite fu fatta una massa comune da dividersi in sette parti; una per ciascun Cardinale Vescovo, e due al Cardinal Decano (2).

Finalmente, con decreto della Concistoriale, dettò norme precise circa la visita dei Vescovi *ad limina* (3).

Con quello delle leggi il provvido Pontefice curò il riordinamento dei Tribunali ecclesiastici che hanno il compito di farle osservare, distinguendo in termini esatti il foro contenzioso da quello grazioso e amministrativo; assegnando questo alle Congregazioni propriamente dette, e quello alla S. Rota che venne rico-

(1) *Apostolicae Sedis*, 15 agosto 1910.
(2) *Editae nobis*, 5 maggio 1914.
(3) Decreto della Concistoriale, 31 dicembre 1909.

stituita su nuove basi, ossia leggi speciali (4 agosto 1910). Alcune Congregazioni furono riunite insieme per affinità di materia; altre soppresse, perchè non più corrispondenti ormai ai bisogni; ed altre create di nuovo, attese le moderne esigenze. In fine alcune competenze di una Congregazione furono trasferite ad un'altra. Così, ad esempio, gli Stati Uniti, il Canadà, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia e l'Olanda, non potendosi considerare più come luoghi di missione, furono sottratte dalla giurisdizione di Propaganda Fide, rientrando nel diritto comune. Con questa riforma il disbrigo delle pratiche delle varie Congregazioni venne molto facilitato.

Altro importante provvedimento del Pontefice per la promulgazione delle leggi della Chiesa fu la stampa dell'*Acta Apostolicae Sedis*, con cui si fanno conoscere con sollecitudine e chiarezza tutti gli atti della Curia romana.

Tralasciamo qui di far cenno di altre disposizioni di minore importanza prese dal Pontefice, le quali, unitamente alle sopra riferite parziali riforme della disciplina ecclesiastica e all'ardua, ma provvida opera della codificazione del diritto canonico, rimarranno quale monumento d'imperitura memoria dell'energia e della singolare sapienza di Pio X, che passerà alla storia come uno dei più grandi Pontefici legislatori.

S. S. Pio X nella Loggia

# XIX.

## Il Vescovo dell'Urbe.

Pio X, nonostante le molteplici sollecitudini per attuare il suo programma di restaurazione della Chiesa universale, ebbe una cura tutta particolare per la Diocesi di Roma, di cui era Vescovo, e che governava mediante il Cardinal Vicario, bramando che essa fosse modello delle altre Diocesi.

A quest'effetto ordinò la Visita apostolica, estendendola senza eccezione a tutte le chiese, cappelle, oratorii e istituzioni religiose. Nel tempo stesso fece rimpatriare quei sacerdoti delle diverse regioni che, senza giustificati motivi, si erano rifugiati a Roma, prescrivendo che non si rilasciasse con troppa larghezza la facoltà di celebrare ai sacerdoti stranieri.

Ciò fatto, Pio X rivolse le sue premure ai Seminari, e come già da Direttore spirituale a Treviso, da Vescovo a Mantova e da Patriarca a Venezia, aveva sempre avuto a cuore la disciplina e l'istruzione dei chierici, che da Pontefice aveva ravvivate nei Seminari di tutta Italia; così da Vescovo di Roma rivolse il suo pensiero a quelli dell'Eterna Città.

Siccome il Seminario di S. Apollinare, non aveva locali sufficienti e adatti allo scopo, egli fece costruire dalle fondamenta il grandioso Seminario maggiore, assai arieggiato e investito sempre dai benefici raggi del sole. Volle che questo sorgesse accanto all'Arciba-

silica patriarcale di S. Giovanni in Laterano, Capo e Madre di tutte le chiese del mondo e Cattedrale di Roma; mettendolo in condizioni, sia rispetto alla formazione dello spirito, sia a quella degli studi, da emulare i più rinomati Istituti del genere. La scelta del luogo fu quanto mai provvida; perchè isolato, contribuiva al raccoglimento dello spirito e alla quiete dello studio. Quivi ai chierici di S. Apollinare furono pure riuniti quelli dei collegi Pio, Leoniano e Lombardo, conservando per le sole classi ginnasiali quello Vaticano, che fu nominato Seminario minore. Il nuovo edificio venne inaugurato solennemente il 3 maggio 1914, e nel giugno dello stesso anno ne fu coniata la medaglia commemorativa.

Anche gli Uffici del Vicariato non corrispondevano più all'esigenze moderne; il lavoro era di molto aumentato per le tante opere di religione istituite di recente; le attribuzioni degli Uffici non erano ben determinate, e ciò apportava confusione e ritardo nel disbrigo delle pratiche in corso. Pio X, compreso della necessità di una riforma anche per il Vicariato, acquistò il palazzo Marescotti per la residenza del Cardinale Vicario e degli Uffici da esso dipendenti. Questi Uffici, con *motu proprio* del 1° gennaio 1912, furono portati a quattro con attribuzioni specifiche e cioè: Culto, Disciplina, Foro e Amministrazione, preponendo a ciascuno di questi un Prelato alla dipendenza diretta del Cardinale Vicario.

A questi provvedimenti per il clero fece seguire quelli per il popolo. L'urbanesimo, comune a tutte le città nei tempi moderni, più che altrove si verificò in non lungo volger d'anni in Roma. Impiegati di Stato, di aziende private, professionisti d'ogni specie,

operai senza numero piombarono da ogni parte d'Italia e dall'estero, per guisa che la popolazione dell'Urbe venne in breve più che a triplicarsi. L'antico centro della città fu in gran parte occupato dai Ministeri e Uffici statali, da Banche, da grandi magazzini industriali, da studi di ogni genere, da scuole, caserme e simili; e benchè venissero occupati tutti i grandi monasteri e conventi, tuttavia non bastarono alla bisogna. Si costruirono nuovi grandi fabbricati, se ne ridussero altri; così che le abitazioni private vennero a diminuire, a mancare anzi assolutamente. Si dovette allargare la cerchia della città e in tal misura da poter contenere circa un mezzo milione di più di abitanti di quelli che erano cinquant'anni addietro.

Con le nuove costruzioni però non si provvide alla costruzione delle chiese, che rimasero, come erano, tutte concentrate nell'antica cerchia della città, con grave danno spirituale dei fedeli, ai quali non poteva giungere l'azione benefica dei parroci. Infatti i bambini non avevano modo di apprendere i primi elementi della dottrina cristiana, e gli adulti di nutrire la loro vita spirituale.

Aggiungi che il giornalismo anticristiano, la propaganda sovversiva, la bettola demoralizzatrice, il lavoro estenuante, l'agglomerazione nelle povere abitazioni, causa non ultima di immoralità, odii e delitti, abbrutivano quel popolo.

Pio X, che comprendeva i gravi danni causati da questo stato di cose, volle, nonostante le molte difficoltà, provvedere al bene spirituale di questi numerosi suoi figli, e in massima parte vi riuscì. Spostò alcune parrocchie da una ad altra chiesa, secondo che

lo esigevano i nuovi bisogni, servendosi all'uopo di antiche chiese sino allora quasi abbandonate, restaurandole e riducendole in modo che potessero servire a tutti gli usi parrocchiali; provvide alla costruzione di nuovi edifici di culto là dove ve n'era difetto. Così si videro sorgere le parrocchie di S. Maria Liberatrice al Testaccio, di S. Camillo De Lellis al Quartiere Ludovisi, di S. Giuseppe a Porta Trionfale, del Rosario e del Sacro Cuore ai Prati di Castello, di S. Elena in Via Casilina, di S. Croce in Via Flaminia, di Ognissanti in Via Appia, della Madonna del Buonconsiglio presso Porta Furba, dell'Immacolata nel popoloso quartiere Tiburtino costruita anche col concorso del Belgio cattolico, presso la quale volle pure erigere un ampio fabbricato per le opere parrocchiali, scuole, collegio e orfanotrofio. Per raggiungere lo scopo della restaurazione di quel sobborgo, era sua intenzione di istituire anche una scuola di arti e mestieri; ma la morte troncò questo generoso proposito. L'opera tuttavia venne portata a compimento dai suoi Successori, ed è oggi un fatto compiuto. Parimente per l'efficace concorso dei Canonici regolari Lateranensi, e parte pel diretto contributo di Pio X, sorgeva la Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in Via Nomentana e quelle lontane nell'Agro e cioè: della Magliana, della Cervelletta e di S. Alessandro fuori Porta del Popolo. Per tutte queste chiese e relative abitazioni per il clero e per le opere parrocchiali il Pontefice spese la bella somma di circa dodici milioni.

Prevedendo poi che in vari altri punti, coll'andare del tempo, si sarebbero moltiplicate le abitazioni e che il suolo sarebbe, oltre che aumentato di prezzo,

divenuto difficile ad acquistarsi, lo comperò per potervi erigere all'occasione le necessarie parrocchie, asili e scuole.

La carità e munificenza del zelante Pontefice si esplicarono pure in altre innumerevoli opere a pro dei suoi diletti diocesani di Roma: scuole diurne e serali di arti e mestieri, dopo-scuola, asili, educandati, ricreatori, circoli, laboratori maschili e femminili, dispensari per i bambini sorsero in molti punti della città. Notevole l'Ospizio di S. Pancrazio per accogliere i bambini poveri e deficienti, che non potevano essere accettati in altri Istituti; e quello dell'Immacolata per gli orfani. Importantissima poi fu la cura che egli si prese dell'Opera della propagazione della fede, strappando dalla mano delle sètte migliaia di fanciulli e ricoverandoli a sue spese in Istituti religiosi di Roma.

E che dire della beneficenza privata? A testimonianza dei parroci, per le cui mani la faceva passare, ascendeva a molti milioni, sì da sembrare ad essi che venisse dalle mani stesse della Provvidenza Divina.

Nè questa si restrinse al solo popolo romano; ma, come Padre comune dei fedeli, la estese a tutto il mondo ove ne sapesse e occorresse il bisogno, correndo in aiuto di Comunità religiose lottanti colla miseria, soccorrendo nelle loro necessità parroci, rettori di chiese e santuari, e sovvenendo intere popolazioni colpite dalla sventura, da nubifragi, inondazioni e terremoti. È noto quanto prendesse a cuore le popolazioni della Sicilia e della Calabria in occasione del tremendo cataclisma del 1908, inviando sul luogo dell'immane disastro una Commissione coi

mezzi necessari, onde confortare quegli sventurati. Fece erigere baracche e nuove chiese e restaurare le diroccate; accolse nell'Ospizio Pontificio di S. Marta i profughi, mantenendoli a sue spese; prese sotto la sua protezione quegli infelici fanciulli che ad un tratto si videro privi dei loro genitori, assumendone egli il posto; collocava le orfanelle a Monteverde nella villa del Seminario Romano e gli orfani in diversi istituti.

L'ardente zelo di beneficare il popolo lo portò persino a costruire entro lo stesso recinto del Vaticano grandiose scuole popolari; e giacchè in questo capitolo abbiamo trattato delle opere di beneficenza e religione compiute da Pio X a vantaggio della sua città, ci piace di accennare ancora, per quanto non sia questo il luogo, ad altre opere assai importanti che dimostrano il suo mecenatismo per le arti. Tra queste possiamo ricordare la costruzione della tipografia Vaticana, che dotò del più perfezionato macchinario moderno; il nuovo e grandioso quartiere per le famiglie degli impiegati dei Palazzi Apostolici; la scala di servizio per accedere dal lato di S. Anna nell'interno del Vaticano, togliendo così gli inconvenienti che si verificavano dal passaggio degli operai e manifattori per le scale principali. Inoltre egli rivolse le sue cure al restauro degli appartamenti pontifici, le volte dei quali sino da principio erano state caricate di un enorme peso di materiale e con la loro spinta compromettevano la statica dell'edificio. Più che altro quest'inconveniente si verificava nell'angolo del Palazzo Apostolico prospiciente la Piazza di San Pietro. Vennero quindi alleggerite le volte e, sopra

di esse, mediante travi di ferro, furono rinnovati tutti i pavimenti.

Anche i tetti dei Sacri Palazzi erano ridotti in pessimo stato, e Pio X mise mano al loro restauro generale: lavoro ignorato da molti, perchè compiuto a poco a poco. Venne rimossa quasi completamente la travatura, che prima era di legno, e sostituita con travi metalliche venute dalla Germania. Quest'opera dispendiosa fu terminata negli ultimi anni del suo pontificato.

Avendo Pio X preso per suoi appartamenti privati quelli del Cardinale Segretario di Stato, questi riceveva nelle famose sale Borgia decorate da pitture del celebre Pinturicchio. Per rendere libere quelle sale e accessibili agli amatori dell'arte, egli ordinò che per il Segretario di Stato fossero allestiti gli appartamenti del secondo piano del palazzo di Sisto V, deturpati da lavori di adattamento. Il restauro in quell'occasione diede la gradita sorpresa di scoprire pregevoli affreschi e un soffitto di rara bellezza.

Ai tempi di Leone XIII i medici insistevano sulla necessità di evitare al Pontefice la traversata dei Musei quando egli si recava nei giardini vaticani; ma non si riuscì a risolvere questa difficoltà. Finalmente, sotto il pontificato di Pio X, si pensò a fare un traforo che dal cortile di Belvedere mettesse nei giardini stessi. L'umile Pontefice si rifiutava di spendere denari della S. Sede per suo comodo personale; allora il Cardinale Segretario di Stato trovò un benefattore e vinse la riluttanza di Pio X, facendogli riflettere che il beneficio era permanente, e quindi a vantaggio anche dei suoi Successori.

Ma la cosa più importante e degna di esser ricordata fu quella di dare una nuova e più decorosa sede alla celebre Pinacoteca che volle fosse trasportata al piano terreno per accedervi dalla Via delle Fondamenta, e per facilitare la visita di questa e dei Musei, mettendoli in comunicazione.

L'apostolato di carità, di restaurazione che Pio X esplicò in Roma, produsse ben presto benefici e salutari effetti; clero secolare e regolare corrispose fedelmente alle ardenti brame del Pontefice; i parroci, con zelo degno del migliore encomio, si diedero al ministero parrocchiale in tutte le sue ramificazioni, per cui si ravvivò la fiamma della fede e l'amore alla religione negli abitanti del suburbio, e si ebbe un consolante risveglio religioso in tutti i fedeli, che cominciarono a frequentare più di prima le chiese, ad assistere alle sacre funzioni, alle predicazioni e ad accostarsi ai sacramenti, massime alla S. Comunione. Con rinnovate forme di attività anche religioso-sociali i ferventi cattolici dell'Urbe posero un argine agli assalti del sovversivismo e dell'anticlericalismo.

## XX.

### La morte del Pontefice Santo.

Allo scoppiare della guerra in Libia e negli Stati Balcanici, Pio X, d'animo mite, che subito si commoveva teneramente delle altrui sventure, rimase addoloratissimo della triste sorte che sarebbe toccata a tanti suoi diletti figli; ma più che mai il suo cuore

S. S. Pio X nella passeggiata in giardino

paterno fu straziato prevedendo una guerra più spietata che egli soleva chiamare il *guerrone*, parlandone con sommo cordoglio, manifestandola velatamente ad alcuni, ma esplicitamente al Cardinale Segretario di Stato e precisandone l'anno 1914. Nel maggio di quell'anno, un ministro di uno Stato americano, richiamato dal suo Governo, fu ricevuto in udienza di congedo dal Pontefice il quale gli disse: « Felice voi che non vi troverete alla guerra che fra breve scoppierà » (1). E nell'Allocuzione concistoriale del 25 maggio stesso fece capire la medesima cosa.

Purtroppo avvenne ciò che egli aveva preveduto! L'assassinio politico dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e della sua Consorte a Serajevo fu la scintilla dell'incendio mondiale, poichè l'Austria dichiarò subito guerra alla Serbia. Il cuore di Pio X era oltre modo affranto al pensiero della spietata carneficina senza confronti per i nuovi mezzi bellici in uso. Con occhio scrutatore vedeva che anche le altre nazioni, compresa l'Italia, si sarebbero gittate nella lotta fratricida; vedeva sacerdoti e chierici sul campo di battaglia esposti a mille pericoli, vedeva le popolazioni abbandonate a sè stesse senza pastori, e con dolore esclamava: « Poveri figli miei! Questa è l'ultima prova che mi manda il Signore! Volentieri sacrificherei la mia vita per scongiurare questo tremendo flagello! ».

Il suo tenero cuore era più che mai straziato dal dolore quando riceveva i seminaristi dei collegi esteri di Roma prima che partissero per le rispettive nazioni, chiamati dagli ordini di mobilitazione, pen-

(1) Cardinale Merry Del Val.

sando che quegli alunni del santuario, strappati alla quiete dei loro studi, alla vita ecclesiastica, al vicendevole amore fraterno, avrebbero impugnato le armi per uccidersi a vicenda.

La fervida preghiera per la pace rivolta a tutti i cattolici dell'orbe il 2 agosto 1914 fu la più commovente espressione del dolore di Pio X, fu l'ultima affettuosa parola ai suoi diletti figli. Egli ormai aveva terminata la sua laboriosa missione di Pastore universale, avea compiuto il corso della sua santa vita e il Signore l'aspettava per dargli la meritata corona. Una bronchite ne aveva indebolita la robusta fibra; ma più che mai l'aveva prostrato lo spettro della guerra, che si estendeva ogni giorno più.

Per altro le condizioni generali di salute del Pontefice non presentavano niente di grave; e, coi necessari rimedi e cure, si sperava che egli si sarebbe rimesso completamente; se non che una crisi improvvisa cominciò a destare così seria impressione da temerne la catastrofe imminente in vista delle irregolari funzioni del cuore, che si manifestarono nell'augusto Infermo.

Egli passava i giorni e le notti nella preghiera, nel dolore e nel pianto.

Ben presto si divulgò, come un baleno, in Roma e in tutto il mondo la triste notizia che Pio X era gravemente ammalato, anzi in fine di vita. Fu un continuo accorrere di Cardinali al letto dell'augusto Infermo, che, rassegnato completamente alla volontà di Dio, benediceva gli astanti, spesso si segnava in fronte sinchè glielo permisero le forze, e rivolgeva divote giaculatorie a Gesù, alla Madre celeste e ai Santi, offrendo al Signore i suoi dolori e la sua vita. Era il

giusto che, calmo e sereno, aspettava di essere chiamato alla gloria eterna del cielo. Prelati, diplomatici, alti personaggi si recavano in Vaticano a prendere notizie, a firmarsi nei registri e ad esprimere il loro cordoglio e i voti più ardenti di una pronta guarigione. La piazza di S. Pietro era affollata di fedeli trepidanti del grave stato del Pontefice e tutti pregavano che il Signore, se fosse stata sua volontà, conservasse ancora alla Chiesa un Padre così benefico e popolare, che si era attirato la venerazione e l'affetto di tutti, persino degli stessi avversari che lo consideravano come un santo.

Intanto le condizioni di salute del Pontefice si aggravavano ogni momento di più; quelli che circondavano il suo letto trepidavano ed erano immersi nel più profondo dolore; egli solo era lieto, mai usciva dal suo labbro il minimo lamento, dal suo volto traspariva una gioia angelica, sembrava un Santo assorto unicamente nella contemplazione delle cose celesti. Gli furono amministrati da Mons. Sagrista gli ultimi Sacramenti, che ricevè con tale pietà e divozione da strappare le lacrime dagli occhi degli astanti. Già aveva perduto la favella, però conservava la lucidità di mente, comprendeva tutto, stringendo con affetto la mano a quelli che gliela baciavano e gli chiedevano l'apostolica benedizione, volgendo verso di essi dolci sorrisi. Sembrava che volesse dire: «Presto me ne volo al cielo, ove pregherò per voi».

I pochi fortunati dignitari della Corte Pontificia, che ebbero la sorte invidiabile di essere al capezzale di Pio X morente, ricordano sempre con viva commozione il supremo istante in cui il Papa prese fra le sue mani le mani del Segretario di Stato, Card. Merry

del Val, e stringendogliele fortemente, lo guardò fisso negli occhi per qualche momento! Sguardo espressivo che fu come l'addio terreno fra due anime grandi e col quale sembrò quasi che Pio X lasciasse il suo fedele Ministro depositario dello spirito sublime del suo ministero apostolico e del suo affetto!

In quella camera regnava il più profondo silenzio, interrotto solo dal sacerdote che recitava le preci dei moribondi e dai singhiozzi degli astanti; e alle ore 1,15, della mattina del 20 agosto 1914 il *Rex pacificus*, il dolce Gesù in terra, rendeva a Dio la sua anima santa.

Tutta la cristianità rimase profondamente addolorata alla scomparsa del Padre comune in un momento così tragico. Molti nel dolore esclamavano: « Il Pontefice è stata la prima vittima della guerra; ha offerto al Signore la sua vita per scongiurare tanta carneficina; è morto un santo! ».

Il testamento di Pio X, a confessione dei Cardinali e di quanti ne vennero a conoscenza, fu di un santo. Ne riferiremo qualche tratto. Precede un'invocazione alla SS. Trinità e segue un accenno di fiducia nella divina Misericordia; e poi dice: « Io sono nato povero, sono vissuto povero e voglio morire povero. Prego la S. Sede di accordare una pensione che non oltrepassi L. 300 mensili alle mie sorelle Anna e Maria, di L. 60 al mio cameriere ». Lega L. 10.000 ai nipoti, subordinando però questo assegno all'approvazione del Successore che prega di deliberare se possono essere assegnate alla sua famiglia 100.000 lire che vennero a lui regalate da un munifico donatore, perchè fossero erogate ai suoi congiunti. Dà anche disposizioni per i suoi funerali, che devono essere

fatti nella forma più semplice che il rito consente: vuole che il suo corpo non sia imbalsamato e che venga sepolto nei sotterranei della Basilica Vaticana

La pubblica stampa di ogni colore encomiò la semplicità, lo spirito di umiltà e la santità che emanano da questo testamento. « Esso — scriveva un giornale liberale — è veramente un documento umano della più grande importanza; mai semplicità maggiore si riscontrò in un atto pontificio di tale natura: per trovare qualche cosa di simile occorre risalire ai primissimi secoli del Cristianesimo, quando il diacono Lorenzo, invitato ad esporre i tesori della Chiesa, additava i mendicanti che facevano ressa sulla soglia del tempio. Anche i Pontefici più umili e più modesti non sognarono mai una simile austerità di vita per i loro congiunti, non arrivarono mai a limitare in tal modo gli assegni e le largizioni alla famiglia. Ciò che Pio X lascia alle sorelle rappresenta appena il vitto e l'alloggio, e anche questo è concesso in forma dubitativa, anche questo è subordinato all'approvazione del Successore, con riconoscimento esplicito ed assoluto che tutto appartiene alla Chiesa, che egli di nulla può disporre; nemmeno di quello che era stato donato a lui, per la sua famiglia: anche per questo egli domanda la sanatoria della S. Sede ».

Pertanto i parenti del Pontefice santo, dopo la morte di lui, rimasero nella stessa condizione in cui si trovavano prima che egli salisse alla Cattedra di Pietro: non palazzi, non denaro, non titoli nobiliari, non oggetti preziosi in ricordo di lui.

La salma di Pio X, rivestita degli abiti pontificali, fu esposta nella sala del trono per soddisfare al desiderio dei fedeli di poterla visitare. Fu uno spettacolo

commovente, una dimostrazione di affetto e di devozione, un tributo di lacrime, un'apoteosi di glorificazione. Il cortile di S. Damaso, le scale e le sale del Vaticano erano gremite di fedeli, là sospinti, non da semplice curiosità, bensì dalla più profonda venerazione verso il defunto Pontefice; e, più che per suffragarne l'anima benedetta, per invocare l'intercessione di lui come quella di un Santo. Ognuno avrebbe desiderato ardentemente di baciare quella mano benefica che aveva sollevato tante miserie; quei piedi che erano corsi di continuo in cerca dei peccatori per ricondurli a Dio. Ognuno sarebbe stato felice di avere qualche oggetto appartenuto a lui per venerarlo come una reliquia. Fu quindi necessario, per evitare inconvenienti, circondare quella preziosa Salma di Guardie Nobili che impedissero alla folla di appressarsi ad essa; intanto due Monsignori gentilmente si prestavano a prendere dalle mani dei fedeli oggetti di devozione per toccare gli avanzi mortali del defunto Pontefice e così soddisfare in qualche modo al loro pio desiderio.

Il commovente spettacolo si rinnovò quando la venerata salma di Pio X venne trasportata in S. Pietro ed esposta nella Cappella del SS. Sacramento. Parve che tutta Roma si fosse riversata nel maggior tempio della Cristianità; si dovette allontanarla alquanto dai cancelli per impedire che fosse toccata. Presso questi cancelli era un continuo flusso e riflusso di devoti, e le guardie dovevano affaticarsi a persuadere i primi a ritirarsi, onde dar luogo ai secondi, e tutti erano nella convinzione di trovarsi avanti alle spoglie di un santo. L'Arcivescovo Grasselli, piangendo dirottamente, esclamava: « E' morto un santo! ».

La sera del 23, destinata per la tumulazione, accorse in S. Pietro una grande moltitudine di fedeli anelanti di poter rivedere per l'ultima volta gli avanzi mortali del Pontefice santo. Nella Cappella del Coro alla presenza del Sacro Collegio, di uno stuolo di Arcivescovi, Vescovi, Prelati, del Corpo Diplomatico e della Nobiltà romana la venerata salma venne rinchiusa nella triplice cassa secondo le rituali prescrizioni, scomparendo con grande rammarico allo sguardo dei figli il Pontefice santo, che aveva profuso tutte le sue energie a benefizio della Chiesa e della società. Fra il mesto e religioso silenzio, interrotto solo dal canto delle esequie, la bara calava giù giù nella Confessione davanti alla bella statua di Pio VI del Canova, d'onde veniva introdotta nelle Grotte Vaticane e racchiusa dentro un tumulo in muratura, semplice e modesto come fu per tutta la sua vita l'umile Servo di Dio.

L'umiltà fu la caratteristica di Pio X. L'ebbe al fianco sino dai primi albori della sua fanciullezza, e l'accompagnò per tutta la sua vita sino alla morte: anzi, nel sepolcro. Egli non scelse per sè una tomba di celebri marmorari romani, non si curò di avere per sua ultima dimora un superbo mausoleo di rinomati artisti, splendente di bronzi e fregi dorati, non fastose iscrizioni; ma volle che i suoi resti mortali riposassero nell'oscurità di quelle Grotte, accanto al Principe degli Apostoli, di umile condizione come Lui, e di tanti Pontefici martiri dei primi secoli della Chiesa, che avevano versato il loro sangue per difesa della Fede. Là, come si esprime Monsignor Cascioli, la sua salma è custodita invisibilmente dall'Angelo della resurrezione, dallo sguardo di folgore, dalle

vesti di neve, dalle ali d'argento, che ricomporrà quella fredda spoglia, e le darà una vita nuova: la vita della risurrezione dei giusti. E quelle ossa esultano di gioia, perchè Pio X, dall'oscurità e dalla modestia del suo avello, guarda fidente il sepolcro del suo primo Predecessore, che gli sta vicino colla certa speranza che Pietro lo presenterà nel giorno estremo al divino Maestro, in compagnia di altri suoi Predecessori eroi dei primi secoli, in compagnia di altri molti Pontefici santi che ivi riposano. Oh! quanto è dolce, quanto è soave il pensiero di morire da santo come Pio X e riposare in luogo santo sotto il più grande tempio del mondo, accanto a S. Pietro nella speranza di mirare i fulgori della luce eterna!

## XXI.

### Fama di Santità.

Il Signore, come già vedemmo, aveva posto le sue compiacenze su Pio X fino dai suoi più teneri anni, adornandolo di doni, favori e grazie di cui lasciò orme indelebili, diffondendo dovunque il buon odore di Gesù Cristo ed esercitando le virtù in grado eroico.

Lo vedemmo infatti fanciullo formare l'ammirazione dei suoi concittadini per la bontà d'animo, la devozione, la serietà e la diligenza nell'adempimento dei propri doveri e per la pazienza nel sopportare le conseguenze delle tristi condizioni di famiglia. Fu il vero modello del seminarista; ubbidiente, rispettoso verso i Superiori, intrepido difensore della loro

autorità, dedito allo studio delle discipline ecclesiastiche, non già per far pompa di sè stesso, ma unicamente per rendersi un buon Pastore di anime. Da parroco prodigò tutto sè stesso al bene del popolo, assistendo con eroica carità gli infermi, i colerosi, confortandoli, curandoli, aiutandoli pecuniariamente con suo grande sacrifizio, e dando persino sepoltura ai morti. Per non scomodare il prossimo, talvolta apriva da sè la chiesa di buon mattino, suonava le campane, serviva la Messa e si prestava ad altri umili servizi. Vero apostolo della gioventù la istruiva, la teneva lontana dai pericoli, ne correggeva i difetti e la incamminava nella via della virtù. Non vi fu povero che non aiutasse, non istituto di carità che non sovvenisse, anche a costo di rimanere egli senza denaro; anzi talvolta giunse pure ad impegnare oggetti e chiedere dei prestiti per aiutare il prossimo nei bisogni. Egli non si curava punto di sè stesso, non aveva alcun riguardo della sua salute: l'unico suo pensiero era di fare del bene.

Sono note le benemerenze di lui come Direttore spirituale nel Seminario di Treviso, come Cancelliere e come Vicario Capitolare. Fu il vero *pastor bonus* di Mantova, che diede tutta la sua anima per il gregge affidato alle sue cure, e l'apostolo zelante della Laguna. In tutti questi uffici spiegò un'attività e uno zelo apostolico; fu sempre disinteressato, le sue rendite erano di tutti, era alieno da qualunque ambizione e dal far figura di sè stesso. Cercò sempre la gloria di Dio e il bene delle anime.

Colla sua dolcezza e prudenza si accattivò la stima e l'affetto di tutti, comprese le Autorità civili che non sapevano negargli niente. Sempre ebbe un con-

tegno serio, dignitoso, mai affettato; fu di una purezza di vita e di una retta intenzione ammirabili. Ovunque egli fu collocato dalla Divina Provvidenza lasciò un buon nome; tutti ne ammiravano le rare virtù e lo rimpiangevano quando veniva chiamato dall'ubbidienza ad ascendere ad altre e più alte cariche ecclesiastiche; la sua memoria rimase in benedizione presso di loro, come quella di un santo.

Da Pontefice difese con eroica fortezza i diritti della Chiesa; fu il vindice della fede e della dottrina cattolica, il riformatore del clero e dei costumi, il ristauratore di tutto in Cristo.

Per il suo fecondo ed intenso apostolato, per le doti e le virtù, di cui era adorno, Pio X si acquistò la fama di santità; quelli che lo avvicinavano sentivano l'impressione di parlare con un Santo. Non riusciva quindi loro a disagio chiamarlo coll'appellativo di Santo Padre, perchè questo gli conveniva, non solo per l'altissima dignità di Vicario di Gesù Cristo che rivestiva, ma sì ancora per le doti e virtù eccelse di cui rifulgeva e per la santità della vita. Impressione del resto, che faceva a tutti coloro che erano ammessi alla sua augusta presenza. Infatti, quando si trovavano innanzi a lui, direi quasi, sembrava che scomparisse la figura del Pontefice e rimanesse solo quella del Santo, che s'imponeva al più profondo rispetto e venerazione.

Ci scrive Mons. Giuseppe Romeo, che, quando egli fu promosso Vescovo di Nocera dei Pagani, essendo stato ricevuto in udienza privata da Pio X, ebbe l'impressione di parlare con un Santo, e nella sua prima lettera pastorale, lo appellò Santo, e lo ripetè in altri scritti. Lo stesso successe anche ad altri Vescovi

e Delegati apostolici, che, ritornati alle loro diocesi e missioni, encomiarono presso il loro gregge le virtù di lui. Quegli stessi che criticavano i suoi atti, nel fondo del loro cuore lo ritenevano pure per un Santo; e questa fama di Santità si diffondeva ogni giorno di più. L'apoteosi di glorificazione alla sua morte fu quella di un Santo.

Quando la salma di Pio X calò giù nelle Grotte Vaticane, Mons. Cascioli scrisse: « Se Pio X è morto, vive tuttavia nella memoria e nei fasti della Chiesa e del Pontificato; vive nei ricordi indelebili della sua mitezza, e della sua santità. Io non dubito punto che questo lato delle Grotte Vaticane diventerà un santuario e la meta di pii pellegrinaggi in età non lontana. La Chiesa è feconda di Santi. Saprà Iddio glorificare al cospetto del mondo il Papa del triplice serto, della povertà, dell'umiltà, della mitezza ».

Queste parole furono una profezia, poichè quella tomba di fatto divenne realmente presto meta di continui e divoti pellegrinaggi. I fedeli d'Italia e dell'estero, attratti da una forza misteriosa, cominciarono a scendere in quelle Grotte, onde venerare il Pontefice Santo; e, tanta era l'affluenza, che, per ragioni d'ordine, si dovette incastrare una croce d'ottone sul pavimento della Basilica in corrispondenza alla tomba di lui, per soddisfare in qualche modo alla divozione dei visitatori verso l'Uomo di Dio, che aveva dato tutto sè stesso per la salute delle anime.

E' commovente vedere di continuo i fedeli genuflessi su quella croce, baciarla con divozione e raccomandarsi all'intercessione del Santo. Da ogni parte si chiedono le sue immagini e indumenti usati da lui per conservarli e venerarli quali reliquie. Dal

giorno del glorioso transito di Pio X la divozione e l'affluenza alla sua tomba è sempre continuata. Ogni mattina presso quel modesto sepolcro si celebrano sante Messe da sacerdoti di ogni nazione. Il 20 di ogni mese scende in quelle Grotte l'Eminentissimo Card. Merry del Val per celebrare il divin sacrificio e distribuire il Pane degli Angeli a una folla di devoti del Santo Pontefice dell'Eucaristia. Quella tomba è sempre ornata di fiori e vi ardono ceri che i devoti spontaneamente vi recano, facendo ardenti voti che la santità di Pio X sia riconosciuta dalla suprema autorità ecclesiastica per venerarlo sugli altari.

Alla Chiesa per altro non basta per decretare gli onori degli altari ad un Servo di Dio, che questi sia in fama di santità presso i popoli; esige ancora la conferma della stessa santità con segni esterni che manifestino l'intervento divino, cioè si richiedono delle grazie, dei favori e dei miracoli operati da Dio per intercessione di lui, e questi non mancarono in vita e dopo la morte di Pio X.

Abbiamo presso di noi moltissime relazioni di queste grazie, favori e miracoli operati da Dio per intercessione del suo umile Servo in gran parte autenticati da attestati medici; non possiamo dispensarci dal riferirne alcuni in succinto, protestandoci, per altro, di dare ad essi una fede puramente umana.

---

## Prodigi e Miracoli di Pio X.

### *Miracoli operati in vita.*

Il Console Belga Carlo Dubois, da molto tempo soffriva gravemente per l'invasione di foruncoli per tutto il suo corpo, di natura maligna. Era ricorso a molti medici e aveva tentato tutti i rimedi per guarire, ma senza risultato; anzi le sue condizioni andavano sempre peggiorando. La mattina dell'8 settembre 1912, la Signora Dubois, non sapendo più a che appigliarsi, e disperando di ogni rimedio umano, piena di fede, ricorse a Pio X, il quale, richiesto del suo intervento, alzò gli occhi al cielo, pregò brevemente e quindi disse alla Signora: « Sarà esaudita in quello che ha chiesto; fiducia, fiducia, sempre fiducia in Dio », e la benedisse. Tornata a casa piena di speranza, mentre la signora Dubois si disponeva a medicare suo marito, trovò che questi era guarito completamente e istantaneamente.

In una pubblica udienza che Pio X solea concedere si trovava presente un uomo che aveva un braccio completamente paralizzato. Invano aveva sperimentato gli aiuti dell'arte medica, invano si era recato a Lourdes per trovarvi salute. Ebbe infine la speranza di esser guarito da Pio X. Quando questi gli fu vicino gli si rivolse con fede e, mostrandogli il braccio inerte: « Padre santo, guaritemi! », supplicò. Il Papa sorridendo gli posò la mano sul braccio e quasi carezzandolo, ripetè tre volte: « Sì, sì, sì ». In quello stesso momento un fremito di vita corse pel

braccio inerte, che improvvisamente si stese, ripigliando i suoi liberi movimenti. Era guarito!

Una bambina di undici anni della diocesi di Nîmes in Francia, era colpita sino dalla nascita da paralisi in tutto il corpo e non poteva muoversi. I genitori la condussero a Roma e, chiesta un'udienza, la presentarono a Pio X. Quando la giovanetta fu al cospetto del Pontefice, si sentì ispirata a chiedergli la guarigione e il Papa uditala le disse: « Che Iddio vi conceda tutto quello che desiderate ». In quell'istante un fremito di vita corse per le sue membra e tosto si mise a camminare; era completamente guarita.

Una religiosa della Congregazione della B. Lestonnac, residente in Spagna, era da quindici anni affetta da cancro allo stomaco, che, propagatosi alla gola, le impediva ormai di prendere cibo. Le venne recato un collare usato dal S. Padre Pio X, che l'inferma applicò sulla parte malata, bevendo altresì alcuni sorsi d'acqua ove erano stati immersi dei fili della sua stoffa. Mirabile effetto! In pochi giorni guariva perfettamente, mentre a giudizio della scienza era ridotta agli estremi.

Suor Maria Frontuto, religiosa della Famiglia del Sacro Cuore, era affetta da bronco-alveolite cronica, e perciò tubercolare predominando a sinistra la forma sclerotica e a destra la forma più acuta con rantoli umidi e piccole bolle nell'ispirazione ed espirazione e con segni non dubbi di incipienti fatti ulcerativi. Si aggiunse più tardi la emottisi. Disperando di ogni soccorso umano, si rivolse con fiducia a Pio X, e nell'udienza accordatale il 13 luglio 1913, questi, annuendo alla richiesta della Suora, le impose le mani dicendo: « Sì », ed ella rimase all'istante guarita,

come più tardi, ossia la stessa sera, il medico della Comunità, dott. Giuseppe Proli, primario dell'Ospedale di S. Giovanni Calibita in Roma, ebbe a constatare.

*Favori e Miracoli operati dopo la morte.*

Suor Pia del Buon Pastore, Carmelitana di San Remo, che già ebbe a sperimentare la virtù taumaturga di Pio X vivente, nell'apprendere la morte del S. Pontefice, fu colpita da una terribile menengite per la quale il medico faceva i più tristi prognostici. Tentato invano ogni soccorso della scienza, la priora del monastero depose sul capo dell'inferma un colletto appartenuto al Servo di Dio. Al tocco di quello la Suora si sentì subito migliorata e la guarigione completa non si fece attendere, contro tutte le previsioni del medico.

Giuseppina, bimba di tre anni, figlia di Alberico Valentini, ferroviere, e di Margherita Donini, abitanti in Roma, via Ariosto 24, il 15 aprile 1915 fu colpita da fiera menengite che la ridusse agli estremi. La mattina del 15 aprile era morente, e il medico che si recò a visitarla disse alla madre: « Faccia tutto quello che può, ma faccia pur conto che sua figlia sia già morta! ». La povera madre costernata, vedendo che non v'era più da sperare dall'opera umana, ricorse con fede all'intercessione di Pio X, facendo voto di andare in pellegrinaggio alla sua tomba e farvi celebrare una Messa. La figlia incominciò tosto a migliorare e tre giorni dopo si alzò dal letto perfettamente guarita.

Ferdinando Smith romano, di 69 anni, abitante in via del Colosseo n. 62, fu colpito da grave malattia

al fegato, diagnosticata dai medici per un tumore flogistico incurabile. Non restavagli dunque che morire fra breve. In tale stato di cose P. Rodolfo Isolani S. J., chiamato ad amministrare i Sacramenti all'infermo, suggerì a questi di ricorrere all'intercessione di Pio X, e gli diede una piccola reliquia del Servo di Dio perchè l'applicasse alla parte malata. Così fece raccomandandosi con fede. Da quel momento avvenne in lui un cambiamento radicale; sparirono tutti i sintomi della malattia come per incanto e in poche ore si sentì perfettamente sano, e tale fu riconosciuto dal medico.

Il signor Hamon, capitano francese, di anni 58, a causa di un'emorragia cerebrale, da cui fu colpito nel maggio 1919, era tutto perduto da un lato, e non poteva più articolar parola. Fu indotto dal suo parroco, l'Abbé Crepel, curato di S. Gohard, nella città di St. Nazaire sur Loire a ricevere i SS. Sacramenti e a fare una novena di preghiere a Pio X di cui gli donò anche una reliquia. Nel secondo giorno della novena il malato incominciò a migliorare e in capo a otto giorni era guarito.

Eufrasia Natali, Suora di Carità, addetta all'Ospedale di Anagni, il 19 agosto 1918 cadde gravemente inferma di colica addominale a tipo appendicolare, con rapida diffusione e d'insorgenza di peritonite generale sierosa, che in pochi giorni la ridusse in stato preagonico e comatoso. Il medico chirurgo E. Scialhi, pur essendo la malattia in stato critico acuto, propose di tentare un'operazione, manifestando però tutta la probabilità di una catastrofe imminente. L'operazione doveva aver luogo il 24 agosto. In tal frangente la Superiora si recò dall'inferma e le propose di racco-

mandarsi con fede a Pio X; le diede pure una reliquia del Servo di Dio, che pose sulla parte ammalata. La povera morente balbettò una preghiera e tosto fu sorpresa da un sonno benefico. Al ridestarsi sperimentò in sè un insolito benessere e gridò con gioia: « Io sono guarita! Pio X mi ha fatto il miracolo! ». Quando alle tre dello stesso giorno venne il chirurgo per l'operazione, rimase come interdetto davanti a quello spettacolo; ma dovette pure riconoscere e verificare la realtà della guarigione istantanea.

Il 6 settembre 1915, la bambina Maria Zappino y Barcaizlegui, di S. Sebastiano, in Spagna, trovandosi presso sua nonna ad Usurbil, venne travolta sotto le ruote di un automobile e vi rimase come schiacciata. Le ruote del veicolo le erano passate sulla parte superiore della persona ed avevano fatto scempio specialmente della testa. I medici le riscontrarono diverse fratture alla base e in altre parti del cranio, molte ferite al cuoio capelluto e alla faccia, distorsione e slogamento delle mascelle, spezzatura di denti, ecc. Davanti a un tale sfacelo i sanitari si trovarono come perduti. Capirono pure che l'arte umana a nulla avrebbe valso di fronte a quel triste caso. Ma ciò che era follia sperar dagli uomini, lo potè bene concedere Iddio ad intercessione di Pio X. La madre della bambina, piena di fiducia si rivolse al Servo di Dio, collocò una sua reliquia, avuta dal conte Lariz, sotto il guanciale della figlia, e questa in pochi giorni tornò in perfetta salute contro le previsioni della scienza e senza gli aiuti di questa.

## XXII.

## Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Pio X.

Le virtù di Pio X esercitate in grado eroico, i doni soprannaturali di cui fu adorno, la fama di santità propagatasi ovunque, le grazie ottenute, i prodigi e i miracoli in vita e dopo morte operati da Dio per intercessione di lui, nonchè i continui e spontanei pellegrinaggi di devoti alla sua tomba e il desiderio unanime e i voti ardenti dei fedeli di vederlo glorificato sugli altari indussero gli E.mi Cardinali di Curia a promuovere la causa di Beatificazione e Canonizzazione col seguente decreto:

« *In nomine Domini. Amen.*

« Noi qui sottoscritti, compresi da un sentimento profondo di particolare stima e venerazione verso il Sommo Pontefice Pio X di felice memoria, che rifulse di eminenti ed esemplari virtù;

« Considerando che la fama di santità, che già lo circondava in vita, è divenuta generale e si è diffusa, aumentando giornalmente fra i cattolici di tutto il mondo dopo la sua morte;

« Rilevando che questa constatata fama di santità risulta fra l'altro, non soltanto dalla quotidiana frequenza, spontanea e mai interrotta di fedeli alla sua tomba nelle Grotte della Basilica Vaticana, ma altresì dalle numerose relazioni di favori e grazie ricevute

per sua intercessione, grazie anche miracolose, come guarigioni, ecc.;

« Tenendo presente il vivo desiderio universalmente espresso che la santità personale di Pio X sia riconosciuta dalla suprema Autorità della Chiesa;

« Allo scopo di vedere iniziate le necessarie pratiche per la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del fedele Servo di Dio, Vicario di N. S. Gesù Cristo, il venerato Pontefice Pio X, ed evitare così che col decorrere del tempo si abbiano a perdere le deposizioni di autorevoli testimoni;

« In conformità delle norme del Codice di Diritto Canonico, titolo XXII, nominiamo Postulatore della Causa medesima il Rev.mo D. Benedetto Pierami, dei Benedettini Vallombrosani, Abate di S. Prassede, conferendogli all'uopo le più ampie facoltà, compresa quella di nominare dei Vicepostulatori.

« Roma, 14 febbraio 1923.

« Vincenzo Cardin. Vannutelli, Raffaello Cardinale Merry del Val, Pietro Card. Gasparri, Gaetano Card. De Lai, Gennaro Card. Granito di Belmonte, Guglielmo Card. Van Rossum, Vittorio Amedeo Card. Ranuzzi de' Bianchi, Donato Card. Sbarretti, Aidano Card. Gasquet, Camillo Card. Laurenti, Giovanni Card. Cagliero, Antonio Card. Vico, Michele Card. Lega, Ludovico Card. Billot, Francesco Card. Ehrle, Raffaele Card. Scapinelli, Augusto Card. Silj, Gaetano Card. Bisleti, Ottavio Card. Cagiano De Azevedo, Giovanni Card. Bonzano, Andrea Card. Frühwirth, Oreste Card. Giorgi, Tommaso Pio Card. Boggiani, Giuseppe Card. Mori, Francesco Card. Rago-

nesi, Giovanni Card. Tacci, Niccolò Card. Marini, Card. Benlloch, Arcivescovo di Burgos in Spagna ».

Il Cardinale Vicario il 15 giugno 1923 tenne l'adunanza per gli atti primordiali, in cui gli E.mi Monsignori Paolo De Huyn, Patriarca di Antiochia d'Egitto, Giovanni Festa, Arciv. di Nicea e Giovanni Volpi, Arcivescovo di Antiochia, vennero eletti giudici delegati; Mons. Giuseppe Candidori, Promotore della Fede, Mons. Francesco Orzi Attuario e il signor Luigi Parlanti, Cursore. Furono iniziati gli interrogatorii dei testi il 5 novembre dello stesso anno.

L'E.mo Cardinal Maffi, Arcivescovo di Pisa e quello di Strigonia in Ungheria si associarono ben presto al voto degli Eminentissimi di Curia. Il Cardinal Ludovico Enrico Luçon, Arcivescovo di Reims, inviò una lettera postulatoria rievocando, con frasi scultorie, tutta l'opera del gran Pontefice. Come già abbiamo detto, lo stesso fecero i dieci Vescovi francesi superstiti dei quattordici consacrati in San Pietro da Pio X, dopo la legge di separazione; concludendo che egli era stato il salvatore della Chiesa di Francia, e che, se l'iniziativa presa dai Cardinali di Roma fu salutata con indescrivibile gioia dal clero e dal popolo francese, molto più lo doveva essere dai dieci Vescovi sottoscritti, Vescovi della separazione, eletti per la volontà di Pietro; cui fecero eco quelli venuti in Roma per la solenne beatificazione di Suor Teresa del Bambino Gesù.

L'Episcopato di Spagna, degli Stati Uniti di America, dell'Olanda, della Romania, del Veneto, dell'Umbria, delle Marche, dell'Emilia, della Sicilia, della Calabria, della Campania e i Vicari Apostolici

della Scandinavia, con santo entusiasmo parteciparono le loro adesioni e voti. Arcivescovi e Vescovi coi loro Capitoli e sacerdoti adunati per i Santi Esercizi, e in privato Cardinali di diocesi, Arcivescovi e Vescovi italiani ed esteri, Nunzi Apostolici, Istituti religiosi, Seminari, Confraternite, sacerdoti e borghesi fecero i più ardenti voti per la glorificazione del Servo di Dio.

I parroci di Roma con nobile lettera mandarono il loro voto, quelli di Mantova, inviando la loro adesione si gloriavano di essere stati i primogeniti del ministero episcopale di Pio X. Il Congresso Eucaristico diocesano di Roma, altri Congressi regionali d'Italia e dell'estero, con plauso unanime, formularono i loro voti, e tanti altri che per brevità tralasciamo.

Il Signore esaudisca questi ardenti voti e presto sorga l'alba di quel lieto giorno in cui la Suprema Autorità della Chiesa decreti gli onori degli altari a Pio X.

# INDICE

PAG.

*Lettera di S. Em. il Cardinal Vicario all'Autore* . . IX
*Prefazione di S. E. il Barone Ludovico de Pastor* . . XI
*Al Lettore* . . . . . XIII

## PARTE PRIMA

### Dalla nascita all'Episcopato.

CAPO I. - *Nascita e fanciullezza di Pio X.*

La famiglia Sarto — Nascita di Pio X — Sua fanciullezza virtuosa — Vocazione allo stato ecclesiastico . 3

CAPO II. - *Da Riese a Castelfranco Veneto.*

Vita mortificata di Pio X — Studente esemplare — Suo progresso nella virtù — Esami brillanti — Dolorose apprensioni — Un posto gratuito nel Seminario di Padova . . . . . 7

CAPO III. - *Nel Seminario di Padova.*

Ingresso nel Seminario — Costituzione fisica e morale — Il vero tipo del seminarista — Vacanze in famiglia — Morte del padre di Pio X — Un episodio — Gli esami finali . . . . . 12

CAPO IV. - *Il Sacerdote e Cappellano.*

Pio X viene ordinato sacerdote — Cappellano a Tombolo — Due anime che si comprendono — Pio X oratore — Sua carità — Toglie l'abuso di bestemmiare — Se-

PAG.

guace delle orme di S. Filippo Neri — Astuzie del Cappellano Sarto — Sua adattabilità ad ogni cosa — La malattia dell'arciprete di Tombolo — Il sacerdote Sarto ne sostiene le veci . . . . . 18

CAPO V. - *Il Parroco.*

Pio X viene eletto parroco di Salzano — Dispiacere dei Tombolesi e diffidenza dei Salzanesi per questa nomina — Ricredendosi i Salzanesi ammirano lo zelo e la virtù del loro nuovo pastore — Inesauribile carità di Pio X — Imita S. Carlo Borromeo — La salute — — Stima e venerazione dei Salzanesi — Quistione sociale . . . . . 26

CAPO VI. - *Canonico a Treviso.*

È nominato canonico — I Salzanesi addolorati per la partenza del loro arciprete — Prende possesso del canonicato — Direttore spirituale del Seminario, sua carità verso i giovani — Cancelliere della Curia vescovile — Il Vescovo colpito da paralisi — Il canonico Sarto predicatore ammirato . . . . . 34

CAPO VII. - *Il Vicario Capitolare.*

Morte di Mons. Zinelli — Il Sarto viene eletto Vicario Capitolare — Sua prudenza nel togliere degli abusi — Mons. Callegari Vescovo di Treviso — Valido collaboratore del nuovo Vescovo — Callegari traslato a Padova . . . . . 42

PARTE SECONDA

Da Vescovo a Pontefice.

CAPO VIII. - *Dallo stallo canonicale alla Cattedra episcopale.*

Stato della Diocesi di Mantova — Pio X viene eletto vescovo — Sua consacrazione — L'*exequatur* — Prende possesso della Diocesi . . . . . 51

## Capo IX. - *Il buon Pastore.*

PAG.

Monsignor Sarto incomincia il suo apostolato — Il Seminario — Sacra visita — Il Sinodo — Le giornate del Vescovo — Astuzie per richiamare all'ordine un parroco — Dolori per l'apostasia dell'arciprete di Rovere — Feste e centenari — Carità singolare — I Mantovani esaltano la virtù del Vescovo — Pone argine al protestantesimo — Premure per fornire la Diocesi di nuovi sacerdoti . . . . . 57

## Capo X. - *Il Cardinale e Patriarca.*

È nominato Patriarca di Venezia — Entusiasmo per questa nomina — Prende possesso del titolo cardinalizio di S. Bernardo alle Terme — Accoglienze al suo ritorno da Roma a Mantova — Visita alla madre e al paese nativo — Il gius-patronato — L'*exequatur* . . . 69

## Capo XI. - *L'Apostolo della Laguna.*

Trionfale ingresso a Venezia — Visite del nuovo Patriarca Sarto — Inizia il suo apostolato di carità e di umiltà — Il Patriarca dei barcaioli — Evita le dimostrazioni in suo onore — Vasto campo di azione — Riforma della predicazione — Conferenze episcopali — Cure verso il Seminario — False dottrine — Feste e centenari — Congresso eucaristico — Visita pastorale — Il Sinodo — La musica e il canto gregoriano — Giustizia — Il crollo del campanile di S. Marco — Morte di Leone XIII . . . . . 81

# PARTE TERZA

## Il Pontefice Romano.

## Capo XII. - *Il Pontefice e il suo programma.*

Le Congregazioni preparatorie — Il Conclave — Proteste contro il veto dell'Austria — Il Cardinale Sarto scongiura i suoi colleghi a non affermarsi su di lui — È eletto Pontefice — Proclamazione di Pio X — Giudizi sull'eletto — Il Cardinale Segretario di Stato — Umiltà di Pio X — Attività — *Pertransiit benefaciendo* — *Instaurare omnia in Christo* . . . . . 101

## Capo XIII. - *Il Difensore dei diritti della Chiesa.*

PAG.

Primi atti del pontificato di Pio X: la proibizione del *veto* nel Conclave — Rottura delle relazioni diplomatiche colla Francia — La legge di separazione — Pio X la condanna — Condanna delle associazioni culturali in Francia e denunzia del Concordato — Giudizi dell'Episcopato francese — Consacrazione di quattordici Vescovi — Il Portogallo segue la politica francese — Pericolo di rottura tra la Spagna e la S. Sede — Agitazioni in Germania — Amarezze da parte di altri Governi — Il Concordato colla Serbia . . . 118

## Capo XIV. - *Il vindice della Fede.*

Il *modernismo* — Pio X lo condanna — Riorganizzazione dell'azione cattolica in Italia — Modificazioni al *non expedit* — Azione cattolica in altre regioni . . . 136

## Capo XV. - *Il riformatore del Clero e degli Studi.*

Premure di Pio X per il Clero — Vieta nuove istituzioni religiose — Ordina la visita ai Seminari — Nuovo indirizzo degli studi — Visita alle Diocesi e agli Istituti religiosi — *Exhortatio ad Clerum* — Norme per la predicazione — Il catechismo — Per gli emigranti . 147

## Capo XVI. - *Il Pontefice dell'Eucaristia.*

Pio X richiama in vigore la pia pratica della Comunione quotidiana — I fedeli rispondono all'appello — Dispensa dal digiuno naturale pei malati cronici — La Comunione dei fanciulli — Consolazioni di Pio X — Confraternite e Circoli del SS. Sacramento — Congressi Eucaristici . . . . . 154

## Capo XVII. - *Il Liturgista.*

Riforma del canto e della musica — Il Breviario e il Messale — Nuovi Santi e Beati — Centenari — Il primo cinquantenario dell'Immacolata — Giubileo sacerdotale di Pio X — Il decimosesto centenario dall'Editto costantiniano — Indulgenze e privilegi . . 163

## Capo XVIII. - *Il Legislatore.*

PAG.

La codificazione del diritto — Promulgazione del nuovo codice — Riforme parziali — Riduzioni di feste di precetto ecclesiastico — Mitigazione del digiuno e dell'astinenza — Decreto *Ne temere* — Diocesi suburbicarie — Visite *ad limina* — Riforma delle Sacre Congregazioni romane — Pubblicazione del Bollettino Ufficiale « Acta Apostolicae Sedis » . . . . . 171

## Capo XIX. - *Il Vescovo dell'Urbe.*

Visita apostolica ai Seminari — Il Vicariato — Costruzione di nuove Chiese — Istituti e Orfanotrofi — La carità verso tutti — Pio X mecenate delle arti . . 177

## Capo XX. - *La morte del Pontefice santo.*

Pio X prevede la guerra mondiale — La malattia — La morte — Il testamento di un santo — L'apoteosi — Nelle Grotte vaticane . . . . . 184

## Capo XXI. - *Fama di santità.*

Virtù di Pio X da fanciullo e da seminarista — Apostolato da Cappellano e da Parroco — Lo zelo spiegato a Treviso — Il *Pastor bonus* — Fama di santità — Prodigi operati in vita — Prodigi operati dopo morte 192

## Capo XXII. - *Causa di beatificazione e Canonizzazione di Pio X.*

Ragioni dell'introduzione della causa — Nomina del Postulatore — Voti e lettere postulatorie . . . . 202

922.21 P37 10,900

Pierami, Benedetto

AUTHOR

10, Vita del Servo di Dio PIO X

TITLE

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

Prezzo L. 10, franco L. 10,00.